

el Campanón

Rivista Feltrina

Spedizione in abbisondamento postale - I.P. 5/02/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB BL
Poste Italiane S.p.A.



ANNO XLII - N. 24 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 2009



STORIA MODERNA

Matteo Melchiorre
-DA INIMICISSIMI BARBARI INCELSA
ET CONGREGATA-.
FELTRE E L'ULTIMO EBREO
AL TEMPO DEGLI INCENDI CAMBRAICI
pag. 3

Matteo Melchiorre
SCOPERTA DI UN EPISTOLARIO
DI GASPARINO BARZIZZA
PRESSO LA BIBLIOTECA STORICA DI FELTRE
pag. 24

Valentina Campestrini
TRE GIURISDIZIONI PER UN TERRITORIO:
LA BASSA VALSUGANA NEL SEICENTO.
pag. 27

Leonisio Doglioni
RICORDO DI UNA MISSIONE IN SARDEGNA
DEL B. BERNARDINO DA FELTRE
pag. 50

Laura Secco
GLI AUTOGRAFI DI DON ANTONIO VECELLIO
DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI FELTRE
pag. 65



MEMORIA

GABRIELE FRANCESCHINI
MARIO BONSEMBIANTE
DON DOMENICO CASSOL
GIANNI GOBBO
GIANCARLO DAL PRA
FEDELE BIANCHI
FELICE DAL SASSO
pag. 79



DIARIO

IL PREMIO "BEATO BERNARDINO 2009"
ALL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO
VOLONTARI AMBULANZE (VOL.A)
pag. 89

IL PREMIO "FELTRE-LAVORO 2009"
ALLA PASTICCERIA GARBUJO
E ALLA D.R.E.S. DI EZIO DALLA ROSA & C.
pag. 91

IL PREMIO "CONTESSA CATERINA BELLATI DE CIA 2009"
A CESARE LASEN E ALLA FAMIGLIA FELTRINA
pag. 97



TESTI

Liana Bortolon
L'ULTIMO UMANISTA
pag. 71

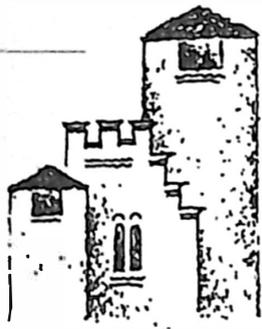


LIBRERIA

Recensioni di:
Ferruccio Vendramini
Gianmario Dal Molin
pag. 99

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Panorama invernale.
Foto di Paolo Dalla Corte



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Michele Balen, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Giampaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere Lino Barbante

Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160

Ordinario	€ 20
Sostenitore	€ 25
Benemerito da	€ 50
Studenti	€ 8

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Fondazione Cariverona e della Giunta Regionale del Veneto.

«*Da inimicissimi barbari incensa
et concremata*»
Feltre e l'ultimo ebreo
al tempo degli incendi cambraici



Matteo Melchiorre

I. «Questa infelice cita combusta»

Nella guerra tra Venezia e i collegati di Cambrai, raccolti intorno al papa Giulio II, Feltre era un terreno di contesa abbastanza secondario. Altri erano i punti caldi della guerra: i domini lombardi della Repubblica veneta, e cioè Bergamo e Brescia, poi Verona, Vicenza e specialmente Padova, la città più importante del dominio e la “porta” di Venezia. A Padova viveva un sacerdote originario di Feltre, tale Gerolamo, cappellano nella cattedrale padovana. Nel 1509 Gerolamo era stato per qualche tempo a Feltre ma il 1° luglio, dopo un viaggio di novanta chilometri attraverso la Terraferma in guerra, era già tornato in cattedrale a Padova, all’ora del vespero: “vegne da casa sua et disse che a Feltre si era zonto assay zente todeschi, fantaria, et che se preparava che doveva arivar là lo imperatore”. Don Gerolamo da un lato ebbe fortuna, poiché il 3 luglio Massimiliano I sarebbe realmente entrato a Feltre, e dall’altro sfortuna, poiché il 10 agosto anche Padova sarebbe stata assediata

da forze fedeli all’imperatore (1).

Nonostante Feltre fosse uno scenario secondario, nell’agosto 1509 e nel luglio 1510 vi divamparono due incendi sterminatori. Marin Sanudo, del resto, quando era passato per Feltre nel 1483, aveva notato che le case della città erano coperte a scandole. Coi due incendi del 1509 e del 1510 si è poi visto come andò a finire con questa architettura “ecocompatibile”: *apud cineres Feltri, apud Feltrum combustum et miserabilem, ex cineribus Feltriae* (2).

Secondo Marin Sanudo furono 350 i capi di famiglia trucidati a Feltre il 3 agosto 1509 dalle truppe di Massimiliano. I danni ammontarono a 200.000 ducati, le razzie a 47.000 ducati e solo di panni ne furono sottratti dalle manifatture della lana per 19.000 ducati. Questo fu il preambolo poiché sarebbe stato l’incendio successivo, del 3 luglio 1510, a non lasciare altro che ceneri e rovine (3). Bernardino da Feltre (m. 1494), secondo il cronista Bonifacio Pasole (che scriveva nel 1580) aveva predet-

to dalla prima all'ultima tutte queste sciagure (1). La guerra non si era tuttavia fermata col fuoco del 1510. Venezia rientrò in possesso di Feltre nel 1511 e la mantenne fino al 9 febbraio 1514. L'esercito di Massimiliano I, quel giorno, rientrò in città. Le truppe razziarono il poco che c'era e poi si diedero a saccheggiare il distretto. Neanche una settimana dopo, il 15 febbraio, le truppe veneziane riguadagnarono la città una volta per tutte (2).

Il problema del dopoguerra feltrino fu la ricostruzione della città, come scenario urbano e come collettività regolamentata. Case e palazzi erano rabberciati con assi di legno, le mura erano rovinata e le trincee riempite di macerie (3). Nel 1511 il Consiglio cittadino chiese sovvenzioni di frumento a Venezia e motivò la richiesta con la "grandissima inopia et calamitate et povertà" di Feltre e del suo territorio (4). Si scavavano strade fra le rovine ancora nel 1512, trasportando il materiale fuori le mura per farne un terrapieno difensivo (5). Nel 1513 continuava lo stato d'emergenza della infelice città et destreto de Feltre". Ma le cose di poco conto mancavano tutti gli standard della Comunità e il vessillo di S. Marco, perduti "in depredatione et sacco" (6). Andarono bruciati, insieme a tutti i documenti della comunità, gli estimi (7). Anche gli statuti della città, benché sopravvissuti, si ritenevano superati e bisognosi di revisione (8). Si aggiunga

che, "per el miserando incendio de questa povera et infoelicissima città", quasi tutti i membri del Consiglio erano fuggiti nei propri possedimenti di campagna (9). Si fu costretti perciò a eleggere 8 deputati straordinari che restassero in città a prendere le decisioni (10).

Gli insediamenti dei patrizi cittadini in campagna potevano dar luogo a ulteriori tensioni sociali. Vittore Dal Pozzo ad esempio, che aveva perso tutto nell'incendio ma si era distinto per valore in guerra, litigò con i distrettuali di Marsiai e Lasserai. L'occasione furono terre comuni che il Dal Pozzo stesso, nel 1514, aveva ottenuto da Venezia come rimborso danni e come premio al merito. Scrisse Vittore Dal Pozzo: "questi maligni e perfidi rustici di Marsiai e Lasserai, pubblici ribelli di questo soavissimo dominio veneto, et crudelissimi persecutori dei suoi fidelissimi sudditi et servitori, et precipue de mi Vettor Dal Pozzo famoso marchesco" (11). La contrapposizione tra cittadini marcheschi e distrettuali antiveneziani fu un basso continuo nella storia sociale della Repubblica negli anni di Cambrai. Padova e il Friuli, tanto per dire, non facevano differenza (12). Sta di fatto che Vittore Dal Pozzo litigava con i rustici di Marsiai e Lasserai ancora nel 1520 (13).

Nel gennaio 1514 si parlava ancora della "desolatio" di Feltre ma iniziava la ricostruzione della città (14). Il 7 marzo 1515 la chiesa di S. Stefa-

no, “mal conditionata per il brusar di quella”, era tanto compromessa che si decise di demolirla e redificarla *ex novo* (“poco più spesa serà ad redificarla de quella che seria a conzarla”) (18). Tra le prime fabbriche cui si mise mano vi fu il nuovo palazzo del Consiglio ma l’edificio crollò, per “imperitia” dell’architetto, il 24 gennaio 1518 (19). Sempre nel 1518, inoltre, si ricordava benissimo, “negli anni proximi passati de la horrenda perturbation bellice, la infelice sorte nostra”, la distruzione di “questa miseranda città [...] da inimicissimi barbari incensa et concremata, et equalmente dentro et di fora dissolata”. *Historia magistra*, e dunque nel 1518 si giudicò opportuno che le case e i palazzi della nuova città non avessero poggioli o scale di legno esterne (20).

Nel dopoguerra si ha notizia di furti, di banditi e di ferite. Fuori città, a Soranzen, vi fu anche un omicidio. Lucia da Soranzen aveva ucciso il marito, *ser* Pietro Rota (21). Nella società feltrina del dopoguerra, tuttavia, le morti e la rovina significavano non solo generica delinquenza ma anche posizioni da rimpiazzare. Mamani, fabbro abitante a Formegan, si presentò al Consiglio di Feltre il 16 marzo 1513 a dire “che retrovandosi questa infelice città combusta [...], et essendo tuti nel tempo de la ruina parte fuziti et parte morti, non se trovava alguno che ferrasse pur un cavallo ad alcun citadin”. Il fabbro

Mamani, “vedendo che li citadini de questa città comenzano pur a reedificar le loro habitation et case”, offrì se stesso e i suoi due figli per “lavorar de ferro et tuto quello farà de bisogno [...] azò dicta citade se habi a reedificar più presto” (-). Pochi giorni dopo il Consiglio si ricordò anche dell’educazione dei giovani. Per molto tempo, “propter bella”, i “pueri” di Feltre erano infatti caduti “in oblivionem”. A 3 ducati al mese, il Consiglio incaricò dunque Giovanni Battista Torre di insegnare la grammatica ai bambini e ai ragazzi (-).

Molto evocatrice della generale miseria è la supplica presentata al podestà nel 1517 da Vittore del fu Donato Tartain, condannato “in cornum” per £ 125 a causa di una lite con Francesco *scorzer*. Nella lite Vittore diceva di essere stato “non solum provocado ma afforzado per assalto del dito Francesco”. Vittore si descriveva poverissimo e gravato dal mantenimento della sua “vechia povera madre, e due povere sorelle et un altro fratello”. Tutti costoro vivevano “dela povera industria di esso supplicante”. Vittore chiedeva la grazia o una dilazione sul pagamento, “aziò non sia costretto per necessità ad abandonar el paese cum total sua ruina”. Vittore, in conclusione, dichiarò i suoi meriti: “che oltre al sia originario citadin de qui, l’è fedelissimo et è sta mandato ali bisogni de la guera cum suo fratello a grampericulo de la propria vita” (21).

Le disgrazie non avevano risparmiato il patriziato. L'11 gennaio 1514, ad esempio, supplicò il rettore anche il medico Marco Antonio Lusa, membro di una delle famiglie più antiche della città. Durante il saccheggio del 1509 Marco Antonio, armi in pugno e insieme ad altri Lusa, si era opposto agli imperiali e quest'ultimi, respinti, rientrando a Feltre nel 1510 chiesero subito della casa dei Lusa. Giunti sul posto "tagliarono a pezzi" cinque membri della famiglia. Marco Antonio Lusa chiedeva al podestà, per sovvenzione, la carica di cancelliere comunale (una carica da £ 150 all'anno) (25).

2. *Sentimenti e inquietudini di un dopoguerra*

Il dopoguerra trascinò in gioco, coi malesseri individuali, questioni etiche e religiose. Cominciamo col dire che i vescovi del tempo, Antonio Pizzamano prima e Lorenzo Campeggi poi, lasciarono il gregge senza pastore. Il primo, che aveva agito come informatore veneziano presso Massimiliano I, nel luglio 1509 aveva lasciato Feltre, ritirandosi in una proprietà vescovile a tre miglia dalla città. Da lì Antonio Pizzamano continuò a informare Venezia. Disse che Massimiliano I si era sistemato nel vescovado, "et li bevete 14 bote de vin" (26). Il 6 agosto 1509, tre giorni dopo il primo incendio di Feltre, Antonio Pizzamano era già a Venezia, in Senato, a comunicare che era fuggito per paura (27). Il Pizzama-

no (che fece una capatina a Feltre tra il 24 marzo e il 5 aprile 1510) era a Venezia, nel convento dei Gesuati, quando Feltre venne distrutta. Il vescovo tornò dal 14 luglio al 25 agosto 1512 ma nello stesso anno morì, a Venezia (28).

Il vescovo successivo, Lorenzo Campeggi, non vide mai Feltre di persona. Del resto, come legato apostolico, era stato per tre anni in Germania (1514-1517) e per oltre un anno in Inghilterra (1517-1518), alla corte di Enrico VIII. Nel 1520 Lorenzo Campeggi rinunciò l'episcopato feltrino a suo fratello Tommaso (29).

Saltando dal vescovo calato dall'alto, sfere veneto-pontificie, alla devozione organizzata dal basso, dai fedeli, andrà notato come nel 1523, a Feltre, fossero ben 15 le confraternite laicali, un bel numero (30). Una di queste, la *scuola* di S. Maria del Prato, si appoggiava al convento omonimo dei francescani conventuali, a sud della città. I frati, che gestivano anche l'ospedale di S. Maria del Prato, per bocca del loro guardiano Vitore *Senior* presentarono una supplica al Consiglio cittadino il 20 agosto 1514 (31). Il contesto era sempre lo stesso: "li tempi scorsi et anni molti preteriti da ricordo de homo [...] de tante calamità et perturbatione et hostile amaratissime incursione de inimici", il "tempo del primo sacho et dappoi [...] lo incendio crudelissimo de la città de Feltre". Nel corso delle difficoltà peggiori il convento di

S. Maria del Prato era stato il “pio, honesto et securissimo refugio et reducto de tuto el miserabel populo feltrino, et masculi et femene et vechii et fantulini: a tuti è sta' facta caritativa et gravosa arcoglienza”. Frate Vittore, per questo, si era espoto “ad ogni periculo de la vita” ma era riuscito a conservare “questo convento da lo crudelissimo incendio, da la barbarica insaziabile rabia de inimici”. Vennero accolti a S. Maria del Prato anche i provveditori veneziani, i provvisionati e i soldati. Il guardiano Vittore, trascorso il peggio, aveva ornato il convento e la chiesa con “cose de argento et paramenti, cum grande spesa”, aveva messo a posto gli altari e contratto così “qualche debito”. Vittore chiedeva perciò al Consiglio che i coloni del convento venissero liberati dai pesi fiscali cittadini, in modo che potessero pagare affitti e livelli a S. Maria del Prato. La richiesta era gravosa ma il Consiglio cittadino l'approvò (32).

Dopo gli incendi del biennio 1509-1510 a Feltre era tutto sottosopra e furono più d'una, pertanto, le inquietudini e le contraddizioni. Se ne possono raccogliere di svariate leggendo la storia di Francesca Canton, vicenda che si dipanò proprio in quegli anni infelici (33). Rispetto alle avversità, com'è noto, l'invocazione ultraterrena può essere in forma di supplica o in forma di bestemmia. Non è casuale perciò, nell'instabile clima spirituale del dopoguerra, che

il 13 giugno 1517 Vittore di Luca Romagno abbia preso la parola nel Consiglio di Feltre per denunciare il malcostume della blasfemia (34). Dalle prediche in città di Bernardino (1492) erano passati 25 anni, non molti, ma abbastanza perché la virtù “ristabilita” tornasse a vacillare. Feltre e i suoi dintorni infatti, secondo Vittore Romagno, erano impestati di feroci bestemmiatori:

Per obviar ala crudel et ferra bestia et horendo vitio de la blasphemia, qual non è cossa più dispiace al omnipotente et eterno Dio, et che sia in mazor abomination et obrobrio de la fede nostra, como ogni zorno possiamo veder et cognoscere, che quella è causa et ruina sì de le anime nostre come etiam de li beni temporali. Et perché a questi tempi se atrovano alcuni li quali non sano parlar cum alcuno, et par alori non esser creduti in alguna parte del suo parlar se prima non biastema Dio over la sua madre. La qual cossa è venuta in tanta consuetudine in questa città et destrecto che par aloro tuto esser licito, ne hano de questo alcun timor de Dio ma puitosto verso quello prosuntione dove sapendo nui che tute le leze tam divine quam humane chiamano che li blasphemadori siano puniti secondo li lor demeriti et de tuto questo fin a questo zorno non par sia fata provisio alcuna et credo che dio omnipotente molto minaza le persone nostre ... (35).

Si trattò comunque di una misura di carattere politico, per preservare la città di Feltre da ulteriori sciagure e rovine portate dall'ira divina. La proposta di una multa di £ 100 per i bestemmiatori, da spartirsi tra le casse comunali e il delatore, venne

approvata con 31 voti favorevoli su 33. Se i colpevoli fossero stati persone non in grado di pagare, la pena si sarebbe risolta in frustate da una porta all'altra della città. I delatori, "secretissimi soto debito de sacramento", potevano fare pia denuncia al podestà. Qualora fossero stati servi o fantesche, sarebbero stati liberati dalla servitù ⁽³⁶⁾. Questi provvedimenti contro i blasfemi non furono altro che una ricaduta della politica più complessiva che veniva perseguita in tal senso dalla Repubblica di Venezia ⁽³⁷⁾.

Nello stesso giro d'anni se un Romagno, Vittore, si faceva portavoce di misure antiblasfemia, un altro Romagno, Giovanni Battista, era vicario del vescovo Campeggi. Nel 1515, nel 1516 e nel 1517 il vicario Giovanni Battista Romagno richiamò i feltrini a confessarsi e a comunicarsi secondo i canoni, cioè almeno una volta l'anno durante i cinquanta giorni pasquali. Trascorso il tempo utile il vicario emanò un monitorio contro i feltrini che non avessero ancora confessato i propri peccati. Concedette agli inadempienti ora 15 e ora 30 giorni per redimersi. Trascorso questo termine i non confessati sarebbero stati colpiti da scomunica ⁽³⁸⁾.

Nei primi due decenni del Cinquecento attecchirono in città devozioni particolari. Nel 1514 il canonico della cattedrale di Feltre Vittore Cesana organizzò incontri notturni nel battistero del duomo, sopravvissuto alla contigua cattedrale. Ogni sabato

donne non sposate o vedove si ritiravano nel battistero e lì il canonico insegnava loro la carità e l'ascesi. Incontri, quest'ultimi, che destarono non poche chiacchiere finché nel 1520 il vicario vescovile Giambattista Romagno non ne ordinò la sospensione. In seguito, nel 1523, dopo battaglie curiali del canonico Cesana, le donne degli incontri divennero le prime monache del nuovo convento di S. Pietro in Vincoli ⁽³⁹⁾.

Iniziativa per certi versi analoga a quella del battistero, ma precedente, prese piede nel convento dei minori osservanti, S. Spirito, nel quale lo stesso Bernardino da Feltre era stato guardiano nel 1471 ⁽⁴⁰⁾. I fatti sono noti agli studiosi. Nel 1499 aveva predicato a Feltre un osservante che si sistemò a S. Spirito, Timoteo da Lucca. Predicando quest'ultimo ebbe parole per la sfrenata gioventù feltrina:

La insolentia et effrenata vita delli giovani de Feltre et quasi tutti giovani et puti, allectati et tracti da la apparente delectatione de vicii, lasar la via de la virtù et intrar in quel magno chaos et baratro criminale dove gli heretici inlaqueati et honusti de peccati descendeno al foco eterno ⁽⁴¹⁾.

Il frate propose di fondare una compagnia dei *soldatelli di Gesù*, una "societas puerorum" con propri statuti, volta all'applicazione dei precetti evangelici e pensata per redimere la gioventù feltrina. Non era una novità poiché fra Bernardino da Feltre ave-

va fondato forse la prima di tali *societates* nel 1492, a Vicenza (12). Sede della compagnia devota era il convento di S. Spirito. Le riunioni, come quelle delle donne non sposate e vedove nel battistero, erano notturne e segrete (13).

I primi statuti pervenutici della "società de li puti da Feltre chiamati soldatelli de lesu" datano al 1525 (il 28 agosto di quell'anno furono approvati dal già noto vicario vescovile, Giovanni Battista Romagno) (14). I dodici capitoli statutari sono un'interpretazione precisa del clima spirituale e religioso del tempo (15). Per diventare soldatello di Cristo era necessario aver compiuti i 12 anni, essersi confessati e aver ottenuto un parere favorevole per l'ammissione. Il soldatello indossava una "vesta bianca". La confraternita era guidata da un "gubernatore" e retta da un "coreptore" il quale puniva i confratelli caduti in errore "per istigatione del demonio". Collaboravano all'amministrazione quattro consiglieri, prelevati tra le fila dei soldatelli, "de li meliori zoveni". V'erano anche due deputati, per tenere acconcio l'altare, due maestri per i novizi e gli "inquisitori", che controllavano la condotta dei soldatelli e riferivano al correttore le mancanze sia private che pubbliche.

Obbligo dei soldatelli era confessarsi almeno quattro volte all'anno. Ogni soldatello aveva una tesserina che portava con sé, sulla quale il confessore marcava l'avvenuta confes-

sione. La compagnia del nome di Gesù non era affatto un passaggio temporaneo nella vita di un confratello. I membri che avessero raggiunto i 70 anni, infatti, potevano decidere de "usir" dalla *societas*.

Ogni domenica pomeriggio i confratelli dovevano ritrovarsi per un vespero a S. Spirito e presenziare a una cerimonia, un lungo *officium* in latino ("Fratres sobrii estote"). In seguito, messi tutti i confratelli "in zenochioni", il governatore doveva dire "qualche parola al ben viver", punire gli indisciplinati e pronunciare una preghiera. I soldatelli di Feltre pregavano "lo altissimo Dio et la sua madre gloriosa verzine Maria et tuta la corte del paradiso" perché guidassero le opere degli uomini, potenti e umili:

- a) per il papa, i cardinali e i vescovi;
- b) per tutti i religiosi feltrini;
- c) per l'imperatore e re di Spagna Carlo V ("che l'Signor lo faccia forte contro li infedelli et che lo illumini"; "che 'l Signor gli dia victoria contro quelle gente barbare");
- d) per tutti "li altri re, duchi, marchesi, et principi, et signori";
- e) "per tutte le repubbliche, populi et cita" e specialmente per "la nostra degnissima città de Feltre" (affinché rimanga preservata "da ogni tormento, fame, pestilentia, et guerra, et da ogni altra adversità");
- f) per la "illustrissima Signoria de Venetia" ("che 'l Signor ... la mantenga insieme al suo magnanimo

- potere et suave prosperamento”);
- g) per tutti i cristiani peccatori, afflitti o incarcerati (affinché vengano liberati “da le mane de satanaso”);
 - h) per i padri, le madri, gli amici e i parenti dei confratelli;
 - i) per i soldatelli della Compagnia di Feltre;
 - l) “per quelli che impediscano o contra fano a questa Compagnia et che dicono male de noi” (il signore li renda edotti del loro “errore”).

Anche tra i soldatelli di Feltre dunque, come nel Consiglio cittadino, il principio era questo: con le azioni terrene, ossia con una condotta senza macchie e con una devozione tanto più valida quanto più rigorosa, si guadagna in primo luogo la salvezza *terrena*. Le medesime attitudini, com'è ovvio, erano in vista anche della salvezza *ultraterrena*. Secondo gli statuti della *societas* di S. Spirito siamo in questa vita “como arbori piantadi nel giardino di questo mondo, et se faremo boni fructi, cioè bone operationi, quelli li troveremo al tempo della morte, delli qualli goderemo in paradiso, et se malli fructi faremo, cum quelli saremo cruciati in ne lo inferno”. Quali erano le “bone operationi” cui venivano esortati i soldatelli? Non dovevano andare “a logi disonesti”, leggi taverne ed osterie, né da soli né con persone sospette. Non dovevano giocare “a carte et dadi et simili”, ma nemmeno guardare altri che giocava-

no. Non dovevano partecipare a “spectaculi proibiti, com è balli et simili”. Non dovevano mai giurare sul nome di Dio, mai bestemmiare, mai “dir busiè”. I soldatelli non dovevano parlare di “cosse desoneste” né covare nell'animo “algun desonesto vitio”. I soldatelli, se la possedevano, si dovevano “inzeagnar de mantignir la verginità”; in caso contrario facessero in modo di conservare almeno la castità. Se un soldatello, poi, fosse caduto “in qualche enorme overo nephando pecado di sodomia, immanamente se intende esser raso de nostra Compagnia, senza speranza de mai più tornare”.

La disciplina morale rivelata nelle riunioni di S. Spirito, un compendio di rigorismo minorita, non era dunque che quella di fra' Bernardino, il quale aveva avuto idee chiare circa la “moralizzazione” della società (¹⁶). Basta riandare a quel che Bernardino disse e fece a Feltre nel 1492 per trovarvi in atto i desiderata statutari della Compagnia di S. Spirito.

Durante le predicazioni nella sua città natale del maggio-giugno 1492 Bernardino fece avviare la costruzione di un monastero di clarisse, S. Maria degli Angeli, ottenendo 300 ducati in donazioni, oltre a legname, calcina e progetti a titolo gratuito. Bernardino fece una predica, pose la prima pietra e si mise alla testa di una processione, portando una croce in spalla, enorme. L'augurio era che il monastero contribuisse a risollevar la pietà

tra i feltrini. Dopo la fondazione di S. Maria degli Angeli sarebbero cominciate a Feltre prodigiose guarigioni da febbri quartane e inoltre “cessarono i peccati, et le virtù, et opere più s’essercitavano con divotione universale” (15). Bernardino non vide realizzato il monastero ma nel 1519 le clarisse di S. Maria degli Angeli erano già 42 (16).

Proprio davanti a S. Spirito Bernardino mise in scena nel 1492 un rogo del diavolo. Nel falò finirono tavolieri da gioco e opere sconce, come Marziale e Catullo. Di fronte agli affreschi di Ercole e Giove, nella loggia della chiesa di S. Stefano, Bernardino lamentò inoltre che quel genere di pitture diffondesse il “paganesimo”. Il giorno dopo il Consiglio cittadino aveva già provveduto, avendo fatto imbiancare gli affreschi classicheggianti (17). Il futuro beato, inoltre, avrebbe frenato in città l’abuso del ballo e avrebbe sradicato “altri amori” disdicevoli, promettendo in cambio l’incolumità da grandine e tempesta per i secoli a venire. Il punto del ballo venne sottovalutato e a quanto sembra fu uno sbaglio. I casi sono due.

Il primo è di venerdì 25 luglio 1494, giorno di S. Giacomo apostolo. Per onore del titolare della propria chiesa i distrettuali di Tomo organizzano una festa, con balli all’aperto. A tutti i costi vuole andarci la sposa del nuovo rettore di Feltre, Leonardo Loredan. Giunta a Tomo la donna si fa prendere dalla festa e balla fin pri-

ma del buio. Eppure erano state ricordate, alla sposa del rettore, le “sante ammonizioni di fra Bernardino, di fresco inculcate”. La notte stessa del ballo campestre, perciò, rientrata la sposa del rettore in città, la grandine “diede il guasto universale alla campagna”, giungendo ad ammazzare “non solo gli uccelli, ma anche gli armenti” (18).

Il secondo caso di trasgressione ai moniti bernardiniani sul punto del ballo è del luglio 1509. Il 4 luglio l’imperatore Massimiliano I entra a Feltre, il 5 luglio si celebra messa grande in suo onore nella cattedrale e il 6 luglio venne organizzato un grande ballo. Vi prendono parte, nel palazzo della Comunità, “molte gentildonne” feltrine. Non serve molto perché si abbatta su Feltre la mannaia del contrappasso: incendio e saccheggio della città neanche un mese dopo (3 agosto 1509) ed eccidio generale con incendio sterminatore entro l’anno successivo (3 luglio 1510) (19). In quest’ultima occasione, come si è visto più sopra, finì ridotto in cenere anche il palazzo della Comunità, dove si era ballato in onore di Massimiliano.

3. Recupero crediti. La comunità di Feltre contro Benedetto ebreo (1516-1517)

Figurarsi, in questo clima, se un credito nei confronti di ebrei poteva essere trascurato (fermo restando, *pro veritate*, che non erano anni in cui i creditori, anche volendo, potessero

indulgere volentieri a remissioni di debiti). Fra' Bernardino, quando giunse a predicare a Feltre nel 1492, non trovò ebrei poiché il banco di prestito si era già spostato nella contea di Cesana, vicina alla città ma fuori del suo distretto. Al predicatore, tuttavia, non era bastata l'assenza degli ebrei da Feltre ma voleva che i cittadini smettessero di recarsi da loro, a Cesana. Dobbiamo immaginare che la città natale di Bernardino abbia prontamente adempiuto a tale esortazione? Il Monte di Pietà, per cominciare, non venne fondato che mezzo secolo più tardi, nel 1542 ⁽⁵²⁾. Un'azione legale di recupero credito intrapresa dalla comunità di Feltre nel 1517, tuttavia, se non generata è innervata nel clima del dopoguerra. La vicenda, in sé, è la seguente.

Il 12 agosto 1516 il Consiglio cittadino di Feltre stabilì di inviare propri rappresentanti a Venezia per seguire le cause aperte della comunità. Tra queste cause ve n'era una contro gli eredi di Benedetto, ebreo di Cesana, prestatore e già noto alle magistrature veneziane ⁽⁵³⁾. Vennero eletti responsabili di questa causa uno a scelta tra i fratelli Vittore e Giovanni Battista Muffloni insieme a Rambaldo Rambaldoni. Quest'ultimo apparteneva alla famiglia della madre di Bernardino da Feltre, Corona Rambaldoni ⁽⁵⁴⁾.

L'anno successivo, il 16 aprile 1517, la campana convoca il consiglio cittadino nella chiesa di S. Stefa-

no, in piazza Maggiore a Feltre. Sono presenti il podestà Francesco Barbarigo, il suo vicario Libanoro Miari da Belluno, i due sindaci, cinque deputati e 18 consiglieri. Uno dei sindaci, Giacomo Villabruna, denuncia che Bartolomeo *de Plathea*, un agordino, ha presentato lettere del Consiglio dei Dieci che lo autorizzano a condurre, attraverso il territorio feltrino e senza pagare dazio, un carico di biade destinato ad Agordo, "in subventionem" degli operai che lavorano nelle miniere di rame di Valle Imperina. Il sindaco Giacomo Villabruna ritiene che concedere tale esenzione sia in primo luogo un "maximum damnum" per la città stremata e denuncia che Bartolomeo da Agordo ha in animo una truffa ai danni del fisco. Egli trasporta con sé, infatti, più biade di quanto indicato nelle lettere dei Dieci. Quanto al tipo di biade, inoltre, Bartolomeo non ha con sé quelle che servono "ad subveniendum laborantes ad mineras". Niente miglio infatti, nei suoi sacchi, il miglio necessario per fare quella "mixtura farine milei que dicitur polenta". Bartolomeo, invece, trasporta a proprio tornaconto fave, segale e frumento ⁽⁵⁵⁾.

Il Consiglio decide di trattenere Bartolomeo da Agordo e di inviare a Venezia il consigliere Ludovico Lusa, "tamquam melius informatus", affinché incontri l'oratore feltrino nella capitale, Cornelio Castaldi, e si adoperino insieme per la revoca delle lettere di Bartolomeo ⁽⁵⁶⁾.

I consiglieri, però, incaricano Ludovico Lusa anche di sollecitare presso i Capi dei Dieci l'eredità di "Benedicti hebrei et Hele eius uxori". Benedetto ebreo e sua moglie Hele vivevano nella contea di Cesana almeno dal 1506. A Benedetto i feltrini continuarono a rivolgersi per il prestito, checché avesse intimato Bernardino. Nel 1517 Benedetto ebreo e sua moglie Hele sono già morti ma resta aperto, per gli eredi, un debito con la città di Feltre (57).

Il caso è insolito perché le parti sono invertite. A vantare il credito non è l'ebreo ma la "communitas" di Feltre. Il debitore, invece, è il prestatore Benedetto: "Benedito zudio de' dar per imprestadi". Morto quest'ultimo i consiglieri e il podestà di Feltre pretendono che gli eredi paghino il debito, che ammonta a circa 100 ducati, prestati a Benedetto col ricorso a denari del Fondaco cittadino ("mutuatis de pecuniis Fontici"). Defunto Benedetto, però, la sua vedova Hele era riuscita a ottenere da Venezia l'annullamento del debito che aveva ereditato dal marito (58).

Il consigliere Ludovico Lusa e l'oratore Cornelio Castaldi, a Venezia, devono ottenere la revoca dell'annullamento del debito con la città concesso dai Capi dei Dieci alla defunta Hele. Ludovico Lusa, tuttavia, rifiuta l'incombenza, il consiglio passa ai voti e 23 consiglieri su 25 impongono al consigliere di partire quanto prima per la capitale (59). Dieci giorni più

tardi, il 26 aprile 1517, Ludovico Lusa è tornato da Venezia, è in Consiglio e relaziona quanto fatto nella capitale. Ha ottenuto lettere che delegano la causa tra Feltre "et Helam quondam Benedicti hebrei" al podestà di Belluno, sotto la voce "causa pecuniarum Fontici alias mutuatarum dicto quondam Benedicto". Le intenzioni di Hele sono queste: "Hela pretendit preferri in dotibus suis credito dicte communitatis". Le parti devono comparire a Belluno entro il 10 maggio 1517. Mentre Ludovico Lusa all'assemblea del consiglio sta ancora parlando, prende la parola Niccolò Borgasio: le lettere ottenute dal Lusa valgono poco; sarà meglio nominare un oratore che vada a Belluno e notifici la causa (60).

Finita la relazione di Ludovico Lusa si pone la parte che "pro minori impensa" il feltrino Vittore Dal Pozzo, "tamquam melius instructus", vada a difendere questa causa a Belluno "contra prefatam Helam adversariam". Quarantanove i votanti: 41 a favore e 8 contro (61).

Alla morte di Hele, Mosé e Raffaele, fratelli di Benedetto, ne avevano ereditato il patrimonio, comprensivo del debito con la città di Feltre. Non so se l'erede di Hele, dal nome Raffaele, coincida col Raffaele ebreo che a Belluno, il 12 febbraio 1518, vantava un credito chirografo di £ 410 nei confronti di un distrettuale. Questo Raffaele operativo a Belluno aveva restituito i pegni senza poi

riuscire a riottenere il denaro ⁽⁴³⁾.

Sia quel che sia ma il 26 aprile 1517 il Consiglio di Feltre elegge un sollecitatore che debba recarsi a Cesana e nei "locis circumvicinis Cesane" per esigere le pendenze da Mosé e Raffaele (27 sono i votanti e 27 i voti favorevoli alla pratica) ⁽⁴⁴⁾. Il 9 luglio 1517 Vittore Romagno viene eletto esattore, ma il 21 luglio respinge l'incarico ⁽⁴⁵⁾.

Il 4 agosto 1517 il podestà Barbarigo emana una citazione per "clamare" la quale si incarica Battista *Sabatinus*, "famulo" della "curia feltrensis": poiché il comune di Feltre pretende 100 ducati dal "quondam Benedeto hebreo" e poiché il consiglio cittadino, "per essere dito Benedeto morto", intende riscuotere le proprie spettanze, si citano Mosé e Raffaele, "hebrei fradeli, fioli quondam Sanson hebreo", a comparire entro il 7 agosto a Feltre, di fronte al podestà, per accordarsi sui modi di soluzione del contratto creditizio "fato qui in Feltre" ⁽⁴⁶⁾.

Il 7 agosto Mosé e Raffaele non si presentarono. Furono proclamati contumaci ed insolventi per £ 616 e s. 4, "ex causa mutui videlicet quas alias prefata communitas mutuavit quondam Benedetto hebreo, eorum fratri" ⁽⁴⁷⁾. Non abbiamo indicazioni precise sulla natura del debito di Benedetto. Questi sono gli elementi noti: a) il contratto risaliva al 26 luglio 1509; b) il debito ammontava a circa 100 ducati; c) il denaro prestato dalla comunità a Benedetto era denaro del

Fondaco delle Biade. Proprio le biade, tuttavia, potrebbero aggiungere qualcosa.

Come già detto, il 12 agosto 1516 Rambaldo Rambaldoni venne eletto responsabile a Venezia della causa per il recupero del credito dagli eredi di Benedetto. Il 10 ottobre dello stesso anno Rambaldoni, tornato a Feltre, aveva fatto una supplica al podestà, il podestà l'aveva respinta e perciò la espose al Consiglio. Rambaldo Rambaldoni raccontò che nel 1507 e nel 1508, "immediate avanti la guerra", essendo lui "fontegaro" del Fondaco, erano state fatte grandi dispensazioni di frumento. In quel periodo, infatti, si era comprato frumento a s. 41 allo staio ma il prezzo era poi andato al ribasso (s. 19-22 allo staio). Si era deliberato perciò di consegnare "a credenza a li cittadini de la terra et contadini" il vecchio frumento, quello comprato a s. 41 allo staio.

Il podestà decise in seguito, avvicinandosi il fatidico 1509, di far pagare il frumento erogato e il fontegaro Rambaldoni fu costretto a "far pignorar le persone". Su £ 2.537 rimasero non riscosse £ 738. A Rambaldoni non fu possibile riscuotere tutto: "per la guerra superveniente non fo possibile scodesse, per esser la terra et tuto el paese ocupado in dicta guera". L'anno successivo a queste operazioni del Fondaco, nel 1509, "vene la ruina de questa terra". Crollò il palazzo del Fondaco e andarono bruciati tutti i libri contabi-

li con i nomi dei debitori. Il podestà del 1514 tuttavia, Antonio Foscarini, aveva preteso che Rambaldo Rambaldoni rimborsasse lo scoperto. Quest'ultimo spiegava di non essere in colpa e ricordò che insolventi rispetto al frumento erano anche i frati minori di S. Spirito, ma promise di accollarsi il debito di S. Spirito, di rinunciare a 10 ducati che gli spettavano e di abbassarsi da £ 150 a £ 88 il suo salario di cancelliere comunale. Garantì inoltre di dare £ 50 all'anno fino al rimborso dello scoperto. Tra i consiglieri 30 furono favorevoli e 12 contrari ⁽⁶⁸⁾.

Possibile che nelle £ 738 rimaste insolute vi fossero anche i 100 ducati di Benedetto ebreo? Il debito del prestatore di Cesana, del resto, era proprio "de pecuniis Fontici". Possibile che Benedetto ebreo, insomma, avesse ricevuto dal Fondaco di Feltre uno stock da 100 ducati di frumento impegnandosi a pagarlo più tardi, "a credenza". Il contratto creditizio tra Benedetto e la città di Feltre, del resto, era stato sottoscritto a Feltre il 26 luglio 1509 ⁽⁶⁹⁾. La Comunità, in altre parole, divenne creditrice del prestatore di Cesana dieci giorni prima che le truppe di Massimiliano I entrassero in città, col noto seguito di incendi, saccheggi, uccisioni. Nel frattempo, tra il 1509 e il 1516, morì anche il debitore, Benedetto ebreo. Iniziava poi il dopoguerra, miseria e "infelicità" tra rovine e inquietudini. Non c'è da stupirsi, in conclusione,

che sia andato perso di vista il debito di Benedetto ebreo, fosse o non fosse scaturito da girate di frumento. La "turbation" della città, inoltre, aveva fatto perdere di vista anche le prediche di Bernardino, sul punto degli ebrei in generale e su quello degli ebrei di Cesana in particolare.

Di conseguenza, così pare di capire, andò a vuoto anche la garanzia offerta da Bernardino ai feltrini nel 1492: se non avessero più trattato con ebrei la città non avrebbe più conosciuto il flagello della peste. Ma così non fu perché nel 1512 la peste era in città. In un suo protocollo infatti, nel 1512, il notaio Giovanni Lorenzo Altin appuntò un voto da lui compiuto. Promise, se Dio lo avesse liberato "dala peste et morbo", di digiunare per un anno continuo ogni sabato. Grazie al voto sarebbero state liberate la moglie di Giovanni Lorenzo Altin (Paola) e la suocera (Elisabetta). Il 10 ottobre 1512, poi, il notaio fece un altro voto, questa volta di fronte all'altare della Madonna e di San Giuseppe nel convento francescano di S. Spirito. Se la moglie di Giovanni Lorenzo Altin avesse avuto un figlio sarebbe stato chiamato Giuseppe e sarebbe stato vestito, per due anni, "de beretin" ⁽⁷⁰⁾.

4. Gli inizi del culto del beato Bernardino a Feltre

L'azione legale di cui si è dato resoconto è l'ultima notizia relativa alla presenza di ebrei in città. Dove

finisce la storia degli ebrei a Feltre comincia infatti quella della devozione a Bernardino.

Tra i ruderi da affrontare nel dopoguerra c'erano stati anche quelli della cattedrale di Feltre. Il duomo, da sempre fuori le mura, era stato saccheggiato dagli imperiali e non rimasero in piedi che l'abside, il presbiterio e una navata (71). Nel 1514 si lavorava già al rifacimento della cattedrale ma l'opera, assente il vescovo Campeggi, procedeva tra difficoltà e incertezze. Si fu costretti, nel 1515, a costruire un tetto provvisorio su colonne di legno all'interno delle macerie del duomo, in attesa che i lavori giungessero a termine. Nel gennaio 1517, tuttavia, i canonici di Feltre si riunirono in un'assemblea per discutere se la cattedrale "diruta" dovesse essere ricostruita "in loco ubi ad presens reperitur" o "intra menia et in corpore civitatis" (72). Il luogo in cui si pensava di costruire il nuovo duomo era nei paraggi della piazza Maggiore, sui ruderi del palazzo del rettore e del "Fontechum bladorum". Ironia della sorte, ma nell'ottica di Bernardino si macchiarono di azioni peccaminose sia il palazzo del rettore (vedi il ballo in onore di Massimiliano) che il Fondaco (creditore di un ebreo) (73).

Quanto alla cattedrale, che si voleva ricostruire tra le mura, il 27 aprile 1518 il vescovo Campeggi, informato per lettera (era in Inghilterra), suggerì di rimettere insieme il duomo distrut-

to. di far questo alla buona, "non ad pompam sed ad utilitatem" e di trasferire a suo tempo al nuovo duomo tra le mura il titolo di cattedrale (74). Il Consiglio cittadino che si riunì il 4 luglio 1518 era più che mai deciso a cominciare la fabbrica per la chiesa tra le mura. Il progetto non giunse mai in porto ma per dare buon principio all'opera si volle convocare un valente predicatore. Nel 1518 si pensò a un minore osservante che si trovava in quei giorni nel convento di S. Spirito, Francesco Canali.

Quest'ultimo, predicatore di qualità ("divini verbi preconem singularem"), era nativo di Feltre - località Calzamatta - e si voleva che facesse una predica alla posa della prima pietra del nuovo duomo. Francesco Canali, del resto, era una reliquia vivente. Fu lui, infatti, il ben noto "perpetuus sodalis, commilito et commensalis beati Bernardini Tomitani nostri". Francesco Canali era stato compagno di Bernardino nelle sue fatiche e a Bernardino era particolarmente caro ("particeps laborum suorum et ob id ab eo summopere dilectus") (75).

Dopo la morte di Bernardino, Francesco Canali era passato in Palestina, poi a Candia nel 1505 e a Rodi nel 1507, anno in cui tornò in Veneto come affermato predicatore. Nel 1516 Francesco Canali era a Venezia. Nel 1517 venne a Feltre, come si è detto, nel convento di S. Spirito. Nell'anno ancora successivo ebbe l'incarico di

porre la prima pietra del nuovo duomo (⁷⁰).

Francesco Canali, compagno di Bernardino almeno dal 1481, tenne nota giornaliera della vita del futuro beato, delle sue prediche e dei suoi incontri. Per quanto concerne la vita di Bernardino precedente al 1481 il Canali si affidò ai ricordi di Bernardino stesso. Si parla della sua compilazione come di un documento di grande importanza ma è andato, disgraziatamente, perduto (⁷¹).

Il compagno di Bernardino morì nel 1519 e lasciò al convento di S. Spirito, a Feltre, i diari che aveva tenuto. L'erudito e antiquario Daniello Tomitano, della famiglia di Bernardino, nella prima metà del XVII secolo prese il testo in prestito dal convento ma non lo restituì poiché il diario stesso venne trovato nel 1792 tra le sue carte. Fu cura dello scopritore, Lucio Doglioni, riportare le note di Francesco Canali nel convento di S. Spirito. Fu una correttezza sciagurata, visto che nel 1806, soppresso il convento, il diario con la storia quotidiana di fra' Bernardino andò perso per sempre. A trarre delle narrazioni dalle note del Canali, tuttavia, si era già pensato nel Cinquecento. Lessero il diario bernardiniano, infatti, il francescano Bartolomeo Simoni da Marostica nel 1531 e Bernardino Guslino, un notaio feltrino, nel 1573 (⁷²).

A Feltre, sempre in questi anni di dopoguerra, alcune reliquie di Bernardino erano già oggetto di venera-

zione. A S. Maria degli Angeli:

- a) la croce portata in spalla dal frate nel 1492, alla fondazione del monastero;
- b) una sua croce più piccola;
- c) la "porzione di un dito";
- d) il "bastoncello" su cui Bernardino si appoggiava negli ultimi anni di vita;
- e) un suo copricapo che si credeva taumaturgico per i mal di testa (i devoti andavano al monastero per farselo mettere sul capo) (⁷³).

Nella chiesa francescana di S. Spirito, invece, si conservavano:

- a) affreschi che ritraevano Bernardino mentre predicava in piazza Maggiore, tra la folla, nel 1492;
- b) una croce bizantina che si riteneva appartenuta a Bernardino;
- c) alcuni documenti che il frate aveva con sé alla morte;
- d) il saio di Bernardino.

Dei diari di Francesco Canali si è già detto. Poco lontano dal convento di S. Spirito, tuttavia, si sarebbe venerata anche una fonte d'acqua, che si diceva implorata e ottenuta *ipso facto* da fra' Bernardino al tempo in cui era guardiano a S. Spirito (nel 1471, anno di siccità) (⁷⁴). Si noti anche, tanto per dire, che il Consiglio cittadino di Feltre lo gratificava di già del titolo di *beato* nel 1518, fermo restando che il frate venne ufficialmente insignito in tal senso nel 1696. Nel 1518 infatti Francesco Canali,

che si voleva come patrono alla prima pietra della nuova cattedrale, era già detto nella circostanza compagno del *beato* Bernardino, *nostro*. Dopo la morte del francescano a Pavia, nel 1494, erano seguiti i primi miracoli ma solo nel 1628 si avviò, sempre a Pavia, il processo di beatificazione. Ci si servì, come documenti, delle *Vite* di Bernardino scritte dal Simoni

e dal Guslino sulla base del diario di Francesco Canali. Entro il 1628 si raccolsero a Pavia testimonianze per 64 miracoli ⁽¹⁾. Tra queste c'è anche quella di un feltrino, incarcerato nelle prigioni di una città non nota:

Un incarcerato da Feltro gli apparve il beato Bernardino et il trasse fuori delle porte serrate dicendo: "Vien fuori, per che sei di miei da Feltro" ⁽²⁾.

Note

(1) Ringrazio fin d'ora Donatella Bartolini, Andrea Bona, che mi ha segnalato il documento di cui si parlerà più oltre (ASBL, Notarile, reg. 6666.2, c. 20rv), Gigi Corazzol e Reinhold Mueller. La notizia del rientro a Padova del cappellano Gerolamo da Feltre si legge in Biblioteca Civica di Padova, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 3v. Sull'incendio di Feltre del 3 agosto 1509 cfr. A. Cambuzzi, A. Vecellio, *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873, pp. 234 e segg.

(2) *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 121 ("Li coverti di le caxe è di scandole, over legnami quadri"). Le tre formule che descrivono la città distrutta provengono, rispettivamente, da: G. Corazzol, *Francesca Canton (Feltre 1510-1544)*, Vicenza 2006, p. 82; A. Vecellio, *I conventi di Feltre. Indagini storiche*, Feltre 1898, p. 276 (il quale cita una sentenza del 21 novembre 1512 pronunciata da Antonio Venier, "sindaco" di Terraferma, per dirimere una causa tra il cancelliere della comunità di Feltre e il collegio dei notai); C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004, p. 1205 (nel quale si cita una lettera dei canonici della cattedrale di Feltre - 25 novembre 1512 - spedita al nuovo vescovo di Feltre Lorenzo Campeggi).

(3) Cito il ragguaglio dei danni da Corazzol, *Francesca Canton*, pp. 129-130. Sugli incendi di Feltre si considerino Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 222-259. I Diari di Marin Sanuto per gli anni 1509-1510, infine, sono un deposito sterminato per seguire i fatti in presa diretta. Il fuoco di Feltre visto dai bellunesi sta in G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, Bologna 2002 (ed. or. 1607), p. 473-474.

(4) Bernardino minacciò il popolo feltrino "che non emendandosi dei suo falli, sarebbe prima dal tedesco esercito saccheggiato, et tutta depredata questa infelice città, e che indi a poco sarebbe tutta destrutta, arsa et desolata": B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, a cura di L. Bentivoglio, S. Claut, Feltre 1978, pp. 93-94.

(*) Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 248, 266-267.

(^o) *Ibidem*, p. 256.

(i) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 1r.

(ⁱⁱ) Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 256.

(ⁱⁱⁱ) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 1r, 28rv, 35v.

(ⁱⁱⁱⁱ) *Ibidem*, c. 7r (1512, 10 agosto).

(^v) *Ibidem*, c. 36v (1516, 21 aprile). Sugli statuti di Feltre cfr. G.M. Varanini, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di D. Fusaro, U. Pistoia. Roma 2006, pp. XVIII-LXXXVIII.

(^{vi}) Come vivessero i patrizi feltrini nei loro possedimenti di campagna negli anni in cui abbandonarono la città distrutta in Corazzol, *Francesca Canton*.

(^{vii}) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 36v, 47r-48v.

(^{viii}) Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 271.

(^{ix}) A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società reneta del '400 e '500*, Milano 1997, pp. 121-150.

(^x) Così leggo in ASBL, *Notarile*, reg. 6666.2, c. 104v (13 aprile 1520).

(^{xi}) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 53v-54v.

(^{xii}) *Ibidem*, c. 75rv.

(^{xiii}) *Ibidem*, cc. 149r-150r.

(^{xiv}) *Ibidem*.

(^{xv}) *Ibidem*, cc. 52rv, 55r.

(^{xvi}) *Ibidem*, c. 30rv

(^{xvii}) *Ibidem*, c. 36r.

(^{xviii}) *Ibidem*, c. 136v.

(-) I parenti uccisi di Marco Antonio Lusa furono Francesco, nonno di Marcantonio, suo zio Marino, il cugino Cristoforo e il fratello Gianlorenzo (Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 268-269). Per il salario del cancelliere cfr. ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 99rv.

(²⁶) Su Antonio Pizzamano cfr. Centa, *Una dinastia episcopale*, pp. 438-441; M. Melchiorre, "Ecclesia nostra". *La cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Tesi di Dottorato, Venezia 2010, pp. 268, 316, 325, 351, 411. Le informazioni sull'incendio del 1509 girate a Venezia dal vescovo Pizzamano in M. Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 493, 502.

(²⁷) Sanudo. *I Diarii*, vol. IX, coll. 9, 26, 32.

(²⁸) Centa, *Una dinastia episcopale*, p. 441.

(²⁹) *Ibidem*, pp. 441 e segg; 473-474.

(³⁰) Per un inquadramento sulle confraternite feltrine primo cinquecentesche cfr. D. Bartolini, *La confraternita di San Vittore e il suo ospedale nel Cinquecento, in Il santuario dei Ss. Vittore e Corona a Feltre*, a cura di F. Coden, Belluno 2004, pp. 155-177 (in particolare pp. 156-161).

(³¹) Sull'ospedale di S. Maria del Prato: A. Rota, *Storia dell'Ospedale di Feltre*, Feltre 1976; G. Biasuz, *I tre ospizi feltrini di S. Vittore, S. Paolo e di S. Maria del Prato*, in "Archivio storico di Belluno. Feltre e Cadore", 145-148 (1958-1959), pp. 116-120; 19-22; 89-102; *L'Archivio della Confraternita e Ospedale di S. Maria del Prato (1320-1808). Per una storia dell'assistenza a Feltre attraverso i documenti delle confraternite*, a cura di S. Miscellaneo, D. Bartolini, Feltre 2004. Per il convento di S. Maria del Prato cfr. A. Vecellio, *I conventi di Feltre*, pp. 263-298.

(³²) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 68v-69r.

(³³) G. Corazzol, *Francesca Canton*.

(³⁴) Il padre di Vittore, Luca di Romagno Romagno, fece testamento il 2 gennaio 1500 e dalle ultime volontà si ricava come Vittore fosse figlio della prima moglie di Luca, defunta, Giustina: ASBL, *Notarile*, reg. 2630, cc. 153v-154v.

(³⁵) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 63v-64v.

(³⁶) *Ibidem*.

(³⁷) R. Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli esecutori contro la bestemmia, in Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma 1980, pp. 431-528.

(³⁸) Centa, *Una dinastia episcopale*, p. 976.

(³⁹) ACVF, reg. 11, cc. 107v-108r, 191v; *Ibidem*, *Conventi, San Pietro in Vincoli*, c. 2rv. Le donne che presero parte alla nuova comunità furono: Benvenuta della Thosela, Anna di Seren (sorella di Benvenuta), Catherina de Sacheto, Maria de Claris, Mathea de Sacheto. Soprana de Sacheto. Lucia de Thore, Lucia di Domenico mugnaio, Catherina di Oregne, Giovanna Bellati, Giovanni de la Pusterla, Mathea (mancano altre identificazioni), Antonio Ianeselli, Catherina de Cavallo, Catherina di mastro Tommaso fabbro. Per una contestualizzazione di tutto ciò cfr. C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento*, Roma 2004, p. 428.

(¹⁰) Sul convento di S. Spirito cfr. V. Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre e la sua biblioteca*, Venezia 1993. La compagnia dei *soldatelli* è stata studiata da Idem, *Due compagnie sul modello di quelle del "Divino Amore" fondate da Francescani a Feltre e a Verona (1499, 1503)*, in "Archivium Franciscanum Historicum", 62 (1969), pp. 518-564.

(¹¹) *Ibidem*, p. 524.

(¹²) *Ibidem*, pp. 518-520.

(¹³) Corazzol, *Francesca Canton*, p. 116.

(¹⁴) Quest'ultimo aveva iniziato ad essere vicario di Lorenzo Campeggi nel 1512 e continuò ad esserlo dal 1520 del nuovo vescovo Tommaso Campeggi.

(¹⁵) Tutte le citazioni che seguono nel testo provengono dall'edizione degli statuti fatta dallo stesso Meneghin in *Due Compagnie*, pp. 544-559. Gli statuti stanno nell'Archivio della Curia vescovile di Feltre: ACVF, reg. 4, cc. 484r-497r).

(¹⁶) Su questo aspetto della predicazione di Bernardino cfr. M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005, pp. 193-265.

(¹⁷) B. Guslino, *La vita del Beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli, Bologna 2008, p. 209.

(¹⁸) Traggio il numero delle monache di S. Maria degli Angeli da Vecellio, *I conventi di Feltre*, p. 170. Sulla fondazione di S. Maria degli Angeli cfr. anche Cambuzzi, *Storia di Feltre*, vol. II, pp. 189-194 e C. Centa, *Istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Feltre in epoca moderna, in Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, Belluno 2008, p. 76.

(¹⁹) Guslino, *La vita del Beato*, pp. 206-209.

(²⁰) Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 200-201.

(²¹) *Ibidem*, p. 229. Il Cambuzzi data l'entrata di ingresso a Feltre dell'imperatore Massimiliano al 1° luglio 1509. Va preferita tuttavia la datazione di Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 479 che indica il 4 luglio 1509.

(²²) Cfr. M. Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento (parte terza)*, in "Rivista Feltrina", 22 (2008), pp. 3-15.

(²³) ASVE, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, c. 147rv.

(²⁴) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 115v-116v.

(²⁵) *Ibidem*, c. 127rv.

(²⁶) *Ibidem*, c. 127v.

(²⁷) *Ibidem*. Per la presenza di Benedetto ebreo a Cesana nel 1506 cfr. ASVE, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, c. 147r-v.

(*) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 127rv. Il nome degli eredi si ricava dal protocollo del notaio Girolamo fu Natale Soranzen: ASBL, *Notarile*, reg. 6666.2, c. 20r (04.08.1517).

(*) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 128r.

(*) *Ibidem*, c. 129v.

(*) Nessuna traccia, negli archivi di Belluno, della causa feltrina delegata al podestà bellunese. Non ho trovato nulla in Archivio Comunale di Belluno, *Provvisioni libro M*, reg. 143 (fermo restando che dal giugno 1517 la serie si interrompe). Nulla neanche in alcuni registri coevi di *Acta civilia* della Comunità di Belluno, finiti depositati tra le imbreviature di due notai operativi a Belluno negli anni in causa: ASBL, *Notarile*, regg. 2647, 2648, 6886.

(*) *Ibidem*, c. 127rv.

(*) ASBL, *Notarile*, reg. 2647, cc. 131v-132r.

(*) *Ibidem*, c. 137v.

(*) *Ibidem*, c. 138rv

(*) ASBL, *Notarile*, reg. 6666.2, c. 20r.

(*) *Ibidem*, c. 20v.

(*) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, cc. 96v-100r.

(*) ASBL, *Notarile*, reg. 6666.2, c. 20r.

(*) G. Corazzol, *Cronaca di sei inverni (più uno)*, in Idem, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Quaderni di storiaMestre, 6, 2006, pp. 61-73.

(*) Centa, *Una dinastia episcopale*, pp. 1205 e segg.; G. Corazzol, L. Corrà, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza 1981, p. 164.

(*) ACVF, reg. 68, c. 25rv. La notizia si trova entro il verbale di una seduta del 29 aprile 1517. Cfr. anche Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 281.

(*) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33.

(*) Centa, *Una dinastia episcopale*, pp. 1205 e segg.

(*) ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 34, c. 17v.

(*) Per alcune notizie su Francesco Canali cfr. Guslino, *La vita del Beato, Introduzione* di I. Checcoli alle pp. 10-13; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, pp. 13-14.

(*) *Ibidem*.

(⁷⁰) Il prestito non restituito di Daniello Tomitano, in Checcoli, *Introduzione*, p. 13. Entrambi i biografî cinquecenteschi di Bernardino, nelle loro opere, si dichiararono debitori dei diari di Francesco Canali: B. Simoni da Marostica, *Vita del beato Bernardino da Feltre detto il Piccolino*, a cura di F. Ferrari, Archivio Storico Francese Veneto, 2000; L. Sbriziolo, *Una precisazione cronologica per il biografo principe di Bernardino da Feltre*, in "Ateneo Veneto", 4 (1966), pp.151 e segg.; L. Sbriziolo, *Un codice di casa Tomitano sul Beato Bernardino da Feltre*, in "Ateneo Veneto", 1 (1963), pp. 33-55. L'edizione della Vita del Guslino intrapresa su "Le Venezie Francescane" e rimasta incompiuta è la seguente: A. Ghinato, B. Guslino, *Vita del B. Bernardino da Feltre. Prima edizione integrale con note illustrative*, in "Le Venezie Francescane", 25 (1958) – 28 (1961). Per l'edizione integrale della biografia gusliniana cfr. B. Guslino, *La vita del beato Bernardino*.

Vecellio, *I conventi di Feltre*, p. 181.

(⁷¹) *Ibidem*, pp. 19, 21, 24, 26.

(⁷¹) *Papiensis seu Feltrensis canonizationis Beati Bernardini a Feltria, sacerdotis professi ordinis minorum observantium S. Francisci. Positio super dubio an ita constet de Virtutibus praedicti Beati, ut procedi possit ad discussionem quatuor Miraculorum*, Roma, Ex Typographia Josephi Aurelii, 1871, pp. 1-4

(⁷²) Guslino, *La Vita del Beato*, p. 280.

Scoperta di un epistolario di Gasparino Barzizza presso la Biblioteca Storica di Feltre

Matteo Melchiorre

Nei mesi scorsi chi scrive ha rinvenuto nel fondo storico della biblioteca civica di Feltre un codice (F II 12) assai interessante sin dal primo colpo d'occhio. I caratteri estrinseci e la tipologia scrittoria (una minuscola umanistica molto rotondeggiante) suggerivano infatti di datarlo al primo Quattrocento. La grande importanza del codice sta nel suo contenuto: 147 lettere, *epistolae familiares*, scritte a svariati destinatari dal noto umanista Gasparino Barzizza, amico di Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, originario del bergamasco e operativo a Padova dal 1407, dopo esservi giunto da Venezia (!).

Il codice, con piatto anteriore e posteriore in legno e con dorso di cuoio, misura 205 x 150 mm e consta di 118 carte, su uno spazio manoscritto di 25 righe per carta (distribuite in uno specchio rigato di 135 x 80 mm). La prima carta è finemente miniata. Oltre alle lettere di Gasparino Barzizza rientrano nel codice un elogio funebre per un soggetto non ancora identificato e altri materiali

umanistici, tra i quali una dissertazione di storia romana di Coluccio Salutati. Questo codice, a quanto consta, è ignoto agli storici e ai filologi.

Sono conosciute, questo è certo, svariate sillogi di lettere del Barzizza. Se ne trovano a Oxford, a Praga, a Milano, a Firenze, a Bergamo, a Parigi, nella Città del Vaticano. A tutt'oggi però manca un'edizione antica delle lettere familiari del Barzizza. Alcune sono state editate dal Furietti nel 1723, dal Sabbadini nel 1886 e nel 1930, dal Bertalot nel 1929. Nel 1970 nove lettere inedite - disperse in vari fondi italiani ed europei - sono state pubblicate da Cesare Colombo. Daniela Mazzucconi infine, nel 1977, ha proposto un censimento delle lettere note del Barzizza tra le quali non rientra tuttavia il codice feltrino. Tra le lettere editate dal Furietti nel Settecento (la più ampia raccolta di lettere di Gasparino Barzizza per quanto il lavoro sia filologicamente assai deficitario) 101 si trovano anche nel codice F II 12 della biblioteca storica di Feltre (con

differenze di trascrizione talvolta notevoli) mentre ben 46 non vi compaiono. Complessivamente 21 lettere che compaiono anche nella silloge feltrina sono state pubblicate dal Sabbadini e dal Bertalot, una dal Cessi e due rientrano le tra le nove pubblicate da Cesare Colombo nel 1970 (²). Il codice F II 12, insomma oltre che sconosciuto è una tra le più recenti raccolte di lettere del Barzizza.

Una nota apposta a c. 115v consente di identificare con più precisione sia la data in cui il codice stesso venne compilato sia il nome di chi ne abbia commissionato l'estensione:

Iste epistole sunt mee Baptiste de Ponte civis tarvisini qui eas scribere feci dum essem domini Thome Duodo potestatis Vincentie cancellarius.

Tommaso Duodo fu podestà a Vicenza nel 1432 e il suo cancelliere, il cittadino trevigiano Battista Da Ponte, fece dunque esemplare le lettere in quel contesto. Si noti che Gasparino Barzizza (nato nel 1360) era morto nell'anno appena precedente (1431). Secondo gli studi di Ludwig Bertalot una raccolta delle lettere familiari del Barzizza fu predisposta a

Padova nel 1424 e «se ne ha una copia diretta del 1425, di mano di Damiano da Pola, nel cod. 132 del collegio Balliol di Oxford». Essendo databile al 1432, pertanto, il codice feltrino va ritenuto, per la prossimità alla prima edizione, tra i più antichi e completi testimoni dell'epistolario del Barzizza esistenti in Italia (³).

Le lettere trascritte nel codice F III 12 della biblioteca storica di Feltre sono indirizzate a personaggi ben noti, tra i quali mi limito a ricordare in questa sede il cardinale padovano Francesco Zabarella, Filippo Maria Visconti duca di Milano, Francesco e Zaccaria Barbaro, nonché altri patrizi, veneziani e non, personaggi più o meno noti del primo umanesimo. Per queste ragioni, pertanto, chi scrive ha intrapreso da qualche tempo più accurate ricerche in vista, qualora ciò si riveli di giovamento agli studi sul Barzizza, di un'edizione critica del codice feltrino. Comunque sia, questa scoperta testimonia una volta di più l'inaspettata ricchezza della biblioteca storica di Feltre e si è voluto dare tempestiva notizia di questa scoperta quando il presente numero della *Rivista* era ormai già in corso di stampa.

Note

(¹) Per un inquadramento della figura di Gasparino Barzizza cfr. R. Cessi, B. Cestaro, *Spigolature barzizziane*, Padova 1907; R. Cessi, *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino 1912, pp. 737-746; *Gasparino Barzizza*, Guarino Veronese, Ludovico Carbone, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, vol. 3, Torino 1977, pp. 308-417; G. Martellotti, *Barzizza, Gasperino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma 1965, pp. 34-39; R.G.C. Mercer, *The teaching of Gasparino Barzizza: with special reference to his place in Paduan humanism*, London 1979; D. Girgensohn, *Gasparino Barzizza, cittadino padovano, onorato dalla Repubblica di Venezia (1417)*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 19 (1986), pp. 1-15.

(²) Queste le edizioni di epistole del Barzizza: G. A. Furietti, *Gasparini Barzizii et Guiniforti filii Opera*, Roma, presso Giovanni Maria Salvioni tipografo vaticano, 1723, pp. 93-219 (rist. anastatica Bologna 1969); R. Sabbadini, *Lettere e orazioni inedite di Gasparino Barzizza*, Milano 1886; Idem, *Dalle nuove lettere di Gasparino Barzizza*, Milano 1930; L. Bertalot, *Die älteste Briefsammlung des Gasparino Barzizza*, in «Beiträge zur Forschung», n.s. 2 (1929), pp. 39-84 (edizione di 55 lettere alle pp. 57-82); C. Colombo, *Gasparino Barzizza a Padova: nuovi ragguagli da lettere inedite*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 1-27; D. Mazzucconi, *Per una sistemazione dell'epistolario di Gasparino Barzizza*, in «Italia Medievale e Umanistica», 20 (1977), pp. 183-241.

(³) Il codice 132 del Balliol College di Oxford venne forse commissionato dall'umanista, amico del Barzizza, Damiano da Pola. Altro codice organico di lettere del Barzizza è il Vat. Lat. 5223, curato probabilmente da Donato degli Albanzani: Martellotti, *Barzizza. Gasperino*, p. 38. Per una panoramica dei codici di epistole familiari del Barzizza, tuttavia, il rimando da farsi è a: Mazzucconi, *Per una sistemazione*.

Tre giurisdizioni per un territorio: la Bassa Valsugana nel seicento.

Valentina Campestrini

1.1 Aspetti Politico Istituzionali (secoli XVI-XVIII)

La Valsugana è una valle del Trentino orientale formata da un ampio solco longitudinale, compresa tra i 232 e i 450 metri sul livello del mare e attraversata dal fiume Brenta, il quale nasce dai bacini lacustri di Levico e Caldonazzo e nel suo percorso attraversa l'intera Valsugana, ricevendo notevoli affluenti, tutti di carattere prettamente torrentizio, per poi sfociare a sud della laguna di Venezia ⁽¹⁾.

Alla fine del Settecento il primo erudito locale ad occuparsi della storia della valle, il Montebello ⁽²⁾, identificava il confine nord della stessa nel torrente Silla sopra Pergine e quello sud nei pressi del torrente Cismon situato sotto Primolano ⁽³⁾. Questa definizione però, tiene conto solamente delle caratteristiche fisiche e non si sofferma su quelle culturali e storiche, che vedono la Valsugana divisa sin dai tempi più antichi in due nuclei principali: l'Alta Valsuga-

na comprendente la zona di Pergine e Levico, e la Bassa Valsugana che si estende tra Novaledo e Grigno. Queste due parti si distinguono per differenti caratteristiche da un punto di vista culturale, dialettale, ma soprattutto storico poiché, se la zona dell'alta Valsugana fu compresa sempre all'interno della diocesi di Trento, quella della Bassa divenne prerogativa, durante tutto il medioevo, della diocesi di Feltre, ⁽⁴⁾ rimanendo tale sino al 1785 ⁽⁵⁾ ed assumendo per questo motivo l'appellativo di Valsugana Feltrina.

Rimanendo in tema di denominazione è possibile ritenere che il nome di Valsugana provenisse da "Vallis Ausugiae", ovvero la valle di "Ausugum", Borgo Valsugana, un piccolo centro militare collocato sulla Via Claudia Augusta Altinate ⁽⁶⁾.

Notevoli sono pure le testimonianze che confermerebbero che qui passasse proprio l'importante via di comunicazione che collegava Altino (situato nell'area padana) con la città di Augusta. In particolare la Valsuga-

na, proprio per la sua collocazione geografica e per le caratteristiche fisiche, sin dall'epoca antica costituì un'importante direttrice di transito, non solo da un punto di vista commerciale, ma anche militare, soprattutto nel corso del Duecento e del Trecento, quando la valle venne coinvolta nelle lotte delle diverse signorie dell'alta Italia (7).

Federico detto il Tascavuota, duca d'Austria, indirizzò le proprie mire espansionistiche verso la Valsugana impadronendosi della valle con un esercito, nonostante l'opposizione dei signori d'Ivano e Telvana (8).

Con i trattati di Merano del 2 agosto del 1413 la zona della bassa Valsugana passava sotto il potere dei signori del Tirolo i quali, per poter rivendicare dei diritti sulla valle, dovevano però ottenere l'investitura dal Vescovo di Feltre, in cambio del giuramento di riconoscere i diritti dell'episcopato feltrino (9): in questo modo, almeno nominalmente, erano considerati vassalli del vescovo di Feltre. Dal 1670 l'Arciduca Ferdinando si dichiarò però dominatore diretto, non riconoscendo più alcuna autorità del vescovado feltrino sulla valle.

In seguito a questa acquisizione del territorio della Valsugana da parte della casa d'Austria, assume sempre maggior importanza il confine collocato nei pressi di Primolano. In particolare una rilevanza centrale acquista la fortezza del Covolo in quanto collocata in un punto strategico perché cir-

condata dal territorio veneto e punto centrale per il controllo dei traffici delle merci (10).

Dopo il passaggio alla dominazione austriaca anche la Valsugana ricalcò la struttura in cui era suddiviso l'impero.

Il territorio dell'impero era strutturato in province dette "Landschaften", costituite secondo la forma dello stato confederato e aventi leggi proprie. Queste a loro volta erano suddivise in circoscrizioni minori, dette circoli, presieduti da capitani che venivano nominati a seguito delle riunioni che si verificavano in occasione delle Diete. I circoli si dividevano in giudizi o giurisdizioni, definiti come *entità politico - amministrative base della struttura territoriale austriaca, costituita da una porzione di territorio di vasta estensione nella quale un superiore esercitava il potere giudiziario* (11).

Le stesse avevano anche compiti in ambito amministrativo e finanziario (12), mentre in quelle più grandi la gestione di questi affari veniva spesso affidata a un particolare funzionario, che era quindi sottoposto al controllo dell'autorità giudiziaria (13).

Le giurisdizioni si definiscono: signorie patrimoniali, nel momento in cui venivano rette direttamente dall'autorità preminente, oppure da funzionari delegati dal principe o dal vescovo che le possedeva; dinastiali quando invece vengono affidate alla gestione di una famiglia nobile in

seguito a particolari azioni o usurpazioni svolte da questi; infine pignoranzie, quando concesse in pegno ad un casato fino all'estinzione del torto commesso da parte della famiglia investita nei confronti dei principi.

I dinasti, coloro che gestivano la giurisdizione, godevano di diversi diritti, come quello di caccia, di pesca, il poter riscuotere una parte delle decime e il presiedere le assemblee di villaggio, le regole.

Materia principale dei giurisdicenti era anche la gestione della giustizia penale e civile, esercitando quindi il diritto di "merum et mixtum imperium" (14) su tutte le persone che non fossero esenti dal potere dei giudizi, come lo erano invece i religiosi e i membri di famiglia d'antica nobiltà.

La giurisdizione, in base alle differenti competenze che i reggenti potevano assumere, si divideva in volontaria e contenziosa. Nella prima tipologia al potere giudiziario si univa anche l'esercizio di quello civile, mentre nella seconda vigeva una suddivisione del potere tra criminale e civile (15).

La base di queste giurisdizioni era costituita principalmente da entità comunali, ma poiché il castello, per tutto il medioevo e l'età moderna, rappresentò il luogo cardine dello sviluppo e gestione del potere, questo costituì la sede in cui il castellano, che spesso era il reggente del giudizio in virtù di un rapporto di vassallaggio con gli arciduchi del Tirolo,

esercitava la giustizia su un territorio composto da più realtà comunali. Proprio per questo motivo le giurisdizioni con queste caratteristiche assumono anche l'appellativo di castellanze o "castellantia" (16).

Accanto a colui che era stato incaricato dall'entità superiore di gestire la giurisdizione, si affiancavano anche dei funzionari come il capitano e il vicario.

Il capitano di una giurisdizione aveva il compito (17) di rappresentare il dinasta davanti ai sudditi, e, in mancanza di questo, svolgeva tutte le funzioni del suo superiore: controllare l'assemblea della regola, amministrare il feudo e il castello, essere giudice in seconda istanza (18) negli affari giurisdizionali, controllare il corretto versamento dei livelli al castello. Molto spesso accadeva che il reggente della giurisdizione preferisse affidare al suo capitano i compiti prettamente di "merum et mixtum imperium". Differente era invece il compito del vicario, eletto dal capitano (19), che aveva il compito di essere giudice in prima istanza in materia criminale e civile in base alle disposizioni presenti nello statuto delle giurisdizioni di Telve, Ivano e Castellalto. La procedura criminale prendeva avvio dopo una denuncia al vicario da parte di uno sbirro o di un giurato comunale. Il vicario poteva essere coadiuvato nell'emettere le differenti sentenze comunali da un cancelliere civile e criminale (20).

Il territorio della bassa Valsugana, nel momento in cui divenne prerogativa della casa d'Austria, era stato conformato a questa suddivisione amministrativa: tre erano quindi le giurisdizioni in cui venne strutturato: Telvana, Castellalto e Ivano.

La giurisdizione di Telvana comprendeva i territori di Borgo, Olle, Savaro, Castelnuovo, Roncegno, Novaledo ed era stata costituita a seguito della fusione delle castellanze di Telvana, Tesobo e Montebello (-). A nord confinava con la giurisdizione di Castellalto, mentre ad est con quella d'Ivano.

Castel Tesobo, sede di una giurisdizione a sé stante, esercitava assieme a Castel Montebello la giurisdizione sui territori di Roncegno: divennero parte del

giudizio di Telvana nel 1321 a seguito del passaggio dei castelli nelle mani dei Caldonazzo-Castelnuovo (23).

Sino al XIV secolo presso Borgo non era presente alcuna giurisdizione, ma qui risiedeva il capitano del Vescovo di Feltre. Quando il vescovo Alessandro cedette i suoi diritti alla casa dei Caldonazzo - Castelnuovo il territorio venne convertito in giurisdizione. Dal 1314 i signori di questa famiglia avevano quindi ottenuto l'esercizio della stessa come ci testimonia un accordo stipulato tra i signori e il vescovo di Feltre il 5 settembre 1314.

L'esercizio del potere rimaneva prerogativa affidata agli eredi di que-

sta famiglia sino al 22 giugno 1384 quando Michele di Castelnuovo rinunciava esplicitamente alla stessa (26).

La giurisdizione diveniva quindi d'ordinanza tirolese a seguito della conquista di Federico IV d'Austria, che nel 1412 s'impadronì del castello e nel 1413 ottenne l'investitura del "merum et mixtum imperium" dallo stesso vescovo di Feltre. L'Arciduca d'Austria affidava per questo motivo la gestione della stessa prima a Bernardo Gradner, poi a Giacomo Trapp e infine il 23 aprile 1462 a Baldassarre Welsperg, prima come feudo pignoratizio e poi, una volta riscattato, come giurisdizione vera e propria (27). Nel 1632 a seguito della presa di potere dell'Arciduchessa Claudia, la giudicatura di Telvana venne governata direttamente dalla stessa.

Nel 1647 il governo della giurisdizione ritornava nelle mani dei Welsperg, passando poi in quelle dei Fedrigazzi di Nomi e infine nel 1662 dei Giovannelli di Venezia. Questi lo avevano ottenuto prima come giudizio pignoratizio, e poi come feudo vero e proprio (28). La famiglia veneziana governò sulla stessa sino alla sua definitiva soppressione, avvenuta nel 1803 a seguito dell'invasione napoleonica.

Un carattere particolare della giurisdizione di Telvana era costituito dalla consorialità presente tra il giudizio di Telvana e quello di Castellalto - San Pietro, secondo il quale i signori di Telvana avevano il diritto

di un temporaneo intervento all'interno della giurisdizione di Castellalto, effettuando così dei collegamenti tra le due entità giuridiche con conseguenti dissidi tra i reggenti dei due castelli. Sede dell'esercizio del potere di questa giurisdizione era sino al 1778 (-) il castello di Telvana. Secondo quanto afferma il Montebello (30) il maniero sarebbe stato ricostruito dalla stessa comunità di Borgo Valsugana sul finire del XIV secolo, dopo essere stato distrutto nel 1385 in seguito all'invasione delle truppe di Cortesia di Seregio.

Un documento datato 1412 (31) ci testimonierebbe la ricostruzione del castello avvenuta in questo periodo, poiché qui si narra di una convenzione con la quale il duca Federico IV restituiva il ricostruito castello di Telvana a Lesina, moglie di Giacomo Caldonazzo. Non è possibile definire però se lo stesso fosse stato costruito nello stesso punto in cui sorgeva precedentemente; ciò che possiamo affermare invece è il fatto che il castello venne edificato su un'altura dalla quale poteva dominare l'intera bassa Valsugana

I Caldonazzo-Castelnuovo, che sino al 1412 detengono il castello, avevano anche poteri su quello di San Pietro.

Con la concessione della gestione della giurisdizione alla famiglia Welsperg, questa iniziò presso quest'ultimo maniero un'opera di consolidamento e di fortificazione per far fronte allo sviluppo delle nuove armi da fuoco.

San Pietro quindi, come possiamo apprendere da un inventario (31) del 1456 relativo ai beni ivi presenti, era stato posto sotto il presidio di poche persone.

La vittoria dell'imperatore Massimiliano I nella guerra contro i Veneziani (1508-1516) (31) ebbe ripercussioni anche sulla Valsugana, in quanto la valle era diventata zona di confine e per questo maggiormente presidata: in questo contesto è da rilevare la sempre maggiore importanza che assunse Castel Telvana nel corso dell'età moderna come secondo castello che si incontrava provenendo da Bassano.

Al fine di evitare gli assedi del 1385 e del 1412, opere di restauro e fortificazione volte alla costruzione di una nuova torre e di nuove cortine verso Borgo Valsugana vengono intraprese dalle famiglie dei Welsperg prima e dei Giovannelli poi:

Castel Telvana divenne così una valida fortificazione atta a vigilare il confine con la Repubblica di Venezia, nonché uno splendido castello in grado di ospitare oltre 100 persone (33).

La giurisdizione di Castellalto comprendeva invece i comuni di Telve, Telve di Sopra, Carzano, Torcegno e Ronchi (36).

Questa era legata da una particolare consorialità con quella di San Pietro dovuta al fatto che le due giurisdizioni, le quali in origine avrebbero dovuto costituirsi in due feudi separati tra di loro, erano state

unite a seguito di un matrimonio avvenuto tra i vari rami della famiglie dei da Thelvo, i quali possedevano anche Castel Arnana e Castel Savaro. Questi decisero inoltre che le regole di Telve e Torregno avrebbero dovuto essere governate per due anni dai signori di Castel San Pietro e per uno su tre da quelli di Castellalto.

Nel 1331, quando Ottolino da Thelvo vendette il castello di San Pietro alla famiglia dei Caldonazzo - Castelnuovo assieme ai diritti di "merum et mixtum imperium", questi ultimi, i quali possedevano anche Castel Telvana, entrarono quindi nei termini di consorzialità con Castellalto (10).

Nel 1412 quando Federico IV conquistò Castel Telvana, anche il maniero di San Pietro diveniva austriaco, con la conseguenza che ora era la casa d'Austria ad entrare in consorzialità con Castellalto.

San Pietro venne governato da vicari e capitani austriaci sino al 1642 (11) quando i Welpserg, divenuti signori di Telvana, ottennero anche San Pietro, con il conseguente diritto all'amministrazione biennale della giustizia su Castellalto.

Quella che si andò a configurare in questo periodo fu sicuramente una situazione ibrida, che si mantenne, a fronte di notevoli dissidi tra le due famiglie, sino alla soppressione definitiva dei giudizi nel 1803 (12).

La gestione delle giurisdizioni da parte dei due castelli prevedeva la

designazione di un vicario, il quale aveva il compito di gestire gli affari giudiziari della stessa. Dagli statuti delle giurisdizioni relativi al 1721 sappiamo che questo funzionario doveva tenere udienza il giovedì a Telve e doveva

Far giustizia conforme l'esigenza della cause e li statuti quali debba sempre tenendo avanti di sé né alcuno di loro possa a quelli contravvenire (13).

Relativamente al castello di Castellalto, possiamo affermare come questo sia stato costruito sulla collina che sovrasta l'abitato di Telve attorno al XIII secolo in quanto, nel 1272, lo sappiamo essere proprietà di Guglielmo da Thelvo: i suoi successori mutarono il loro cognome assumendo la denominazione del castello.

La prima infeudazione riconosciuta del castello risale al 1299 (14) quando il vescovo di Feltre concedeva a Francesco I di Castellalto oltre al castello anche i territori di Telve con conseguente diritto di riscossione di decime e pioveghi.

Questo fatto ci permette di ritenere che il maniero fosse stato feudo del vescovo di Feltre, e il giudizio che era andato ad insediarsi in questo territorio, presumibilmente nello stesso periodo della costituzione della giurisdizione di San Pietro, fosse invece stato prerogativa tirolese (15). In seguito all'ottenimento della signoria di Feltre da parte dei da Carrara nel corso della metà del XIV secolo, il castello divenne feudo padovano.

Nel 1412 con la conquista della Valsugana da parte di Federico IV Tascavuota, il castello passò al potere tirolese: lo stesso Federico riconfermò i Castellalto feudatari del maniero. Sempre lo stesso Arciduca nello stesso diploma cancellò qualsiasi diritto alla famiglia dei Castelnuovo-Caldonazzo: in questo modo i signori di Castellalto rimasero gli unici esponenti dell'antica nobiltà medievale "valsuganotta" e cercarono d'inserirsi attivamente all'interno della politica imperiale (43). Non dobbiamo dimenticare il fatto che questi, al pari dei proprietari di Castel Telvana e Ivano, erano feudatari diretti dell'imperatore e quindi esenti dalla soggezione sia al principe vescovo di Trento, sia del vescovo di Feltre.

Nel 1555 la famiglia dei Castellalto si estinse con Francesco IV, che morì senza eredi, e il maniero passò nelle mani dei suoi nipoti: Nicolò Lodron, Giovanni di Greifensee e Niccolò di Trautsmannsdorf (44). Quest'ultimo in particolare nel 1563 (45) aveva ottenuto la parte del maniero di proprietà dei due cugini riuscendo così a porre completamente nelle proprie mani l'intero castello e la giurisdizione.

Nel 1635 il castello venne venduto dallo stesso all'Arciduchessa Claudia de Medici che lo resse sino al 1652 quando il figlio Ferdinando Carlo lo impegnò per una somma di 22 mila fiorini a Giuseppe Cosmi di Rovereto. Dopo essere stato in proprietà a

Michele Fedrigazzi (46), il maniero giunse nelle mani della famiglia Zambelli di Bassano. In queste vendite e pignoramenti, il capitano del castello, che allora era Antonio Buffa, era riuscito nel 1670 a riscattarlo in quanto marito di una Zambelli.

Il 25 agosto 1673 (47) la giurisdizione di Castellalto passò sotto il controllo dei conti del Tirolo per volere dell'imperatore Leopoldo I.

Il castello venne abitato dalla famiglia Buffa sino al XVIII secolo, quando venne da questi abbandonato per trasferirsi nel palazzo fatto costruire a Telve; iniziava così il lento e inesorabile declino del maniero.

La giurisdizione di Ivano comprendeva le comunità di Strigno, Scurelle, Spera, Samone, Bieno, Ivano, Fracena, Villa, Agnedo, Ospedaletto, Grigno, Castello Tesino, Pieve e Cinte (48) e si era formata verso la fine del XIII secolo, nello stesso periodo in cui si delinearono le vicine giurisdizioni di Telvana e di San Pietro - Castellalto.

La giurisdizione confinava a ovest con quella di Castellalto e a est con i territori della repubblica di Venezia, che erano diventati oggetto di numerose controversie, soprattutto relativamente all'estensione della stessa sino al monte Frizzon e al monte Marcesina, quest'ultime proprietà dei signori di Castelnuovo già nel corso del 1262 (49).

Il giudizio d'Ivano si era formato a seguito dell'unione avvenuta tra il giudizio di Grigno (luogo in cui risiedeva il daziale imperiale), quello di

Tesino, valle composta da tre importanti centri come quelli di Castello, Pieve e Cinte e infine quello di Ivano. Questa giurisdizione esercitava il potere civile e criminale nei suoi territori, con il diritto d'intervenire nelle questioni di Strigno, il centro principale della stessa.

Coloro che detenevano la giurisdizione furono i signori di Ivano: il primo documento che menziona uno di questi proprietari risale al 1187 ⁽³⁰⁾, quando un certo Jacopino de Yvano si trovava a Trento come testimone di una causa. Questa famiglia avrebbe tenuto il castello sino al 1228, anno in cui passò sotto il governo di Ezzelino III da Romano, signore della Marca trevigiana nonché vicario imperiale di Federico II di Svevia ⁽³¹⁾.

Nel 1296 il castello e la relativa giurisdizione passarono nelle mani di Siccone di Caldonazzo – Castelnuovo, il quale nel 1333 si ribellò ai Della Scala. Questo portò all'affidamento del giudizio di Grigno a Biagio di Ivano: in questo modo si realizzò l'unione del giudizio di Grigno con quello di Ivano ⁽³²⁾.

In questo periodo il Tesino era ancora sotto la diretta amministrazione del vescovo di Feltre e costituiva un giudizio a parte, come attesta un documento del 1407. Nel 1356 il Tesino venne però conquistato dalle truppe di Francesco Carrara e affidato a Biagio, Siccone e Giacomo di Ivano: in questo modo si delinearono definitivamente i confini dei territori

appartenenti alla giurisdizione di Ivano.

Dopo alcune spedizioni effettuate da Francesco Carrara nel 1388 i signori di Ivano, i Castelnuovo – Caldonazzo, si sottomisero a Gian Galeazzo Visconti. Dal 1402 al 1406 la giurisdizione fu quindi dominata da Francesco da Carrara il Giovane e dai veneziani.

Nel 1412, per eliminare l'intromissione veneta all'interno delle questioni della Valsugana dovuta alla sudditanza che i Caldonazzo - Castelnuovo avevano accettato nei confronti dei veneziani, il duca Federico IV d'Austria aveva deciso di intraprendere una spedizione in Valsugana per porre fine alla signoria dei signori di Ivano. In seguito alla vittoria del duca d'Austria, a Castel Ivano vennero così insediati capitani tirolesi sino al 1452, quando Giacomo Trapp ottenne il feudo.

A causa della guerra sorta fra il conte del Tirolo Sigismondo il Danaroso e la repubblica di Venezia il castello di Ivano nel 1487 venne occupato da questi ultimi e rimase di loro proprietà fino al 1491.

Al termine dell'occupazione veneziana nel 1496 il castello venne concesso dall'imperatore Massimiliano I a Michele Wolkenstein, che lo governò sino al 1632 ⁽³³⁾; in questo periodo il maniero venne restaurato, fortificato e la gestione della giurisdizione fu affidata a dei capitani tedeschi ⁽³⁴⁾.

Nel 1632 anche il castello di Iva-



*La suddivisione amministrativa della Valsugana nel XVIII secolo.
(P. ANICH, Atlas Tyrolensis, Innsbruck, Tyrolia-Athesia, 1986, pp. 92-93).*

no era passato nelle mani di Claudia de Medici ⁽³⁰⁾, la quale lo aveva affidato a Marco Sigismondo Francesco, barone di Welsperg, che in qualità di consigliere segreto dell'arciduchessa, divenne così capitano generale di tutta la Valsugana feltrina e del Primiero.

Nel 1650 il castello passò nelle mani di Giovanni Aldringen, quindi nel 1679 venne venduto a Gaudenzio Fortunato Wolkenstein, e nel 1750 Maria Teresa sancì che la giurisdizione di Ivano divenne definitivamente feudo perpetuo della presente famiglia ⁽³¹⁾.

1.2 La giurisdizione spirituale del vescovo di Feltre: quattro pievi in territorio Tirolese

La porzione della Valsugana che si estende tra Pergine e il Primiero fino al 1785 era posta sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Feltre, anche se da un punto di vista politico era amministrata dai conti del Tirolo.

È difficile fornire una spiegazione esaustiva a questa situazione d'anomalia amministrativa, in quanto non si hanno sufficienti prove documentarie; l'ipotesi di un'intensa opera di

evangelizzazione operata dai vescovi di Feltre non ha dei riscontri effettivi nella realtà, come non ne ha neppure l'ipotesi che vede il "municipium" di Feltre estendersi nel corso dell'età romana sino a Trento.

Questa irregolarità potrebbe essere spiegata solamente alla luce dei mutamenti dei confini diocesani, numerosi nel periodo medievale (17).

Relativamente alla struttura in cui si delineava il territorio diocesano possiamo affermare come nel corso dell' XI secolo questo avesse assunto una suddivisione in circoscrizioni minori organizzate intorno ad una pieve, ovvero

una chiesa pubblica di diritto vescovile alla quale il popolo dei fedeli doveva far riferimento per quanto riguarda il battesimo, la sepoltura, il pagamento delle decime ed altri aspetti della vita religiosa quotidiana (18).

Le pievi (19) erano dunque detentrici della pienezza dei diritti sacramentali e della cura d'anime attraverso il possesso del Santissimo Sacramento, del cimitero, del sacerdote, il quale era il titolare del beneficio principale e per questo motivo incaricato della cura d'anime (20).

Accanto alle pievi esistevano le chiese minori, o curazie, così definite perché nelle stesse non si era ancora verificato il processo di separazione dalla chiesa matrice e dovevano per questo essere soggette alla chiesa pievana per affari di natura economica, pastorale e sacramentale. Spesso

appartenevano a questa categoria le chiese private, fondate dalle nobili famiglie trentine.

Siccome queste circoscrizioni religiose avevano in molti casi delle notevoli dimensioni da un punto di vista territoriale, sempre più spesso si manifestò l'esigenza di creare delle sedi in loco dove poter svolgere le celebrazioni liturgiche e la cura d'anime; nacquero così le cappelle, che erano formalmente dipendenti dalla pieve, ma di fatto operavano in completa autonomia (21), a tal punto che nel corso del XIII secolo ottennero anche il diritto di sepoltura e dell'ufficiatura domenicale (22). Questo era un primo passo verso il passaggio che portò nel corso del XV secolo alla trasformazione delle cappelle in parrocchie con annesso beneficio della cura d'anime.

Nella Valsugana non si hanno notizie precise sul periodo di costituzione del sistema pievano, però si conosce sia il numero che il luogo in cui queste erano radicate; si parla infatti di sei pievi e quattro cappelle (23).

La prima pieve che si incontrava, dirigendosi da Trento in direzione est, era quella di Santa Maria a Pergine, poi di San Ermete a Calceranica, di Santa Maria ad "Ausugum", di San Giovanni Battista a Ivano che durante il XV secolo venne trasferita a Strigno, di San Giacomo a Grigno e di Santa Maria a Pieve Tesino.

Per quanto riguarda le cappelle, due erano collocate all'interno della

pieve di Calceranica presso la chiesa di San Vittore a Levico e di San Giorgio a Vigolo Vattaro. Le restanti erano invece situate all'interno della pieve di Borgo Valsugana presso la chiesa di San Michele a Telve e di San Pietro a Roncegno.

La prima notizia certa della presenza di una chiesa nella comunità di Ausugum risale al 1323 quando si fa menzione di un tale "Henricus de Alsugo" il quale ricopriva proprio qui la carica di curato ⁽⁶¹⁾.

La parrocchia di Borgo Valsugana rivendicava il diritto di cura d'anime sui territori di Roncegno, Novaledo, Telve, Telve di Sopra, Castelnuovo e Torcegno.

La chiesa dedicata a Santa Maria venne ricostruita nel corso del XVIII secolo e abbellita tramite l'edificazione di un campanile. La presenza di qualche beneficio all'interno di questa pieve risale agli anni a cavallo tra i secoli XIII e XIV quando venne eretto un altare dedicato a San Matteo per volere di Siccone II Caldonazzo signore di Telve ⁽⁶²⁾.

Nel corso del 1677 ⁽⁶³⁾ vennero traslate all'interno della stessa le reliquie del martire San Prospero al quale venne inoltre dedicato un altare; il santo è ancora al giorno d'oggi il patrono del paese di Borgo Valsugana. Secondo quanto afferma Armando Costa, nel corso del Quattrocento all'interno della stessa comunità, era presente anche un'altra parrocchia dedicata a Santa Croce: questa era

punto di riferimento per i fedeli di lingua tedesca e fu attiva dalla seconda metà del Quattrocento sino al 1550 ⁽⁶⁴⁾.

Sempre nel corso di questo secolo possiamo collocare il passaggio del diritto di collazione sulla stessa pieve che, dalle mani del vescovo di Feltre, divenne prerogativa dei conti del Tirolo, probabilmente perché signori di Telve ⁽⁶⁵⁾.

Questo era anche il periodo in cui all'interno della pieve di Santa Maria di Borgo Valsugana avvenne la scissione delle varie cappelle le quali divennero così delle parrocchie indipendenti con al loro interno il beneficio in cura d'anime.

Nel 1460 a staccarsi fu la cappella di Roncegno con Santa Brigida, Novaledo e Marter, la quale tuttavia già nel corso del 1389 veniva indicata con l'appellativo di plebs. A seguire le sorti della chiesa di San Pietro furono quella di Telve con Telve di Sopra e Carzano il 25 ottobre del 1474 e anche presso questa era presente un cimitero già nel 1238. Il 24 aprile 1577 divenne parrocchia la cappella di Castelnuovo, il 19 maggio 1586 quella di Torcegno con Ronchi e infine solamente il primo novembre 1957 quella di Olle.

L'altra porzione in cui il territorio veniva suddiviso da un punto di vista spirituale è quella della pieve di Strigno. In origine questa chiesa faceva capo al castello d'Ivano e solamente nel corso del XV secolo la sede pie-

vana venne trasferita a Strigno. Le prime notizie certe della presenza di una chiesa nei pressi del castello fanno riferimento al 1375 quando si attesta che nei pressi della giurisdizione d'Ivano fosse presente un "plebatus" (70).

Giacomo di Castelrotto, nella sua cronaca, fornisce una descrizione molto fantasiosa relativamente all'esistenza di una chiesa all'interno del castello d'Ivano che in quel periodo era un monastero al cui interno avrebbero dovuto risiedere i Templari. Il cronista collocava nel 1286 (70) la prima attestazione relativa alla chiesa la quale era situata sul colle fuori dal castello e dedicata a San Giovanni Battista. Lo stesso appellativo che in seguito venne dato al castello, sarebbe quindi derivato dalla denominazione della chiesa, poiché Ivano in lingua serbo-croata significa Giovanni.

Queste affermazioni relative all'origine della pieve d'Ivano non hanno trovato alcun riscontro documentario (71).

Nel 1413 sappiamo come la pieve fosse ancora collocata ad Ivano, nel 1419 la si dedica anche a San Zenone, mentre nel 1448 quando il vescovo di Feltre nominò un certo Paolo come pievano della stessa, si richiede esplicitamente il trasferimento della stessa a Strigno

I territori che il pievado di Strigno comprendeva erano: Strigno, Bieno, Ospedaletto, Ivano Fracena, Samone, Scurelle, Villa Agnedo che costituivano quindi i territori su

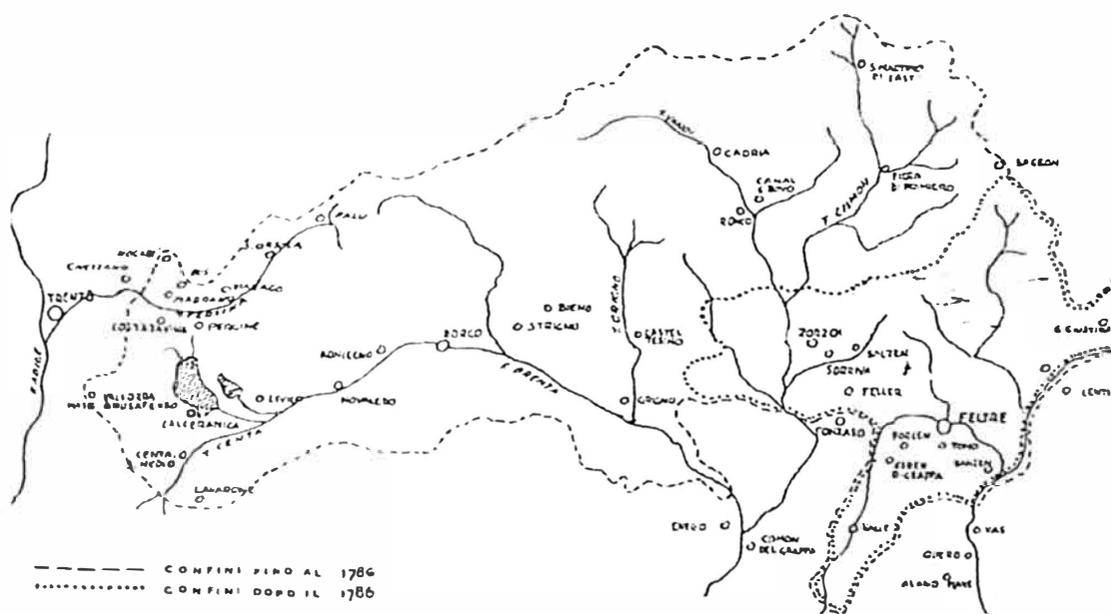
cui questa esercitava la cura d'anime.

Il Montebello ritiene che sin dall'epoca in cui questa chiesa era ancora di matrice curaziale, fosse stata dedicata a San Vito. L'intitolazione venne mantenuta anche in seguito alla designazione della stessa in chiesa parrocchiale, anche se nei documenti per molti anni venne definita semplicemente come dedicata a San Zenone e a Santa Maria (71).

Dal 6 gennaio 1650 al 13 febbraio 1652 la chiesa venne chiusa a seguito di una controversia sorta tra il vescovo di Feltre e l'Arciduca Ferdinando Carlo in quanto quest'ultimo non approvava la sostituzione del pievano Antonio Buffa, che non aveva ancora ottenuto gli ordini sacri, con Bartolomeo Pivio. In questo periodo le persone per ricevere i sacramenti e partecipare alle messe dovevano recarsi sino a Telve.

L'unico documento che attesta la presenza della pieve di Grigno risale al 1438. Questa assenza d'informazioni relative ai secoli precedenti può essere compresa solo alla luce della poca importanza che il villaggio di Grigno avrebbe avuto sino ai primi anni del Cinquecento.

All'interno degli atti relativi alle nomine dei pievani da parte dei vescovi di Feltre, possiamo notare una forte presenza di designazioni relative a parroci da inviare a Grigno. Da questo possiamo quindi desumere che la pieve fosse sottoposta alla diretta collazione del vescovo di Feltre (71).



Estensione della diocesi di Feltre in Valsugana sino al 1786. (cartina Livio Rossi)

La chiesa pievana collocata nell'abitato di Pieve ha origini antiche al punto che possiamo ritenere che questo paese abbia assunto questa denominazione proprio perché in essa vi risiedesse la pieve.

La prima attestazione potrebbe essere presente all'interno della decretale "ad abolendam" di Lucio III il quale nel 1184 elencando i possedimenti del vescovo di Feltre identificava anche i territori della "plebs Sini".

Vista la non attendibilità nell'identificazione di questo nome con la pieve del Tesino, c'è un documento più certo del 1208 il quale attesta la presenza della comunità di pieve e della chiesa di Santa Maria (73).

1.3 Una realtà di valle: Borgo Valsugana e la sua "Magnifica Comunità"

Il paese di Borgo Valsugana è situato sulle sponde del fiume Brenta in uno dei punti più stretti della valle, fra il monte Rocchetta collocato a sud e il Monte Ciolino a nord.

La denominazione del paese passò dal latino "Ausugum" ad "Alusco", poi "Borgo d'Ausugio", per assumere infine quella attuale di Borgo Valsugana.

La conferma della notevole importanza rivestita da Ausugum all'interno della valle nel corso dei secoli passati ci è fornita dal fatto che questo avesse dato il nome all'intera valle, la

quale si definisce per appunto con il termine di "Vallis Ausuganea" ovvero la valle di "Ausugum".

Le prime notizie che ci testimoniano la presenza del paese risalgono ancora all'età romana, quando qui era collocata una stazione militare utilizzata come sosta per i soldati che da Aquileia si spostavano a Trento (76). Con il tempo Borgo venne trasformata in "municipium" (77), ed ebbe sempre un'importanza significativa in quanto attraversato da una via molto importante: la strada Imperiale Postale.

Nonostante le fortificazioni difensive che costeggiavano l'abitato, costituite da una cinta muraria munita di due porte collocate rispettivamente all'estremità nord e sud del paese, nel 590 e poi nel 1385 il paese venne distrutto prima dalle truppe di Alemanni e Franchi e poi da Antonio dalla Scala nell'ambito della guerra intrapresa con Siccone di Caldonazzo - Castelnuovo (78). Nel 1498 si costruiva l'importante ponte di pietra sulla Brenta (79).

La comunità di Borgo Valsugana era giuridicamente autonoma e amministrata attraverso le assemblee dei vicini cioè di coloro che abitavano all'interno del paese, il "vicus", le cui decisioni andarono a costituire i primi statuti comunali.

Le prime forme di matrice amministrativa nel piccolo borgo risalgono però all'età longobarda quando andò a delinearsi l'uso civico dei pascoli e dei boschi: questo prevedeva che

coloro i quali avessero utilizzato i terreni di proprietà comune, avrebbero dovuto prestare in cambio dei "pioveghi" ovvero dei servizi d'interesse generale (80). Questa rimaneva prerogativa esclusiva degli abitanti del paese. In seguito al ricorrere sempre più frequente allo sfruttamento dei terreni, con il tempo si andarono a definire le competenze che la comunità doveva avere sulle proprietà comuni, gettando così le basi per la stipulazione dei primi statuti, o carte di regola, i quali risalgono all'incirca al XIV secolo e sottolineano il forte grado di attaccamento della gente alla propria terra, ma testimoniano anche il volere dei contadini di ritagliarsi larghi spazi di competenza all'interno della forte gerarchia feudale che sottometteva tutto il territorio.

Con il termine carta di regola si vuole quindi identificare i *documenti giuridici che attraverso una serie di norme definivano i modi e le forme dello sfruttamento dei beni collettivi appartenenti a ciascuna comunità e tutelavano le proprietà private* (81).

La notevole importanza qui riservata ai pascoli e ai boschi può essere compresa solo all'interno di un contesto volto all'autoconsumo: per questo motivo ogni violazione delle disposizioni inerenti lo sfruttamento dei beni comuni poteva costituire una mancanza di approvvigionamento per gli abitanti.

La principale conseguenza di una società caratterizzata in questo modo

consiste nell'attribuire un'importanza centrale ai vicini, cioè a coloro che risiedono nella regola e a vedere di cattivo occhio i forestieri, che ponevano dei limiti allo sfruttamento dei beni della comunità. In base a quanto appena affermato si può maggiormente comprendere l'interesse che tutta la comunità aveva nel partecipare alle riunioni della regola e a preservare i confini della stessa: moltissime sono infatti le liti nate tra due o più regole volte a stabilire la loro delimitazione territoriale.

All'interno dei territori comuni l'entità base era costituita dal "fuoco", ovvero il focolare domestico, simbolo del nucleo familiare e il padre, in qualità di capofamiglia che risiedeva nella comunità, assumeva il titolo di vicino, con il conseguente diritto di partecipare alle assemblee di vicinato, nelle quali venivano designati gli amministratori cui venivano affidati vari incarichi.

Il ruolo principale era quello del "regolano", che aveva il compito di controllare e di organizzare la comunità, nonché di giudicare e punire le infrazioni commesse. Molto spesso questa figura in alcune realtà era sostituita da quella dei consoli, massari o giurati. Per quanto riguarda la Comunità di Borgo, già nel primo statuto relativo al 1363, approvato da Francesco da Carrara e modellato su quello di Feltre ⁽¹²⁾, viene attestata la presenza di due regolani: uno maggiore e uno minore, quest'ultimo con il

compito di occuparsi della sanità pubblica.

Accanto al "regolano" ⁽¹³⁾ altre cariche importanti erano quelle dei "sindaci" ⁽¹⁴⁾, che avevano il compito di dirigere gli aspetti economici della comunità e di rappresentare la stessa sia verso i superiori sia nei confronti dei villaggi vicini.

Sempre relativamente a Borgo Val-sugana, nello statuto del 1363 ⁽¹⁵⁾ è attestata l'epoca di designazione della carica dei due sindaci: questi venivano eletti all'inizio dell'anno e governavano la comunità ciascuno per sei mesi.

La loro elezione avveniva attraverso la costituzione di una lista di candidati scelti tra i giurati o consoli che avevano una posizione sociale ed economica preminente all'interno del paese. I due candidati che ricevevano il maggiore numero di preferenze ottenevano la carica ⁽¹⁶⁾. Una prerogativa molto importante di questo compito era costituita dalla possibilità di poter affiancare in alcune decisioni il giudice della giurisdizione di Telvana, soprattutto nei casi di sentenze capitali.

Dal 1807 i sindaci vennero definiti con l'appellativo di "capi comune" e nel 1850 vennero identificati con quello di "podestà" ⁽¹⁷⁾.

I "giurati" ⁽¹⁸⁾, coloro che avevano il compito di controllare gli aspetti economici della comunità, furono invece introdotti a Borgo solamente nel 1598, quando venne istituito il

consiglio pubblico. Questo era composto da 24 giurati o consoli e andava ad aggiungersi al consiglio dei dieci.

Il territorio della comunità di Borgo, in seguito a queste disposizioni, venne suddiviso in terziari ovvero tre distretti, ognuno dei quali eleggeva tre giurati.

Cariche di una certa rilevanza erano anche quelle dello "stimadore", colui che era incaricato di valutare l'entità degli eventuali danni che avvenivano nella regola: del "massaro", che si occupava di curare gli affari di determinati ambiti della vita economica; dei "soprastanti" che si occupavano principalmente di controllare alcuni settori come le acque, il fuoco e le vettovaglie; dei "misuratori" che controllavano la regolarità dei pesi e delle misure e infine dei "saltari", coloro che avevano il preciso compito di controllare le proprietà collettive della comunità come potevano essere i boschi o le campagne. Altro compito del saltaro era quello di fare da tramite tra l'assemblea dei vicini e coloro che la governavano (⁶⁹).

A Borgo Valsugana gli "stimadori" designati erano due, e avevano il compito di stimare il volume del legname. Accanto a questi vi erano anche due soprastanti al fuoco, alle acque, alla sanità, alle vettovaglie, alle immondizie e alla pulizia. Da un punto di vista prettamente fiscale vi erano invece due "revisori dei conti" e due "esattori" del dazio vinario, mentre le cariche di "cassie-

re" e "amministratore" comunale furono stabilite solamente dal 1777 (⁷⁰) e vennero affidate ai rappresentanti del consiglio comunale. Il giorno in cui si tenevano le elezioni per la designazione delle nuove cariche era quello dell'Epifania e la modalità utilizzata consisteva nella stesura di una lista da parte dei due sindaci, al cui interno erano presenti quattro nominativi degli aspiranti a ricoprire la carica. Colui che aveva l'onere di decidere a chi tra i vari candidati spettasse la carica era il "dinasta", e cioè il signore che in quel momento deteneva la giurisdizione feudale (⁷¹).

Una carica che non era sottoposta a nessuna votazione da parte dei sindaci era quella dell'"attuario comunale", ovvero un notaio con compiti diplomatici, ma che svolgeva anche funzioni di segreteria nella misura in cui doveva registrare tutte le sentenze del consiglio comunale.

Affiancati all'attuario o notaio erano anche due "sbirri", che avevano il compito di controllare la correttezza con cui le norme degli statuti venivano seguite (⁷²).

Tutte queste cariche e ruoli sono menzionati all'interno dei differenti statuti della Magnifica Comunità di Borgo Valsugana relativi al 1363 e al 1598 (⁷³).

Sull'attività del regolano fu definito nel 1677 un preciso statuto composto di 87 articoli, i quali possono essere classificati in due gruppi: quelli promulgati prima del 1595 e

quelli emanati in tempi successivi.

Dalla lettura degli articoli presenti in suddetta regola si ricavano ulteriori informazioni sui compiti che il regolano doveva svolgere ⁽¹⁾ e vi vengono inoltre definite le suddivisioni territoriali presenti nella regola di Borgo stipulate nel 1598: Valle, Olle, Moggio, Visele, Strasaqua e Sella.

Altre disposizioni riguardano i compiti dei "saltari", che rimanevano in carica un anno, le modalità da seguire per il pascolo degli animali, il taglio dei prati, del legname e l'utilizzo delle malghe.

Importanti sono inoltre due articoli - il 63 e l'87 - che trattano rispettivamente dei compiti affidati ai "maori", cioè la riscossione dei pegni, e delle tasse che spettavano al regolano maggiore:

Ogni anno da santo Giorgio et da santo Michelle siano obbligati a riscuoter tutti li pegni che verranno nottati dal regolano, pagandoli le loro mercedi come si paga nel riscuoter le steore ⁽²⁾.

A Borgo Valsugana esistevano anche degli organi collegiali: il "consiglio dei dieci" e "il consiglio comunale".

Il primo può essere paragonato all'attuale giunta comunale, i cui membri venivano eletti a seguito di una lista stilata dai sindaci in carica e uscenti.

A questo consiglio partecipavano i sette membri eletti all'interno della lista prodotta dai sindaci, i due sindaci uscenti, l'attuario e dal 1756 anche il regolano maggiore.

Il consiglio comunale era invece composto da 24 consoli, scelti dai sindaci tra gli abitanti di Borgo che godevano del diritto di vicinanza. Molto spesso questa era una carica a vita. Le riunioni si tenevano nel palazzo della magnifica comunità costruito nel periodo compreso tra il 1652 e il 1659, situato di fronte al ponte sulla Brenta, e recante sulla sua facciata gli stemmi della Casa d'Austria e della Magnifica Comunità di Borgo Valsugana ⁽³⁾.

Gli incontri del consiglio comunale venivano convocati dai maori, i quali avevano anche il compito di riscuotere le decime e i pioveghi.

A queste riunioni partecipava inoltre anche un rappresentante del potere giurisdizionale, generalmente il vicario di Telvana.

Soffermandoci in parte anche sull'aspetto culturale, abbiamo menzione che tra il 1574 e il 1682 a Borgo erano presenti diverse tipologie di scuole come quella della Magnifica Comunità, oppure la scuola pubblica o la scuola di grammatica. Nel 1601 venne persino chiamato un prete esterno per far istruire al meglio i ragazzi ⁽⁴⁾.

Non stupisce quindi che in un ambiente caratterizzato da una forte attitudine ad istruirsi e a seguire la cultura, vengano alla luce forti personalità appartenenti non solo alle famiglie più importanti di Borgo come i Ceschi e gli Hippoliti, ma anche a quelle minori; come i Bertondello ⁽⁵⁾.

In questo periodo abbiamo inoltre menzione del fatto che presso il palazzo della famiglia Hippoliti si tenessero delle "accademie" ovvero delle riunioni periodiche di carattere culturale che coinvolgevano però sol-

tanto i membri delle famiglie più nobili (99). Come pure abbiamo testimonianza di un forte interessamento da parte di queste famiglie nei confronti delle arti, in particolare quelle coltivate a Venezia (100).

Note

(*) G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose della Valsugana e del Primiero*, Rovereto, Marchesani, 1793, p. 5.

(†) Giuseppe Andrea Montebello (1741-1813) frate francescano originario di Roncegno Terme in Valsugana, erudito locale attento particolarmente alla storia della sua valle (F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Bologna, Forni Editore, rist. an. (ed. or. 1894) 1972, p. 92).

(‡) G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 7.

(§) La suddivisione della valle tra la diocesi di Feltre e quella di Trento avvenne il 31 maggio del 1027 con un diploma di Corrado II. Questo determinò che la porzione che da Primolano si estende sino alla cappella di San Desiderio di Campolongo, collocata nei pressi di Novaledo, dovesse essere posta sotto il controllo del principe vescovo di Feltre, la cui giurisdizione spirituale e la riscossione delle decime raggiungeva invece l'abitato di Pergine (MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 32).

(¶) E. CURZEL, *L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo. Il panorama delle chiese tra XIV e XV secolo visto dai registri del vescovo di Feltre*, in L. CORETTI, G. GRANIELLO (a cura di), *Percorsi storici della Valsugana*, 2003, pp. 259-289, p. 259.

(‡) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana alla seconda metà del settecento*, Tesi di Laurea (relatore prof. Federico Seneca), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia. A. A. 1976-1977, p. 12.

(§) Le principali frizioni ci furono nel 1321 quando gli Scaligeri risolsero un conflitto tra il vescovo Gorgia Lusa e Guecello da Camino assumendo il controllo della diocesi per vent'anni (1321-1347). Nel corso del quattordicesimo secolo ci fu l'invasione dei Visconti che dettennero qui il potere sino al 1413 (MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 67).

(¶) *Ibid.*, pp. 98-99.

(‡) G. PEROTTO, *La Valsugana e Federico Tascavota: la rinuncia politica di Feltre*, in *Percorsi storici della Valsugana*, cit., pp. 409-413, p. 409.

- (¹⁰) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 21.
- (¹¹) M. NEQUIRITO, *Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana e delle sue famiglie dinastiche durante l'antico regime*, in *Percorsi storici della Valsugana*, cit., pp. 493-501.
- (¹²) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, Vienna, 1918 (Consultato nella riedizione di Emanuele Curzel, Trento, 1998), pp. 19-28 e segg.
- (¹³) *Ibid.*
- (¹⁴) *Ibid.*, p. 27.
- (¹⁵) *Ibid.*
- (¹⁶) *Ibid.*
- (¹⁷) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 61.
- (¹⁸) Il capitano aveva il compito di accogliere i ricorsi in appello. L'ultima istanza era rappresentata invece dai tribunali imperiali stanziati a Vienna o a Innsbruck.
- (¹⁹) A. BUFFA, *Revisione dello statuto delle giurisdizioni dei castelli d'Ivano, Telvana, Castellalto 1721*, Bassano, 1721, p. 3.
- (²⁰) M. NEQUIRITO, *Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana*, cit., p. 496.
- (²¹) *Ibid.*, p. 498.
- (²²) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 214.
- (²³) G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 214.
- (²⁴) *Ibid.*, p. 266.
- (²⁵) *Ibid.*
- (²⁶) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 214.
- (²⁷) *Ibid.*
- (²⁸) M. NEQUIRITO, *Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana*, cit., p. 498.
- (²⁹) Nel 1778 la sede del giudizio venne trasferita a Borgo Valsugana (VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 216).
- (³⁰) G.A. MONTEBELLO. *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 263.
- (³¹) L. BRIDA, G.P. SCIOCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, Pergine, Amici della storia, 1995, p. 194.

(²) *Ibid.*, p. 217.

(³) *Ibid.*, p. 200.

(⁴) M. BELLABARBA, *Il principato vescovile dal XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in M. BELLABARBA, G. OLMI (a cura di), *Storia del Trentino*, IV, *Letà moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 15-70, p. 50.

(⁵) BRIDA, SCIOCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, cit., p. 230.

() H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 220.

Ibid., p. 218.

(⁶) M. NEQUIRITO, *Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana*, cit., p. 498.

(⁷) *Ibid.*

(⁸) A. BUFFA, *Revisione dello statuto delle giurisdizioni dei castelli d'Ivano, Telvana, Castellalto*, cit., p. 3.

(⁹) R. CARLI, T. PASQUALI, *Nel Trentino orientale tre realtà castellane: Castel Belvedere. Castellalto. Castel Ivano. Caldonazzo*, Associazione castelli del Trentino, 2003, p. 74.

(¹⁰) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 217.

(¹¹) CARLI, PASQUALI, *Nel Trentino orientale tre realtà castellane*, cit., p. 75.

(¹²) Sono i tre figli nati a seguito dei matrimoni delle sorelle di Francesco IV.

(¹³) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 219.

(¹⁴) Francesco IV esponente di spicco della famiglia dei Castellalto in quanto Colonnello di un reggimento di lanzichenecchi. Capitano di Trento, Colonnello generale della principesca Contea del Tirolo, Consigliere di Carlo V e ambasciatore dello stesso al Concilio di Trento. Egli contribuì anche alla ristrutturazione del maniero di famiglia procedendo alla costruzione di una nuova parte dell'edificio, quella definita Palazzo di Francesco. Questa nuova struttura era costituita da stanze signorili sovrastate da arcate a botte collocate al primo piano, mentre al piano inferiore erano collocate le scuderie e la sala delle guardie. Il tutto era affacciato su un piccolo cortile interno (G. GORFER, *Castelli del Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Assessorato al Turismo, 1980, p. 350).

(¹⁵) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 220.

(¹⁶) M. NEQUIRITO, *Appunti per una storia politico-amministrativa della Valsugana*, cit., p. 497.

(¹⁷) H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 225.

() G. SUSTER, *Del Castello d'Ivano e del borgo di Strigno*, Strigno, Litodelta, 1992, p. 8.

(¹) CARLI, PASQUALI. *Nel Trentino orientale tre realtà castellane*, cit., p. 144.

(²) H. VON VOLTELENI. *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, cit., p. 224.

(³) CARLI, PASQUALI. *Nel Trentino orientale tre realtà castellane*, cit., p. 146.

(⁴) I lavori consistettero soprattutto nella soppressione dei vecchi fabbricati che erano addossati al mastio con la realizzazione del nuovo palazzo, nella realizzazione nel centro del castello di una corte interna attorniante il potente mastio e nella costruzione di un sistema murario esterno articolante in tre bastioni semicircolari. Sempre a cavallo fra quindicesimo e sedicesimo secolo venne rafforzata e ricostruita la torre d'accesso. I portali e le volte ad ombrello della cappella di san Giovanni Battista mantennero invece il loro impianto gotico (GORFER, *I castelli del Trentino*, cit., p. 361).

(⁵) G. SUSTER, *Del Castello d'Ivano e del borgo di Strigno*, cit., p. 19-21.

(⁶) CARLI, PASQUALI, *Nel Trentino orientale tre realtà castellane*. cit., p. 146.

(⁷) E. CURZEL. *L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo*, cit., p. 260.

(⁸) *Ibid.*, p. 261.

(⁹) Queste entità religiose vennero definite come pievi, il termine deriva dal latino plebs ed indicava sia il popolo dei fedeli, sia la chiesa come edificio, ma anche il territorio in cui il popolo risiedeva (E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999, p. 7).

(¹⁰) C. NUBOLA, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in *Storia del Trentino*, IV, cit., pp. 423-463, p. 425.

(¹¹) E. CURZEL. *Le pievi trentine*, cit., p. 73.

(¹²) Un esempio è costituito dalla cappella di Telve nella pieve di Borgo Valsugana che nel 1238 ottenne la prerogativa della sepoltura dei morti e della celebrazione delle messe domenicali. La stessa era affidata a dei rettori ("Voci di Telve", edizione straordinaria per il giubileo d'argento di Padre Cherubino Ferrai. Trento, agosto, 1969).

(¹³) E. CURZEL. *L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo*. cit., p. 270.

(¹⁴) *Ibid.*

(¹⁵) L. CAMPESTRIN, *Confraternite e devozione in una realtà di valle tre '500 e '600. Il caso di Borgo Valsugana*. Tesi di Laurea (Relatore prof. Giovanni Ciappelli), Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. A. 2004-2005. p. 37.

(¹⁶) G.A. MONTEBELLO. *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 288.

(¹⁷) COSTA. *Ausugum. Appunti per una storia del Borgo di Valsugana*, I. Borgo Valsugana, Cassa Rurale di Olle, 1991, p. 204.

(*) E. CURZEL, *Le pievi trentine*, cit., p. 279.

(**) *Ibid.*, p. 280.

(***) *Ibid.*

(†) F. ROMAGNA, *Il pierado di Strigno*, Trento, Argentario, 1981, p. 35.

(†*) E. CURZEL, *Le pievi trentine*, cit., p. 281.

(††) G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 230.

(††*) E. CURZEL, *Le pievi trentine*, cit., p. 282.

(†††) *Ibid.*

(†††*) G.A. MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 284.

(††††) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 28.

(†††††) *Ibid.*

() La cronaca Ceschi vuole attribuire la costruzione del ponte a Giacomo Ceschi. Questa affermazione non trova conferma in alcun documento in nostro possesso (BCB, Fondo manoscritti, c.1, 17-10 ca., GIROLAMO ARMENIO CESCHI, *Memorie della famiglia Ceschi di Santa Croce*, consultato nella trascrizione dattiloscritta a cura di Vittorio Fabris con note bibliografiche sull'autore, 2008).

(*) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 31.

(†) M. NEQUIRITO, *A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del 700*, Trento, Provincia autonoma, 2002, p. 25.

(†*) COSTA, *Ausugum*, cit., p. 159.

(††) M. NEQUIRITO, *A norma di regola*, cit., p. 45.

(††*) *Ibid.*, p. 47.

(†††) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 33.

(†††*) *Ibid.*, p. 35.

(††††) COSTA, *Ausugum*, I, cit., p. 167.

(††††*) M. NEQUIRITO, *A norma di regola*, cit., p. 47.

() M. NEQUIRITO, *A norma di regola*, cit., pp. 46-49.

(⁹⁰) A. EPIBOLI, *Ambiente sociale e demografico a Borgo Valsugana*, cit., p. 50.

(⁹¹) *Ibid.*

(⁹²) COSTA, *Ausugum*, I, cit., p. 160.

(⁹³) F. GIACOMONI, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, III, Milano, Jaca Edizioni, 1999, p. 48.

(⁹⁴) La convocazione delle riunioni, come la loro composizione, erano scandite da precise disposizioni “[...] doveva tener regola due hore avanti notte, principiando dall’ultimo sabato di febraro e finir avanti la festa di santa Catarina [...] in ogni regola debban intervenir li due sindaci et due maori [...]” (GIACOMONI, *Carte di regola*, III, cit., p. 49).

(⁹⁵) Possiamo a questo proposito osservare come la somma che avrebbe dovuto essere a loro versata per via dei differenti uffici che svolgevano differiva a seconda di quale era la parte della regola di Borgo in cui questi venivano chiamati (*ibid.*, p. 59).

(⁹⁶) Lo stemma della Magnifica Comunità di Borgo Valsugana è costituito da una croce d’oro in campo rosso con la scritta “*Universitas Burgi Ausugii*” (MONTEBELLO, *Notizie storico topografiche e religiose*, cit., p. 285).

(⁹⁷) L. DE FINIS, *La scuola e la cultura nei secoli XVII e XVIII in Valsugana*, in *Percorsi storici della Valsugana*, cit., p. 512.

(⁹⁸) I Bertondello videro un incremento della propria importanza a seguito delle vicende di Girolamo Bertondello (1607-1692) medico di Borgo Valsugana che riuscì ad avere una notevole rilevanza all’interno dei rapporti politici imperiali, ottenendo il titolo nobiliare per via della sua amicizia con l’Arciduchessa Claudia De Medici. (COSTA, *Ausugum*, I, cit., p. 95).

(⁹⁹) C. SEGNANA, *Il ruolo della famiglia Giovannelli nella promozione dell’arte in Valsugana tra XVII e XVIII secolo*, Borgo Valsugana. Comune di Borgo Valsugana, 2005, p. 66.

(¹⁰⁰) In questo fenomeno i conti Giovannelli si pongono come mediatori facendo arrivare a Borgo un tale Giuseppe Angeli, illustre pittore veneziano, che aveva il compito d’istruire i figli dei nobili locali. Questa attività dei reggenti di Telvana può essere spiegata soltanto nell’ambito del progetto di voler mantenere stretti e amichevoli i rapporti con le famiglie nobili di Borgo Valsugana (SEGNANA, *Il ruolo della famiglia Giovannelli*, cit., pp. 63-70).

Ricordo di una missione in Sardegna del B. Bernardino da Feltre

Leonisio Doglioni

Si vuole qui ricordare una missione che il B. Bernardino da Feltre compì poco più che trentenne nell'isola di Sardegna.

Questa missione è poco conosciuta anche perché non ne parlano i primi biografi del Beato: Bartolomeo Simoni da Marostica (1531) ⁽¹⁾ e Bernardino Guslino da Feltre (1573) ⁽²⁾; non è ricordata nemmeno da L. Wadding nelle note biografiche dedicate al Beato ⁽³⁾.

Il ricordo della missione lo dobbiamo a due autorità dei frati minori osservanti di Sardegna: p. Dimas Serpi (1550-1614) e p. Pacifico Guiso Pirella (1675-1735), ambedue ministri provinciali dei frati minori di Sardegna ed autori di "Cronache" concernenti le vicende dei frati minori dell'isola a partire dai loro primi insediamenti.

Ambedue le cronache sono scritte in lingua spagnola, quella di p. Serpi è stata pubblicata a Barcellona nel 1600 ⁽⁴⁾, quella di p. Pirella è inedita (1730) ed il manoscritto è conservato nell'archivio centrale dei frati minori di Roma ⁽⁵⁾.

La presenza del B. Bernardino in Sardegna è attestata altresì in due epigrafi apposte nell'atrio della chiesa di Santa Maria degli Angeli di Santu Lussurgiu (provincia di Oristano).



Immagine di una delle epigrafi presenti nell'atrio della chiesa di S. Maria degli Angeli in Santu Lussurgiu (Oristano).

La memoria del soggiorno sardo del B. Bernardino ricorre anche nelle opere di autori più recenti; tra questi va subito citato p. Leonardo Pisanu, autore di una storia dei frati minori di Sardegna, delle loro chiese e dei loro conventi dalle origini al 1925, opera monumentale di grande impe-

gno e rigore (16 volumi), una miniera di notizie edite ed inedite, spesso utilizzate anche in questo ricordo (9).

Padre Dimas Serpi, cagliaritano, è stato guardiano del convento adiacente alla chiesa di San Pietro in Silchi (Sassari) in cui predicò il B. Bernardino; egli fu poi definitor (consigliere) provinciale di Sardegna e dal 1597 al 1600 ministro della provincia dei frati minori osservanti di Sardegna (7).

Secondo Pisanu (8) p. Serpi poté prender visione di documenti attestanti ciò che egli riferiva riguardo al B. Bernardino. Non sono mancate critiche a p. Serpi perché storico non rigoroso, ma Wadding lo cita come *“vir magni nominis propter virtutem et doctrinam”* (9).

Scrivendo p. Serpi nella Cronaca citata: *“Vino a este convento el Beato Bernardino da Feltró, frayle de la misma religion y assi en su memoria ay una imagen deste beato en la Sacristia”* (10) (ma oggi non c'è più alcuna immagine).

este delán Pedro. Vino a este convento el beato Bernardino de Feltró, frayle de la misma religion y assi en su memoria ay una imagen deste Beato en la sacristia. Este fizeo de Iesu Christo predicando, y venia toda la ciudad a le oyr. Y porauer la gente era mucha, puñeron el pulpito

Copia rimpicciolita del testo sopraccitato dell'opera di p. Dimas Serpi, Chronica de los Santos de Sardeña, p. 213 v.

P. Serpi dedica alla presenza del B. Bernardino nella chiesa di San Pietro in Silchi il resoconto (11) (qui riportato parzialmente in traduzio-

ne libera) di due episodi memorabili: “ad ascoltare la predica del beato accorreva molta gente e per consentire l'ascolto anche ai fedeli presenti nel piazzale antistante, il pulpito venne spostato verso l'ingresso.* Al centro del piazzale in cui era riunita molta gente c'era una colonna ed alla sua base era seduta una donna col suo figlioletto; avvenne in un certo momento che la colonna, forse sospinta dalla gente, si inclinò e cadde, spezzandosi; la gente cominciò a gridare, credendo che madre e bambino fossero stati schiacciati.

Il B. Bernardino tranquillizzò subito tutti, assicurando che donna e figlio erano salvi; anzi invitò a scavare il terreno là dove c'era la colonna perché lì interrata c'era la statua di una donna col bambino. Si scavò e fu scoperta una piccola statua della Regina delle Grazie con il Figlio in braccio, statua che fu portata nella chiesa di S. Pietro ove essa ora si trova”.

Serpi fa presente che in tempo di invasioni i cristiani sotterravano le sacre immagini perché non cadessero nelle mani degli infedeli.

“In memoria di questi miracoli si decise di rimettere la colonna là dove era prima e collocare su di essa una immagine di Nostra Signora delle

* Anche a Padova, nel 1478, predicando Bernardino, il pulpito fu spostato per due giorni all'ingresso della cattedrale.

Grazie, non solo, ma sul fianco sinistro della chiesa fu poi costruita una cappella che fu intitolata a Santa Maria delle Grazie e che vede una grande affluenza di fedeli con offerte di ogni genere”.

Questo di Dimas Serpi è il resoconto apologetico di due eventi prodigiosi: uno miracoloso, la salvezza della madre e del bambino, attribuito alla Madonna e uno profetico, la scoperta della statua interrata della Madonna, attribuito al B. Bernardino.

Questi due eventi sono rimasti nella memoria perenne dei frati minori sardi e degli autori che ne hanno scritto la storia; essi vengono ricordati anche in alcune biografie del Beato ⁽¹²⁾.

Li riferisce anche Oliverius de Comitibus che ha deposto nel processo di canonizzazione del B. Bernardino celebrato a Pavia nel 1629, mentre il patrizio pavese Pirogallo, il giureconsulto Costa e Francesco Bagnoli riferiscono nel corso dello stesso processo che Bernardino fondò in Sardegna conventi del suo ordine ⁽¹³⁾.

Santa Maria della Grazia (o delle Grazie) è il titolo che venne dato alla statua della Madonna, alla cappella e poi alla chiesa in cui la Vergine è venerata, al sigillo della Provincia dei frati minori osservanti in Sardegna, in questo caso dopo il 1517.

Anche per altri simulacri della Madonna venerati in Sardegna si tramandano racconti leggendari di scoperte o di arrivi prodigiosi nell'isola. Basti accennare a tre di questi rac-

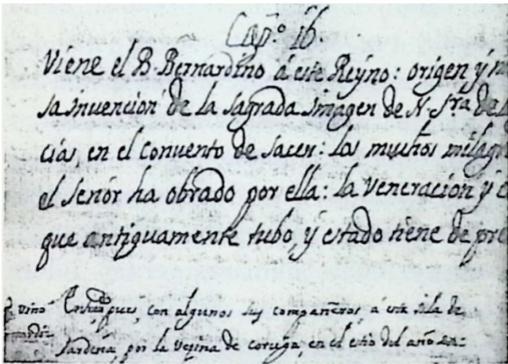
*Sigillo della
Provincia di
Sardegna secondo
la descrizione del
ven. p. Francesco
Gonzaga.
Fac-simile da
L. Pisanu,
I frati ... II,
frontespizio
e p. 354.*



conti: la scoperta della statua della Madonna di Valverde (Alghero), trovata alla fine del '300 da un eremita sotto un pilastro della piccola chiesa della Annunziata, la statua di Santa Maria di Betlem in Sassari, giunta dalla Terra Santa in una barchetta senza marinaio ed approdata a Porto Torres; qui fu caricata su un carro trainato da buoi e arrivò fino alla chiesa di S. Maria di Campulongu, (che ebbe successivamente il titolo di S. Maria di Betlem), invece che in Cattedrale, perché i buoi, benché bastonati, non vollero muoversi da lì, racconto che ricorda quello delle "vacchette" che trasportarono presso Feltre le reliquie dei santi Vittore e Corona; racconto simile è quello della statua della Madonna della neve di Cuglieri (prov. di Cagliari) ⁽¹⁴⁾.

P. Pacifico Guiso Pirella, nato a Fonni (Nuoro), è stato guardiano del convento di S. Spirito di Fonni e successivamente Ministro della Provincia dei frati minori di S. Saturnino (Cagliari) dal 1726 al 1729; ha fonda-

to il convento di Lanusei e la basilica dei Martiri di Fonni. P. Pirella nella sua "Cronaca" riporta oltre alle notizie già riferite da p. Serpi anche notizie sull'itinerario seguito dal B. Bernardino in Sardegna e sui conventi che egli fondò a Santu Lussurgiu ed a Ozieri ed aggiunge (qui in traduzione italiana): "il nostro Beato (Bernardino)



Titolo del capitolo 16 del manoscritto di p. Pacifico Guiso Pirella. *Chronica Provinciae Sardiniae*, f. 53 v, in *Archivio Generale Ordine Frati Minori*. Roma.

santificò questi luoghi con la sua presenza e fondò questi due conventi di Santu Lussurgiu e Ozieri: infatti la tradizione di esser stato in essi come io scrivo è costantissima e assai radicata sia nella stessa Provincia come nei cuori degli abitanti di questi luoghi" (15).

Alle notizie di p. Serpi e p. Pirella va aggiunta la sopra citata testimonianza delle due epigrafi presenti nell'atrio della chiesa di Santa Maria degli Angeli di Santu Lussurgiu. Le due epigrafi, apposte a destra del

portale d'ingresso in chiesa, una in lingua spagnola, l'altra in latino, hanno testo uguale, tranne la data: questo convento fu fondato dal Beato Bernardino da Feltre il 2 agosto 1478 (l'epigrafe in lingua spagnola), questo convento fu fondato dal Beato Bernardino da Feltre il 2 agosto 1473 (l'epigrafe in lingua latina). La data 1473 dell'epigrafe in lingua spagnola è stata modificata molto recentemente in quella di 1478 ad opera di personale locale (16).

La data 1473, secondo p. L. Pisano, non può essere riferita alla presenza fisica del Beato, bensì alla conclusione delle trattative fra autorità locali ed autorità dei frati minori osservanti, concernenti la fondazione del convento di Santu Lussurgiu: a questa fondazione diede l'avvio il B. Bernardino quando raggiunse quella cittadina nel corso del suo viaggio, al più tardi nel 1471.

La data 1473 è riportata per il convento di Santu Lussurgiu anche dal ven. p. Francesco Gonzaga, ministro generale dell'ordine, la massima autorità dei frati minori dal 1579 al 1587, nella sua opera "*De origine Seraphicae Religionis...*" edita a Roma nel 1587 (17). In quest'opera Bernardino è inserito nell'elenco dei beati (pag. 93), non solo, c'è anche una immagine del B. Bernardino all'inizio del capitolo sulla Provincia di Genova (pag. 324), poiché Pavia, dove il Beato era sepolto, apparteneva allora alla Provincia dei Frati Minori di Genova.



Immagine del Beato Bernardino da Feltre dall'opera del ven. p. Francesco Gonzaga, De origine Seraphicae Religionis Franciscanae... Romae 1587, p. 324.

Cenni sull'insediamento dei frati minori in Sardegna e sulla situazione socio-politica sarda nei secoli XIV e XV

La missione del B. Bernardino in Sardegna va inserita nell'impegnativo programma dei responsabili del movimento dell'Osservanza operante nell'Italia continentale, quello di promuovere insediamenti dei frati minori osservanti anche nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia. In Sardegna c'erano conventi di frati minori sin

dal secolo XIII e dai primi decenni del XIV; erano quelli di Portu Grottis, (Cagliari), Monte Rasu (Goceano), Stampace (Cagliari), Sassari, Oristano, Iglesias, Alghero, ma i frati che vi risiedevano non rispettavano più con rigore la regola francescana della povertà individuale e collettiva: erano i frati minori nominati poi conventuali. Il movimento dei frati minori che volevano rispettare i dettami della Regola era stato promosso sin dal 1417 da San Bernardino da Siena ed al tempo di Bernardino da Feltre i frati minori rispettosi della Regola, gli osservanti, erano numerosi nell'Italia continentale ed in altre nazioni europee, come numerosi erano i loro conventi, mentre in Sardegna si era appena all'inizio di rari insediamenti. P. Bernardino da Feltre era frate minore osservante, aveva ricevuto il saio da San Giacomo della Marca ed aveva trascorso i primi anni di servizio religioso nei conventi della minore osservanza di Padova, Venezia, Mantova. In essi aveva avuto maestri come Antonio da Caravaggio, Sisto Brioschi, Michele Carcano, Lodovico Gonzaga, tutti protagonisti dell'Osservanza ed aveva dato prova del suo talento di predicatore, tanto che nel 1469 ebbe ufficialmente questo titolo⁽¹⁰⁾. A Mantova il B. Bernardino soggiornò a lungo e qui verosimilmente vide la chiesa di S. Maria degli Angeli e il santuario di Santa Maria delle Grazie, situato quest'ultimo presso Cutatone, a pochi chilometri

dalla città; questi titoli egli non li dimenticherà.

E ora opportuno accennare alla situazione politica e sociale in Sardegna nei secoli XIV e XV: dal 1324 l'isola era dominio aragonese, successivo alla secolare egemonia pisana e genovese conclusasi con la guerra tra le due città marinare e la vittoria genovese. Nei primi decenni del '400 si erano susseguite guerre, pestilenze, carestie; la popolazione era fortemente diminuita, c'erano carenze qualitative e quantitative del clero secolare, ignoranza religiosa nella gente. Perciò la presenza dei frati osservanti impegnati nell'apostolato e nella predicazione era quanto mai necessaria e desiderabile. Se ne resero conto le autorità politiche e religiose locali, specie dopo i tentativi non riusciti di promuovere l'osservanza nel cagliaritano, anche dopo il consenso di Papa Nicolò V ad una richiesta dell'arcivescovo di Cagliari e dei cittadini di quella comunità (19).

Il proposito di fondare un convento di osservanti nel territorio a cui sovrintendevano riuscì invece nel 1459 al marchese di Oristano ed all'arcivescovo dell'Arborea dopo il consenso ottenuto da Papa Paolo II; il convento fu fatto costruire a loro spese accanto ad una trecentesca chiesa intitolata a Santa Maria Maddalena (chiesa tuttora esistente) nel paese di Silì presso Oristano. Era il primo di una serie di conventi di osservanti che sarebbero stati fondati in Sarde-

gna nella seconda metà del secolo XV e la cui fondazione, almeno per due di essi, è attribuita al B. Bernardino da Feltre.

All'insediamento di frati osservanti nell'isola diedero impulso in quel periodo personalità di grande esperienza e prestigio come Mariano da Siena e Lodovico da Vicenza, commissari dei frati osservanti dell'isola, Mariano da Siena nel periodo 1464-1474, Lodovico da Vicenza nel 1467 e 1468. Un importante contributo diedero anche predicatori celebri come Giacomo della Marca (il "babo" di Bernardino da Feltre), Sisto da Milano (Sisto Brioschi) che fu padre spirituale di Bernardino nel convento di San Francesco di Mantova, Pacifico da Novara; a questi è giusto aggiungere il "nostro" Bernardino.

Il viaggio del Beato Bernardino in Sardegna

Il viaggio fu compiuto nel 1470 secondo p. Pirella e p. Pisanu (20) oppure nel 1471 secondo p. Meneghin e p. Paludet (21). Fu un viaggio di breve durata con arrivo dalla Corsica, percorso preferito in quei tempi, e con tre compagni (-). Va ricordato che il viaggio in Sardegna era allora pericoloso per le tempeste e le aggressioni dei pirati e che l'insalubrità dell'aria (malaria) dell'isola era molto temuta. In Sardegna Bernardino fece il viaggio, naturalmente, "col caval di San Francesco", come poi

avrebbe sempre fatto, salvo rare eccezioni, nell'Italia settentrionale e centrale; egli viaggiò in compagnia del commissario p. Giacomo Del Rio, marchigiano, nominato commissario provinciale degli osservanti di Sardegna per il periodo 1468-1471 nel capitolo di Bolsena (21). P. Bernardino arrivò a Sassari e si trattenne presso i frati osservanti che dimoravano accanto alla chiesa di San Pietro in Silchi. Bernardino predicò in questa chiesa e qui avvennero gli episodi memorabili della caduta della colonna senza danno per la madre ed il suo bambino seduti alla sua base e della scoperta della statua interrata della Madonna con il Figlio. Giacomo Del Rio e Bernardino fecero un viaggio pressoché circolare tra Sardegna settentrionale e centrale: da Sassari a Ollolai (oggi in provincia di Nuoro) e poi a Silì di Oristano e ritorno a Sassari per Santu Lussurgiu e Ozieri (22). I centri raggiunti nel viaggio erano già sedi di osservanti come San Pietro in Silchi presso Sassari e come Silì di Oristano, o sedi in via di completamento come Ollolai, oppure centri nei quali le autorità dell'osservanza auspicavano una sede che ancora non c'era, come Santu Lussurgiu e Ozieri. La chiesa di San Pietro in Silchi, chiesa monumentale che esiste ancor oggi, e che è stata oggetto di rifacimenti e restauri, (23) era stata donata nel 1467 dall'arcivescovo di Sassari e dalla Comunità di Sassari a p. Mariano da Siena ed a p. Lodovico



Santuario di San Pietro in Silchi (Sassari) in cui è venerato il simulacro di Santa Maria delle Grazie. Il portale immette nell'atrio costruito nel 1675.

da Vicenza, commissari della provincia osservante di Sardegna (26). I frati stavano facendo restaurare il convento adiacente alla chiesa e già sede abbandonata di monache benedettine.

Il convento degli osservanti sarebbe diventato il convento principale della Sardegna settentrionale, mentre la chiesa di San Pietro sarebbe diventata santuario di Santa Maria della Grazia dopo gli episodi prodigiosi avvenuti quando Bernardino predicava in essa. P. L. Pisanu intitola un paragrafo del capitolo su questo convento: *“Il convento di S. Pietro in Silchi e l'origine del Santuario della Madonna della Grazia o delle Grazie nel 1470 col Beato Bernardino da Feltre”* (27).

Seconda tappa del viaggio fu Ollolai, centro della Barbagia settentrionale, sulle pendici del massiccio del

Gennargentu, a 960 metri di altitudine, in posizione salubre e gradevole, tra boschi e ruscelli. Il convento fu edificato presso una chiesa intitolata a Santa Maria Maddalena, discosta dall'abitato. Quando vi giunsero p. Del Rio e Bernardino la comunità conventuale era ancora in via di completamento e Bernardino tenne nel paese le sue prediche ⁽²⁰⁾. P. Pisanu intitola il capitolo "*Convento di Santa Maria Maddalena di Ollolai 1464-1490*". *Fondato dal marchese Antonio Cubello sotto il commissario generale dell'osservanza fr. Mariano da Siena e il contributo del B. Bernardino da Feltre (-)*. L'approccio istitutivo del convento di Ollolai ebbe luogo nel 1464, quando era commissario degli osservanti di Sardegna fr. Mariano da Siena; il contributo p. Bernardino lo diede in tempo successivo, nel corso del suo viaggio.

All'inizio promettente di questo convento fece seguito un epilogo doloroso: nel 1490 un ragazzo del paese, che andava a scuola dai frati, venne trovato morto nella cisterna del convento; gli autori del delitto appartenenti ad una famiglia nemica di quella del ragazzo, accusarono del misfatto i frati e contro questi insorse tutta la popolazione. I monaci furono autorizzati ad abbandonare Ollolai e si rifugiarono a Silì, presso Oristano che era il primo convento fondato in Sardegna (come si è già riferito) e che era stato temporaneamente abbandonato dopo la morte per malaria di quattro frati originari della Cor-

sica che vi risiedevano. Da Ollolai i monaci portarono con sé soltanto un crocifisso e lo collocarono nella chiesa adiacente al convento. Oggi il crocifisso è venerato nella cattedrale di Santa Giusta, presso Oristano ed è l'unico ricordo del convento degli osservanti di Ollolai ⁽³⁰⁾. Il 5 agosto 1490, due giorni dopo l'abbandono da parte dei frati, Ollolai fu quasi completamente distrutta da un incendio.

Da Ollolai il commissario ed il B. Bernardino raggiunsero Silì dove c'era il convento osservante sopra ricordato. Era un convento situato tra stagni e paludi e poco gradito dai frati per "l'insalubrità dell'aria" (oggi si direbbe malaria) e malgrado l'inizio deludente ritornò ad essere dimora stabile degli osservanti, anzi, divenne uno dei conventi più importanti della Provincia di Sardegna soprattutto dopo le bonifiche realizzate in quell'area nel secolo XVIII.

Da Silì, continuando il viaggio, il commissario ed il Beato raggiunsero Santu Lussurgiu, a nord di Silì, cittadina situata sulle pendici del monte Ferru, a 500 metri di altitudine. In questa cittadina non c'era ancora nessun convento di osservanti ed i due visitatori si prodigarono per promuovere l'istituzione.

P. Pisanu intitola il capitolo "*Convento di Santa Maria degli Angeli 1470*". *fondato dal Beato Bernardino da Feltre sotto il Commissario Generale dell'Osservanza fr. Giacomo Del Rio ⁽⁴¹⁾*. Anche nella recente guida *Sardegna* del



Santu Lussurgiu (Oristano). Facciata della chiesa di Santa Maria degli Angeli. Il portale centrale immette nell'atrio della chiesa costruito nel 1736.

Touring Club Italiano e di La biblioteca di Repubblica si informa che la chiesa ed il convento sono stati fondati dal Beato Bernardino da Feltre

Fu così avviata la costruzione nella zona centrale di Santu Lussurgiu di un convento e di una chiesa per i frati minori osservanti. La chiesa fu intitolata a Santa Maria degli Angeli, titolo caro ai francescani ed a Bernardino; questi nel 1492 proporrà ed otterrà di fondare a Feltre un convento e una chiesa per le monache clarisse, intitolandoli a Santa Maria degli Angeli⁽³¹⁾. Oggi questa chiesa feltrina è una parrocchiale cara ai concittadini.

Nel convento di Santu Lussurgiu fu apposta una epigrafe in lingua spagnola attestante che il convento era stato fondato dal Beato Bernardino da

Feltre, epigrafe che, come si è già riferito, oggi è apposta assieme a quella in latino nell'atrio aggiunto alla chiesa nel 1736. Sul fianco destro della chiesa sono state edificate 4 cappelle, la prima delle quali è intitolata alla Beata Vergine del Rosario ed è sormontata da un'alta cupola ottagonale. La chiesa stessa è stata sottoposta negli ultimi 20 anni a restauri radicali⁽³²⁾.

Dopo la sosta a Santu Lussurgiu il Commissario e Bernardino raggiunsero Ozieri, centro provinciale del Logudoro e le autorità locali, ben disposte ad ospitare i frati osservanti dopo le notizie giunte da Santu Lussurgiu, misero a loro disposizione la chiesa di Nostra Signora di Loreto situata nella parte più bassa della cittadina; accanto alla chiesa fu costruito un piccolo convento intitolandolo a San Francesco.

P. Pisanu intitola il capitolo sul *convento di San Francesco di Ozieri 1470: fondato dal Beato Bernardino da Feltre sotto il Commissario Generale dell'Osservanza fr. Giacomo Del Rio*⁽³³⁾.

Nel 1528 i minori osservanti si trasferirono presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ma in pochi anni convento e chiesa divennero insufficienti e furono sostituiti dalla grande chiesa di San Francesco (consacrata nel 1575) e da un grande convento. Questo divenne centro di studi filosofici e teologici e casa di noviziato, non solo, ma nel 1692 acquisì il ruolo di Collegio Missionario nel quale

venivano istruiti i frati aspiranti a diventare missionari in "*partibus fidelium*" ed in "*partibus infidelium*". I frati missionari istruiti nel collegio svolsero opera lodevole anche in varie zone della stessa Sardegna. L'attività del collegio durò fino al 1768 ed il convento riprese allora le sue funzioni originarie. Nel 1866, quando fu sancita dal governo italiano la soppressione delle Congregazioni religiose, ⁽³⁶⁾ l'edificio conventuale fu adibito a sede dei carabinieri della città e poi anche di scuola elementare; peggior sorte toccò alla chiesa che fu ceduta all'amministrazione militare e fu usata come magazzino-deposito; gli arredi sacri e gli altari laterali andarono in buona parte dispersi, cronaca da dimenticare.

Solo nel 1936 la chiesa fu restituita all'Autorità diocesana e negli anni successivi si provvide ad un restauro radicale.

La legge di soppressione del 1866 colpì anche gli altri conventi visitati o fondati dal B. Bernardino: quelli di San Pietro in Silchi, Santu Lussurgiu, Sili.

Il convento di San Pietro divenne casa di riposo, quello di Santu Lussurgiu sede di carabinieri e di scuole e fu infine demolito (1930); quello di Sili andò parzialmente in rovina ma fu poi restaurato ad uso di scuola e successivamente di presidio militare; nel 1967 dopo un ulteriore restauro divenne Casa dell'Opera della Redenzione ⁽³⁷⁾.

Il convento di Ollolai e quello di

Ozieri intitolato a Nostra Signora di Loreto, abbandonati rispettivamente nel 1490 e nel 1528, non esistono più, mentre il convento di San Francesco in Ozieri è stato utilizzato dopo la soppressione come sede dei carabinieri e di pubbliche scuole e, più recentemente, al piano superiore, come biblioteca e mediateca.

Dopo il periodo infelice di crisi dovuto alla soppressione del 1866 ci sono stati in Sardegna segni di rinascita con la fondazione di qualche nuovo convento: tra questi va ricordato il convento edificato nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX di fronte alla chiesa di San Pietro in Silchi; vi provvide il Commissario Generale dei frati minori di Sardegna p. Giuseppe Gasparini. Non poteva essere cancellato definitivamente un convento adiacente alla chiesa in cui c'era il simulacro tanto venerato di Santa Maria della Grazia ed ove aveva predicato oltre ad altre personalità il B. Bernardino da Feltre.

Il nuovo convento ospita i frati minori ed una importante biblioteca di opere di studi religiosi e di diritto canonico ⁽³⁸⁾.

I frutti della missione

Pur sfrondato dal racconto degli episodi miracolosi e profetici che secondo le cronache di p. Serpi e p. Pirella hanno contraddistinto la missione di p. Bernardino in Sarde-

gna, il breve soggiorno di Bernardino nell'isola è accolto come veridico dalla maggioranza degli studiosi. Il contributo del B. Bernardino da Feltre alla fondazione dei conventi di Santu Lussurgiu e di Ozieri ed allo sviluppo di quelli di San Pietro in Silchi e di Ollolai è indicato incisivamente da p. Pisanu nei titoli di qualche capitolo della sua opera sui frati minori e sui conventi in Sardegna; questi titoli sono citati ed evidenziati anche in questa memoria. Il contributo del B. Bernardino è stato foriero della rigogliosa fioritura nell'isola di altri conventi di Osservanti nei secoli XVI e XVII. L'elenco di questi nuovi conventi è presentato da p. Gabriele Piras e con abbondanza di documenti e di notizie da p. L. Pisanu ⁽³⁹⁾. Non solo; Bernardino da Feltre deve essere anche annoverato tra i promotori del culto mariano in Sardegna, culto molto caro ai francescani. Infatti dopo la predicazione del B. Bernardino in San Pietro in Silchi, la nuova cappella e la stessa chiesa assumevano, come già riferito, il titolo di santuario di Santa Maria della Grazia (o delle Grazie). Il simulacro della Madonna col Figlio fu successivamente collocato sull'altare maggiore della chiesa di San Pietro e rivestito con un grande manto azzurro che, secondo la moda spagnola di quei tempi, lasciava scoperti solo il capo della Madonna e quello del Figlio.

È ben noto che il B. Bernardino era "devotissimo alla Gloriosa Vergine



Simulacro di Santa Maria delle Grazie venerata nel santuario di S. Pietro in Silchi (Sassari).

Madre del Signore Iddio", "la quale, da sola, può presso Dio più di tutti gli altri Santi" ⁽⁴⁰⁾ ed è pure noto che il Beato, dovunque ha predicato, ha saputo trasmettere ai fedeli la sua devozione alla Madonna.

P. Serpi ha scritto nella sua *Chronica*, 130 anni dopo la missione del B. Bernardino, che "I Sassaresi... per la devozione che hanno per questa Santa Immagine (e che loro chiamano Nostra Signora delle Grazie) sono protetti da Dio Nostro Signore e immuni da peste, fame, guerre e molti mali".

P. Gabriele Piras nella sua *Storia del culto mariano in Sardegna* scrive: "il 9 maggio 1909 segnò nella storia mariana dell'isola un altro avvenimento d'imperituro ricordo. Il simula-

cro rinvenuto nel 1470 in San Pietro in Silchi (Sassari) dal B. Bernardino da Feltre veniva dalle mani di mons. Balestra, arcivescovo di Cagliari, Delegato dal Capitolo Vaticano, tra l'esultanza di tutti i Presuli dell'isola e del popolo osannante, solennemente incoronato... Il santuario, parato a festa, fu insufficiente a contenere lo stragrande numero dei fedeli" (11).

Questo omaggio della incoronazione è stato fatto in Sardegna nel corso dei secoli XIX e XX anche ai simulacri della Madonna presenti in diverse altre chiese.

Il 24 maggio 1943, durante la 2^a guerra mondiale, mons. Arcangelo Mazzotti, o.f.m., arcivescovo di Sassa-

ri, istituiva la "Festa del voto", implorando dalla Vergine delle Grazie la incolumità della città di Sassari dai bombardamenti aerei anglo-americani che avevano già colpito Cagliari e altre città sarde. "Se la Madonnina salverà la città. Sassari si ricorderà di Lei ogni maggio" disse l'arcivescovo, e da allora, poiché Sassari rimase incolume da bombardamenti, la "Festa del voto" viene ripetuta ogni anno col concorso di tutta la città (12).

Le feste della incoronazione e del voto, quale espressione della devozione dei Sassaresi a Santa Maria delle Grazie, loro Patrona, sono retaggio memorabile della missione in Sardegna del B. Bernardino da Feltre.

Legenda

B. = Beato

p. = padre

ven. = venerabile

Note

- (¹) B. SIMONI DA MAROSTICA, *Vita del Beato Bernardino da Feltre detto il Piccolino*, a cura di F. Ferrari o.f.m., (Archivio Storico Francese Veneto), San Vito di Cadore (Belluno), 2000.
- (²) B. GUSLINO, *La vita del B. Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli, Bologna, 2008.
- (³) L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum...*, Quaracchi, 1933. T. XIV. Editio tertia, p. 771-771.
- (⁴) DIMAS SERPI, *Chronica de los Santos de Sardeña*, Barcelona, 1600.
- (⁵) P.G. PIRELLA, *Chronica Provinciae Sardiniae*, (ha anche il titolo di *Historia Serafica dei Frati Minori in Sardegna*), manoscritto, Archivio Centrale Ordine Frati Minori, Roma, Fondo Cronache, C/31.
- (⁶) L. PISANU, *I frati minori di Sardegna dal 1218 al 1639 (origine e forte sviluppo della presenza francescana nell'isola)*, I, II, Sassari, 2000.
IDEM, *I frati minori in Sardegna. I conventi maschili dal 1458 al 1610*, I, Muros (Sassari), 2002.
Sono qui citati solo i volumi che riportano notizie sul B. Bernardino da Feltre.
- (⁷) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 30-31.
G. PIRAS, *I frati minori e l'insediamento dell'Osservanza in Sardegna*, Quartu S. Elena, 1979, p. 59.
- (⁸) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 32.
- (⁹) A. MERLI, *Vita del Beato Bernardino da Feltre della Regolare Osservanza di S. Francesco*, Pavia, 1818. p. 266, nota 1.
- (¹⁰) D. SERPI, *Chronica...*, p. 213 v.
Il testo di Serpi è riportato anche da L. Pisanu, *I frati... I conventi...*, I, p. 30-31.
- (¹¹) D. SERPI, *Chronica...* ibidem.
- (¹²) B. DA CHIESTE, *Vita del Beato Bernardino da Feltre*, Pavia, 1951.
A. MERLI, *Vita del Beato Bernardino da Feltre...*, p. 265-266.
P. MARTINI, *Storia ecclesiastica della Sardegna*, Cagliari, 1841, III, p. 451.
L. PISTIS, *Memorie storiche*, manoscritto, Fonni, 1866, in Archivio Generale Ordine Frati Minori, Roma, Cronache C/33.
A. CASU, *I frati minori in Sardegna*, Cagliari, 1927, p. 63-64.
G. PIRAS, *Storia del culto mariano in Sardegna*, Cagliari, 1961, p. 190-191.
AA. VV. "L'Italia - Sardegna", ed. Touring Club Italiano e La Biblioteca di Repubblica, Pioltello, Milano, 2005, p. 453 - 526.
- (¹³) *Sacra Rituum Congregatione Emo et Rev. Domino Cardinali Capalti Relatori Papiensi seu Feltrensi Canonizationis Beati Bernardini a Feltria ecc.* Editio II, Romae, 1871 ex Proc. Papien. n. 24. 17. p. 218; n. 23. VI, VII, p. 239-240.

(¹⁴) G. PIRAS, *Storia del culto mariano in Sardegna*, Cagliari, 1961, passim.

(¹⁵) P.G. PIRELLA, *Chronica Provinciae Sardiniae*, f. 59 r.-v., 60 r. Testo riportato anche in L. PISANU, *I frati... i conventi...*, I, p. 54-55.

(¹⁶) La modifica sarebbe stata suggerita dall'aver accertato che la costruzione del convento ebbe termine nel 1478, ma è in contrasto con le date indicate dalla maggioranza degli studiosi: L. PISANU, *I frati ... I conventi ...*, I, p. 51, 52..

(¹⁷) F. GONZAGA, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus de Regularis Observantiae institutione...*, Romae, 1587, p. 1078.

(¹⁸) B. GUSLINO, *La vita del Beato Bernardino...*, p. 68.

(¹⁹) L. PISANU, *I frati...*, II, p. 300.

(²⁰) P.G. PIRELLA, *Chronica...*, f. 59 r.-v.
L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 54-55.

(²¹) V. MENECHIN, *Bernardino da Feltre e i monti di Pietà*, Vicenza, 1974, p. 1.
G. PALUDET, *Bernardino da Feltre piccolo e poverello*, Venezia, 1993, p. 56.

(-) ANONIMO, *Fondazione dei conventi della regolare Osservanza in questo regno di Sardegna*, manoscritto, in Archivio Provinciale Ordine Frati Minori, Cagliari, Racc. 448, n. 52, f. 4 v.

(²²) L. PISANU, *I frati...*, II, p. 309.

(²³) P.G. PIRELLA, *Chronica...*, f. 59, r.-v. 60 r.
L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 70.

(²⁴) F. SEGNI PULVIRENTI, A. SARI, *Architettura Tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, 1994, p. 100 - 103, 278 - 280.
A. MATTONE, *S. Pietro in Silchi*, in "L'Italia - Sardegna", ed. Touring Club Italiano e La Biblioteca di Repubblica, Pioltello, Milano, 2005, p. 526.

(²⁵) F. FARA, *De rebus sardois*, Torino, 1835, p. 353.

(²⁶) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 30.

(²⁷) Il B. Bernardino non conosceva i dialetti sardi e nei suoi sermoni in Sardegna ha verosimilmente continuato a predicare con lo stesso linguaggio "mesticato" che usava nel continente, un misto di italiano volgare, latino grossolano, dialetto veneto.

B. GUSLINO, *La vita...*, p. 20-30.

A. LUISE, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del beato Bernardino da Feltre*, Belluno, 1994.

(²⁸) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 21.

(⁴⁰) S. BUSSU, *La vera storia del Crocifisso di Ollolai*. "Voce serafica della Sardegna", marzo 2008.

(⁴¹) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 51.

(⁴²) A. MASTINO, *Santu Lussurgiu. Santa Maria degli Angeli*, in "L'Italia - Sardegna", ed. Touring Club Italiano, La Biblioteca di Repubblica, Pioltello, Milano, 2005, p. 453.

(⁴³) B. GUSLINO, *La vita del Beato Bernardino da Feltre...*, p. 209
A. CAMBRUZZI, A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre, 1971, p. 190-194.

(⁴⁴) G. LOY, *Santa Maria degli Angeli in Santu Lussurgiu*, "Quaderni Oristanesi", 11-12, maggio 1986, p. 1-28.

G.A. PIRA, *Santa Maria degli Angeli in Santu Lussurgiu. Una chiesa nel centro storico e nella vita del paese*. "Biblioteca Franceseana Sarda", Oristano, 1995, VI, p. 1-19.

(⁴⁵) L. PISANU, *I frati... I conventi...*, I, p. 69.

(⁴⁶) Leggi per la soppressione degli enti ecclesiastici: nel Regno di Sardegna: con legge 29-5-1855 vengono sopresse le case degli ordini religiosi che non attendano a predicazione, educazione e assistenza agli infermi; nel Regno d'Italia con legge 7-7-1866 tutti gli Enti Regolari sono privati di personalità giuridica e quindi soppressi. Sulla soppressione in Sardegna si veda: C.M. DEVILLA, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, p. 129-139.

G. FARRIS, *La chiesa gotica di Santa Maria Maddalena della Villa Giudicale di Siillu*. "Quaderni Oristanesi", n. 35-36, luglio 1995, p. 1-21.

L. PISANU, *I frati minori in Sardegna dal 1850 al 1900*. Cagliari, 1992.

(⁴⁷) G. PIRAS, *I frati minori e l'insediamento dell'Osservanza in Sardegna*, Quartu, S. Elena, 1979, p. 49-101.

(⁴⁸) G. PIRAS, *I frati minori e l'insediamento dell'osservanza...*, p. 49 e 101.
L. PISANU, *I frati minori in Sardegna dal 1850 al 1900*, Cagliari, 1992.

(⁴⁹) B. GUSLINO, *La vita...*, p. 274.

Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre, a cura di C. VARISCHI da Milano, Milano, 1964, p. 69-81.

(⁵⁰) P. NUVOLI, *A ricordare la solenne incoronazione della Vergine delle Grazie*, Sassari, 1910.

A. CASU, *I frati minori in Sardegna*, p. 63, nota 1.

G. PIRAS, *Storia del culto...*, p. 282.

G. PIRAS, *Storia del culto...*, p. 283.

Gli autografi di don Antonio Vecellio della Biblioteca civica di Feltre

Laura Secco

Come ha ben sottolineato Donatella Bartolini nell'ampia e approfondita introduzione al volume *Le cinquecentine del fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre*, il fondo storico della Biblioteca civica di Feltre nasce dalla stratificazione di collezioni bibliografiche eterogenee per provenienza e tipologia di documenti; il materiale conservato, manoscritto e a stampa, antico e moderno, è disposto in un unico ordinamento, che non consente un'immediata identificazione dei fondi documentari originari.

Tuttavia, un nucleo di partenza certo, da cui poté originarsi l'intera raccolta libraria, è identificabile nella collezione privata di libri antichi e moderni, a stampa e manoscritti, appartenuta al sacerdote feltrino don Antonio Vecellio (1837-1912) (1). Egli fu appassionato pubblicista e cultore di storia locale, nonché autore di opere poetiche e letterarie con sfondo storico, e divenne collaboratore della nobildonna feltrina Antonietta Guarnieri dal Covolo (2) nell'impresa costitutiva del Museo cittadino. In analo-

gia con altri istituti sorti nel Veneto post-unitario, fu il Museo civico a farsi carico della gestione delle raccolte librarie considerate significative per la storia di Feltre e del suo territorio, costituendo al suo interno una sezione speciale destinata alla cura e conservazione del materiale bibliografico.

La raccolta vecelliana o "Fondo Vecellio", considerata fondamentale per pertinenza e interesse locale, fu amministrata, alla morte di don Antonio nell'ottobre 1912, dal nipote ed erede Antonio Celli (1879-1953) che, su invito dell'Amministrazione comunale di Feltre, donò al Museo un primo gruppo di libri d'interesse locale (3), affidandoli alla diretta custodia della contessa dal Covolo, in attesa della loro sistemazione in locali idonei e fruibili al pubblico.

Nel primo dopoguerra, fu deciso il trasferimento del Museo, e dunque la sistemazione della collezione Vecellio, dal palazzo municipale alla sede attuale di palazzo Villabruna che venne acquistato nel 1922 grazie ad un generoso intervento finanziario della

Tomitano" e "Vittorino da Feltre".

Dal ms. A V.198 al ms. A V.212, è stato individuato un primo consistente gruppo di "carte Celli", documenti originali, già appartenuti al Vecellio, raccolti e inseriti in documenti e manoscritti prodotti dal nipote con l'intento di riunire tutto il materiale utile per una bio-bibliografia dello zio che rimase ad uno stato di idea inattuata.

Una seconda sezione da cui sono stati estrapolati gli autografi vecelliani è quella siglata F comprendente i taccuini di viaggio (mss. F VII.17-23) e numerosi autografi poetici (sia originali che in copia). Di qualche interesse linguistico è pure un dizionario ridotto del dialetto feltrino, seguito da una raccolta di proverbi e modi di dire locali (ms. F VII.15).

Un altro gruppo di manoscritti, rilevante per interesse storico, è quello che riunisce una serie di fonti originali di storia feltrina raccolte direttamente dal Vecellio per documentare studi storici personali (es. mss. F I.61-64; F I.89-90); collegati a questi sono gli studi autografi presenti ai ms. F.II.14, F III.32, F V.133 e le principali compilazioni storiche (cd. "miscellanee Vecellio"), in cui don Antonio si dimostra instancabile e metodico compilatore e copista, trascrivendo testi estrapolati da fonti diverse e indicate in dettaglio, qualora identificate, in calce a ciascuna scheda di NBM (es. mss. F I.91, 95, F II.17, F VIII.1d, 1h, 2f, 38).

Più interessato alle fonti di archeologia feltrina appare il Celli che è autore dei mss. F I.92-94, pur sulla scia degli studi analoghi iniziati dallo zio (es. ms. F V.142).

Sempre all'interno della sezione F, primeggiano per consistenza e quantità, i "manoscritti poetici". In primo luogo, si tratta delle antologie poetiche e delle compilazioni che Vecellio realizzò ad uso personale, raccogliendo i componimenti dei principali poeti italiani e stranieri (mss. F IX.1-4, F IX.50-51 e F IX.189).

Seguono, alle collocazioni F IX.5-24, le antologie di testi dei principali poeti feltrini in gran parte citati nella monografia del Vecellio *I poeti feltrini* (Feltre 1896) e da lui trascritti in singole monografie per autore.

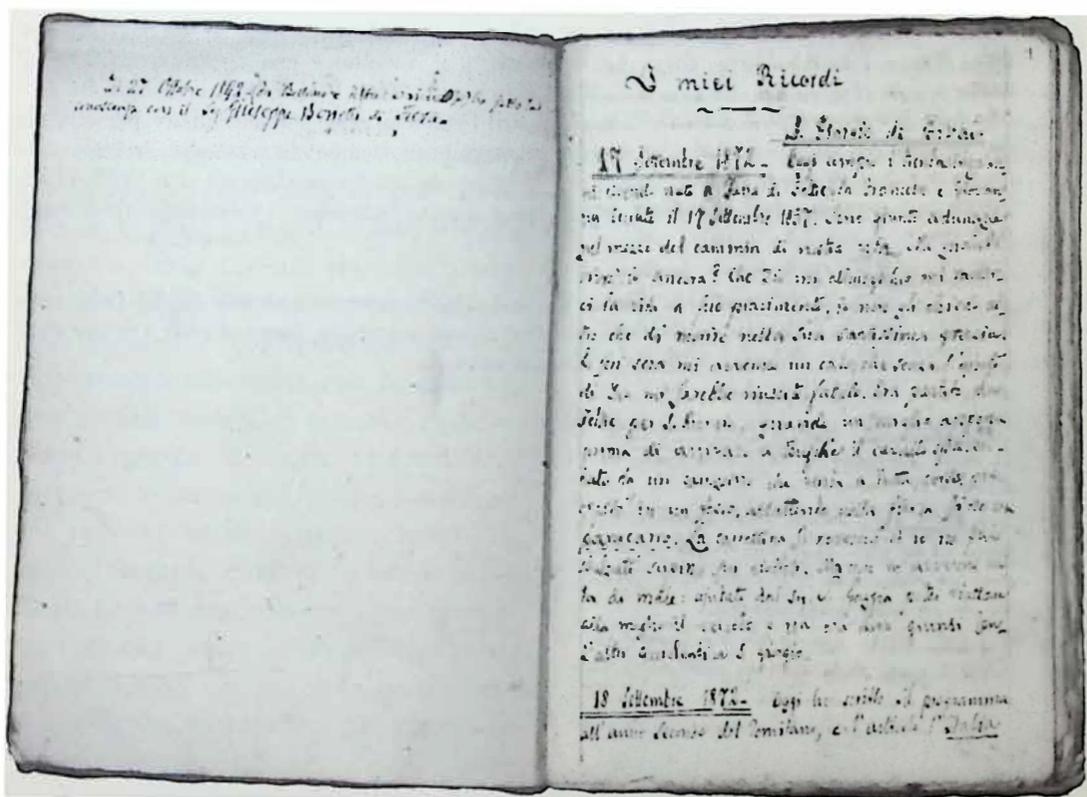
Come espressione della creatività poetica e personale del Vecellio v'è infine il gruppo di collocazioni F VII.24-32, costituito dalla raccolta dei componimenti d'occasione che don Antonio compose e suddivise per ambiti tematici: nozze, lauree, ordinazioni sacerdotali, onomastici, brindisi, scherzi poetici, molti dei quali identificati su fonti edite.

Tra le fonti primarie per una biografia su don Antonio Vecellio sono stati individuati altri taccuini di viaggio alle collocazioni F VII.20-23 e un interessante *Diario letterario* con annotate le letture e altri ricordi personali del sacerdote feltrino (ms. G II.41/A-I).

L'ultima sezione esaminata di auto-

grafi vecelliani (collocazione siglata G) presenta un'uniformità tematica piuttosto labile e riconducibile alla dimensione sacra e religiosa del copista. Vi sono riunite opere agiografiche e poemi sacri (mss. G II.42 e G III.2), raccolte di sentenze, pensieri e aforismi tratti da autori vari (mss. G IV.68-69), accompagnate da idee e appunti per prediche, panegirici e omelie (es. mss. G IX.79-80).

La catalogazione via web del "Fondo Vecellio" è stata dunque un utile pretesto per la riscoperta di documenti sinora poco noti della storia feltrina tra Otto e Novecento e, nella speranza di chi scrive, sarà in grado di stimolare ulteriori studi sull'appassionata e poliedrica personalità di don Antonio Vecellio, umile e caparbio protagonista dei suoi tempi.



Note

(¹) Sulla figura di don Antonio Vecellio si vedano la biografia di C. FRATINI, *Don Antonio Vecellio (1837-1912): la vita e le opere*, Feltre 1937; G. BIASUZ, *Antonio Vecellio*, in: *Le biografie feltrine*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, pp. 356-358; P. CONTE-M. PERALE, *Mons. Antonio Vecellio storico feltrino dell'800*, in: *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 225-227; G. DAL MOLIN, *Vecellio Antonio*, in: *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950)*, Feltre 2004, pp. 225-226. G. DAL MOLIN, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale (1870-1914)*, Feltre, 2008, pp. 1199-1210.

(²) M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 136.

(³) "Aderii a queste sollecitazioni coll'assegnare al Comune di Feltre i libri interessanti la nostra regione ed alla scelta di questi libri venne incaricato il prof. Ortolani che ne mise a parte sei sacchi, ch'io consegnai al capo Finucci", lettera del Celli ad Antonietta Guarnieri dal Covolo in data 16-01-1922, BCF, ms. A VIII.195/2.

(⁴) La seconda consistente donazione dalla collezione privata Vecellio-Celli avvenne nel marzo 1936 con consegna di materiale prevalentemente archivistico relativo al Ginnasio-Liceo vescovile; nel 1947 il Comune acquistò tutti i periodici appartenuti al Vecellio e con delibera n. 82 del 2 settembre 1953, acquistò l'intera biblioteca Celli comprendente "tutti i miei libri e la raccolta biobibliografica d'ogni sorta; gli autografi di uomini illustri; l'epistolario di persone chiare per insegna e sapere dirette al Vecellio e quello a me diretto; le raccolte di stampe, le medaglie, le fotografie, i ritratti e tutto il materiale storico-letterario del Vecellio ancora in mie mani" (cfr. ACF, cl. 8, fasc. *Musei, gallerie, biblioteche, istituti scientifici, opere d'arte* contenente il testamento di Antonio Celli datato 28-02-1953).

(⁵) Archivio comunale, Feltre, Cat. IX, Cl. 8, fasc. 3, 1979 testamento datato 22-12-1952 e in generale l'intero stesso incartamento (*Musei, gallerie, istituti scientifici, opere d'arte*) contenente i documenti sulla storia amministrativa della Biblioteca storica.

(⁶) G. BIASUZ, *Le biografie feltrine*, cit. pp. 60-65.

L'ultimo umanista

Liana Bortolon

Al tempo che lavoravo per l'università, intorno al '50, passavo le vacanze a Feltre con i miei. Frequentava la nostra casa un signore dell'età di mio padre (erano stati compagni di scuola). Generalmente il martedì, giorno di mercato, veniva in motorino da Menin, dove aveva le campagne: pantaloni stretti sotto il ginocchio, giacca e gilé a quadri e una piccola coppola, una tenuta sportiva molto english. Arrivava verso mezzogiorno per fermarsi a colazione da noi e si intratteneva volentieri con la mamma, sua grande amica, e con noi ragazze, dando prova di una straordinaria memoria e cultura. L'ultimo umanista, gli dicevo: recitava interi brani dai poemi omerici, parlava in latino come fosse la sua madrelingua, poi duettava con mio padre in un feltrino rustico perfetto, che scandalizzava noi schizzinose cittadine. Si chiamava Carlo Cumano.

Era una persona molto sola. Viveva in modo francescano nel famoso Canevón al centro della piazza del paese. la sera cenava da Fiore, il suo



colono, che passava per il miglior distillatore di grappa della zona. Carlo era l'ultimo discendente di una famiglia nobile di Feltre (di origine padovana), che era stata proprietaria del palazzo dove oggi si trova la galleria Rizzarda, e dove è esposta la mia collezione (1). In questa collezio-



Michele Fanoli, disegnatore, Giuseppe Deyé, editore, Venezia, Ritratto di Bartolomeo Villabruna, litografia, Gabinetto dei disegni e delle stampe - Musei Civici di Feltre.

ne c'è anche un piccolo dipinto suo, che ritenevo fosse il ritratto di un suo avo; per questo desidero parlare un po' di lui.

A quel tempo Carlo passava l'estate a Feltre e il resto dell'anno a Lèrici, sulla Riviera di Levante. Alloggiava all'albergo Italia, l'unico del paese, che gli faceva condizioni di favore purché lasciasse libera la stanza per i mesi estivi. Così ai primi caldi si metteva in viaggio e raggiungeva la residenza estiva di Menin.

Chi visita oggi il cimitero di Feltre trova alla sinistra della chiesa, di fronte al porticato tappezzato di marmi con i nomi di tante famiglie e la stele dei prelati defanti, una tomba nella nuda terra: croce di granito, còrdolo sui tre lati e dietro, una spalliera a semicerchio, sempre di granito, sulla quale è inciso il nome: N. H. Carlo Cumano 1889-1968. In basso un'altra scritta ricorda il nome di Adriana Cumano Ricci, la moglie. Nuda terra, materiale grezzo, una croce. In quella modesta sepoltura c'è tutta una storia che si ricollega a uno dei palazzi più belli di Feltre, passato per diverse mani fino a diventare la galleria Rizzarda di via Paradiso.

La signora Cumano aveva voluto condividere la tomba di un marito dal quale era vissuta separata dall'indomani delle nozze, rivendicando il diritto a un nome che aveva portato formalmente contro ogni esplicita volontà di Carlo. Ne avevamo sentito parlare da lui. A Belluno, ai tempi

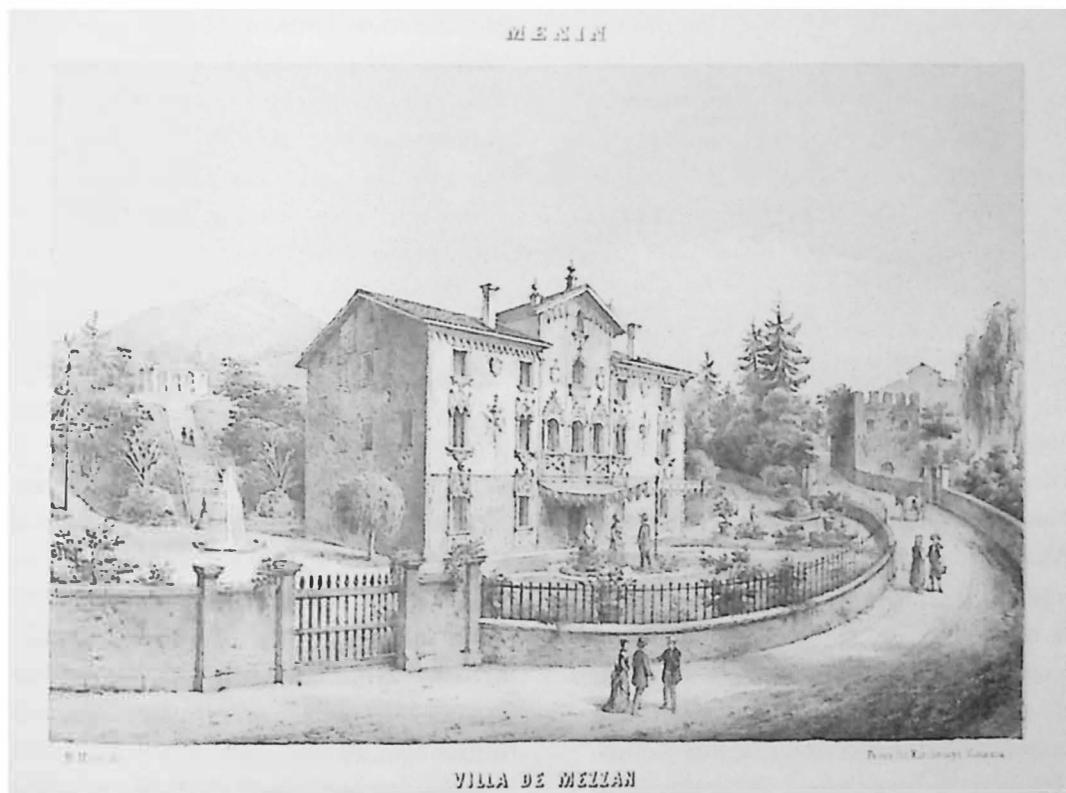
scazzonati del liceo, la signora Cumano era nota come la "stria de le Volpère". Lei viveva solitaria in una splendida villa nei dintorni, dalle parti di Visome, che nell'Ottocento era stata un luogo di delizie, con alberi rari, statue, giochi d'acqua, grotte naturali: e delimitata da siepi. Una località appartata, dunque, appartenuta un tempo alla famiglia Coraulo, poi passata alla famiglia Ricci. Aveva finito però per inselvati-



Carlo Cumano, Il canonico Villabruna (già indicato come Il canonico Cumano), olio su tavola, Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" - collezione Liana Bortolon.

chirsi fino a diventare un rifugio ideale per gli innamorati. Qualcuno ricorda ancor oggi un episodio che fa parte delle memorie locali. Si racconta che un brillante sottotenente degli alpini fiutò la possibilità di portarvi la fidanzata per passare un pomeriggio indisturbato. Varcata la siepe, si tolse la smagliante divisa, la distese sull'erba, slacciò le vesti alla ragazza e si addentrò in una grotta per abbandonarsi con lei alle gioie dell'amore. Ma l'occhio di falco di Adriana aveva notato qualche movimento. Così quatta quatta si addentrò nella bosca-

glia, trovò i vestiti e se li portò a casa in attesa di eventi. Figuriamoci l'imbarazzo dei due quando si resero conto che ogni loro cosa era scomparsa e, come Adamo ed Eva, con una frasca intorno ai lombi, dovettero presentarsi nella villa e supplicare la signora di restituire gli indumenti. Cosa che lei fece dopo averli tenuti sulla corda e umiliati con una lunga ramanzina. La disavventura fece il giro di Belluno e fu un divertimento generale. Quando la villa fu acquistata da un famoso medico della città, sua prima preoccupazione fu di recin-



Marco Moro, Menin. Villa De Mezzan, in Dal Piave al Brenta. Descrizione ed illustrazione del Feltrino, *Gabinetto dei disegni e delle stampe - Musei Civici di Feltre*.

tarla con un muraglione; e sfumarono per sempre le occasioni per le passeggiate clandestine. Ormai è preistoria, cioè un secolo fa.

La signora delle Volpère conosceva l'inglese e lo parlava *fluently*, ma con un tale accento bellunese da rendere grevi e gutturali le delicate sfumature della lingua. L'ho incontrata un paio di volte, quando andava nello studio di mio padre per curare i suoi affari, e il suo modo di parlare mi ha fatto una certa impressione.

Come l'aveva conosciuta Carlo? Pare fin da quando, studente di legge a Padova, si era sistemato in casa della famiglia Ricci e là c'era Adriana, di qualche anno maggiore di lui. Egli la sposò a vent'anni e se ne pentì subito. Tanto che poco dopo prendeva il treno per Parigi in compagnia del violoncello, determinato a studiare sotto la guida di un buon maestro. Il maestro era Pablo Casals.

La sua vita parigina si perde nelle nebbie. Quando ricompare in Italia e riallaccia i contatti con mio padre, le sue lettere portano il timbro di Lèrici. Di mezzo c'era stata la guerra, le sue campagne pullulavano di partigiani. Non era il caso di andare lassù dal momento che, come quasi tutti i nobili di Feltre, era un fascista convinto. Così si era rifugiato a Lèrici in grandi ristrettezze, guadagnandosi la vita come bibliotecario della scuola e dando qualche ripetizione di greco e di latino. Uno dei suoi allievi è stato, a quanto pare, Mario Spagnol, che l'e-

ditore Valentino Bompiani aveva preso a benvolere e che a sua volta diventerà editore. Sono tutti frammenti di notizie che filtravano quando papà ne parlava con la mamma e noi tendevamo avidi gli orecchi.

A Feltre, nella casa dei Cumano, vivevano i suoi fratelli maggiori. Uno, l'ingegnere, con tanto di pizzetto e occhi birboni, l'altro sbarbato e più scialbo, tutti e due di bassa statura. Quando scendevano in città ai lati di una signora alta e secca, parrucca tinta di nero, la gente si dava di gomito dicendo "ecco il sortù" (così si chiamava da noi l'oliera, con un termine napoleonico che derivava da 'surtout'). Era risaputo che i due fratelli si spartivano i servizi della gigantessa, che non era soltanto una fantesca; e Carlo era furioso per una situazione che gettava il ridicolo sul suo casato, che aveva sempre goduto di prestigio per meriti letterari, ecclesiastici e civili.

Dopo la guerra riprese dunque i rapporti con Feltre e con la mia famiglia. Tornava per passare l'estate e veniva spesso in casa nostra a colazione. I suoi occhi azzurri a fessura si accendevano alzando il bicchiere con mio padre. Non era un gran vino, tuttavia cantavano "Libiam nei lieti calici" e "Mejo beverne na poza che spanderne na gioza", tutti e due di ottimo umore.

Mia madre, che lui stimava molto, era la sua confidente. Un giorno, però, per via dei suoi principii fin



Menin (Cesiomaggiore), "El Canerón" (casa Cumano). (Archivio fotografico Tiziana Conte).

troppo rigorosi, intraprese "la crociata" convincerlo cioè a riavvicinarsi alla consorte. Carlo si limitava a sorridere. Il fatto sta che alla fine, invece di spingersi fino a Feltre, prese a fermarsi più spesso nella villa Bovio, poco lontano da Menin, dove la padrona di casa era una nobildonna napoletana, fisicamente uno sgorbio ma di una devastante simpatia. E

provò a convincere la mamma a incontrare la sua nuova amica perché le diventasse amica a sua volta ("siete due donne intelligenti") ma non ci riuscì, forse la mamma era gelosa oltre che timida.

Ma torniamo a Lèrici. In autunno Carlo lasciava il Veneto e la sua bella campagna per tornare all'albergo Italia e alla sua corte di amici locali.

Mi ha invitata laggiù per qualche fine settimana e devo dire che era un vero spasso frequentare quel gruppetto singolare, in particolare un vecchio medico fascista della prima ora e una signorina di nome Mariannina (forse un'insegnante), una delle persone più simpatiche e spiritose che abbia conosciuto. La sera stavamo al caffè, sotto gli alberi del lungomare, praticando quella che un tempo era l'arte della conversazione brillante, (e in dialetto ligure). Di giorno facevamo belle passeggiate. Salivamo al castello di Lèrici, trasformato in ostello della gioventù, che era presidiato da una ex prostituta biondissima, anche lei svelta di lingua: le sale tappezzate di reti e di stelle marine. Una volta siamo andati in auto alla ricerca del castello Malaspina. Un'altra volta siamo andati a piedi – sei o sette chilometri – a vedere Tèllaro, un villaggio di pescatori che pareva un presepio (oggi è uno dei luoghi più ambiti e mondani del turismo). Un'altra ancora, in battello, mi ha accompagnata a Portovenere a vedere le chiese bianche e grigie dell'architettura ligure. Insomma quando Carlo mi invitava a Lèrici io accettavo volentieri.

Allora lavoravo come editor nella casa editrice Vita e Pensiero, all'Università cattolica, e spesso avevo bisogno di buoni traduttori dal francese. Carlo era bravissimo. Gli affidavo libri di soggetto logicamente religioso che scatenavano però grandi polemiche, perché secondo lui mancavano

di logica (e non aveva tutti i torti). Così mi tempestava di lettere piene di ironiche considerazioni, che erano capolavori di scrittura. Peccato non aver conservato quel carteggio. Di lui mi sono rimaste solo due lettere, una per me, con i consigli per la mia "crescita", che è un piccolo saggio di psicologia; e una per mio padre, scritta in dialetto feltrino, che sembra una esercitazione accademica.

A quel tempo, sotto la presidenza di Einaudi, il giornalista Giovanni Guareschi, uomo di estrema destra, venne condannato a un anno di carcere per motivi politici; e per un anno Carlo gli mandò ogni settimana una cartolina di solidarietà. Avrà mai saputo Guareschi chi era il misterioso amico?

Bene. Il misterioso amico di Guareschi, fascista convinto, alla fine si rivelò in grado di capire e addirittura precorrere i tempi. Nel testamento assegnò le sue campagne al colono Fiore. Aveva capito che stava cambiando il vento, la terra doveva appartenere a chi la lavorava.

Non aveva ottant'anni quando un infarto lo inchiodò nella casa di cura Bellati. Un secondo attacco fu fatale. Lo appresi per telefono dai miei, provo ancora il rimorso per non essere arrivata in tempo a salutarlo. Amico perduto...

Tra le cose rimaste nel suo Canevón, oltre ai libri, alle carte, perfino alle ricerche di astrologia, trovammo anche alcune tavolette dipinte certa-

mente da lui. Non sapevo che si dilettasse di pittura. Mi sono appropriata di una di quelle tavolette per avere un suo ricordo; era una figura a mezzo busto affilata e un po' perfida, mantello verde acido, che ritenevo fosse un ritratto libero del canonico Gian Giuseppe Cumano, fine letterato; ed è quella che fa parte della mia collezione donata al museo ⁽²⁾. Ultimamente però qualcuno ⁽³⁾ ha scoperto negli archivi di Feltre un'incisione in bianco e nero, molto simile, che rappresenterebbe invece il canonico Villabruna. Poco male, si tratta pur sempre di figure parallele nel tempo, grandi amici appassionati di poesia, e i loro nomi si alternano tra quelli dei vari proprietari del palazzo.

Ho ricordato quanto mi rimane in mente di un amico, uomo di cultura, nobiluomo dal portamento impeccabi-

le (ricordava un po' l'attore Eric von Stroheim), dalle fluenti "scorribande tra il greco e il dialetto, e le tante letterine impaginate con cura e piegate in tre all'americana. Non si tratta di notizie storiche. Per queste confido nelle belle ricerche di Guido e Bianca Zasio sui canonici mitrati di Feltre e in quelle di Tiziana Conte sulle decorazioni dei palazzi e delle ville che portano il nome dei Cumano, dove, nei dintorni di Cesiomaggiore, si davano convegno alla metà del '700 i letterati che facevano parte di una amabile arcadia locale, com'era nell'uso ⁽⁴⁾.

Io mi sono limitata ai ricordi personali e a qualche gossip, per il gusto di riportare in luce un personaggio rimasto ingiustamente ai margini della memoria nell'ambito della nostra fantastica comunità.

Note a cura di Tiziana Conte

⁽¹⁾ Nel 2007 Liana Bortolon ha donato la sua collezione di arte contemporanea alla Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre. Cfr. *Artisti del '900. La collezione d'arte contemporanea Liana Bortolon*, a cura di LIANA BORTOLON, TIZIANA CASAGRANDE, presentazione di RAFFAELE DE GRADA, Cornuda (TV) 2007.

⁽²⁾ Cfr. *Artisti del '900*, p. 49.

⁽³⁾ Tiziana Casagrande, conservatrice dei Musei Civici di Feltre.

⁽⁴⁾ Sull'argomento, ottimo studio è quello di CARLA CORSO, *Un sodalizio letterario nella Feltre del Settecento: Cumano - Villabruna - Salce*, in "el Campanon" XXVI (1993), 93-94, pp. 18-41.

Errata corrige



Nella recensione del libro di Siro Enzo Dal Zotto, "La mia Valle. Storia e gente della Valle di Seren" fatta nel n. 23 della "Rivista Feltrina" da Tamara Rech è stata omessa, per un banale errore di trascrizione, la prima parte. Ce ne scusiamo con gli autori del libro e della recensione. (GMDM)

È cosa nota e sotto gli occhi di tutti che negli ultimi trent'anni si sono pubblicati decine e decine di libri dedicati alle storie di paese. Pagine che hanno l'ambizione di ricostruire la storia di un comune (o addirittura di una piccola località all'interno di un comune) dalla preistoria all'età contemporanea, con esiti più o meno validi, a seconda dei casi. L'impulso che ha guidato gli autori di tali opere,

spesso dichiaratamente semplici appassionati di storia e non storici di professione, è la curiosità nei confronti del proprio passato, la ormai arcinota "riscoperta delle radici" che dovrebbe nobilmente servire a rendere le persone più consapevoli, a rafforzare il senso di identità, l'orgoglio di appartenere, per nascita o per scelta, ad una data comunità piuttosto che ad un'altra.

Nell'elencazione dei nomi del comitato di redazione apparsa nella seconda pagina del n. 23 della "Rivista Feltrina" sono stati involontariamente omessi i nomi di Tiziana Conte, Matteo Melchiorre e Giampaolo Sasso, mentre nella quarta di copertina è stato omesso il nome di Gabriele Turrin. (GMDM)

Memoria



Gabriele Franceschini

Gianmario Dal Molin

Gabriele Franceschini era nato a Feltre nel 1922, e a Feltre saltuariamente soggiornò, insegnando anche per breve tempo educazione fisica nel locale Liceo Ginnasio. Carattere intrepido e indipendente, il suo amore per la montagna trovò ben presto il suo luogo di elezione nelle Pale di San Martino sulle quali trasferì tutta la sua passione per l'alpinismo e per l'apertura di nuove vie. Come guida alpina internazionale gli toccò di accompagnare clienti di rango tra i quali il re Alberto dei Belgi e Dino Buzzati con il quale intrecciò una sincera e duratura amicizia provata dalle numerose lettere che i due si scambiarono fino alla scomparsa dello scrittore. A questa amicizia è dovuta la sensibilità letteraria di Gabriele che sfociò nella pubblicazione di due libri: "Nel silenzio dei monti", con il quale vinse nel 1953 il Premio Cortina per la letteratura di montagna e "Vita breve di roccia" del 1986, pubblicata nella collana "Uomini e mon-

tagne" della Casa editrice Nuovi Sentieri nel quale egli descrive un Dino Buzzati parimenti giornalista, scrittore e alpinista. La sua promettente carriera di arrampicatore fu di fatto interrotta a 42 anni a causa dell'incidente occorsogli alle dieci di mattina della domenica 13 settembre 1964, quando sulla Gusela del Vescovà, nel Gruppo dello Schiara, a seguito della perdita di un appiglio, si infortunò gravemente ad una gamba. Grazie alla presenza nel Rifugio "Settimo Alpini" di alcuni volontari del Soccorso Alpino di Belluno fu immediatamente messa in opera una squadra di soccorso che raggiunse il ferito alle 13,30, mentre contemporaneamente una seconda squadra partita da Belluno saliva al Vescovà nel pomeriggio con varia attrezzatura di supporto per il salvataggio. Ma all'improvviso agli occhi dei soccorritori si profilò, per la prima volta in quelle vette, la sagoma di un elicottero sbucata improvvisamente dalla foschia che avvolgeva il Van dello Schiara. Era un Alouette I privato della Società Eli - Union di Parigi che

operava a Belluno come supporto alla troupe francese che stava girando il film "Von Ryan Express", con Frank Sinatra, Adolfo Celi, Raffaella Carrà e Trevor Howard e che fu messo a disposizione del Soccorso Alpino per quello che fu uno dei primissimi salvataggi con elicottero effettuati nel Bellunese. Un'ora dopo il Franceschini era ricoverato al Codivilla Putti di Cortina. Smise di arrampicare, ma sentendosi ancora "troppo giovane" cominciò a confezionare guide alpinistiche ed escursionistiche (ben sette), per restare in qualche modo attaccato alla sue Pale. Nella sua casa di Ormanico, conduceva una vita sostanzialmente ritirata e con scarsissimi contatti sociali. Accolto nella Casa di Soggiorno per Anziani San Giuseppe di Fiera, morì alla fine di agosto del 2009 ed il 2 settembre venne tumulato in quel cimitero.

A fronte della decadenza fisica degli ultimi anni risalta la pennellata che la giovanissima Nina Guarnieri tracciò di lui allora nel fior degli anni, durante un casuale incontro alle "Braitte" luogo in cui i feltrini si recavano a sciare, definendolo "un Dio biondo": "Mi colpì un uomo giovane, biondo, sicurissimo sugli sci, e cordiale, disinvolto, di quelli che mettono tutti a loro agio, ma come naturalmente superiore a tutti e da tutti riconosciuto tale. Lo guardavo, e più lo guardavo più mi sembrava bello, così aereo che sembrava volasse sulla pista da sci e non sbagliava mai le porte, mai che una bandierina

cadesse perché toccata da lui. Lo guardavo incantata, e continuavo a stare seduta sullo slittino, per me unica realtà sicura in tanto biancore e in tanta luminosità...".

Mario Bonsembiante

Gianmario Dal Molin

La scomparsa del prof. Mario Bonsembiante è stata una grave perdita anche per la Famiglia Feltrina, di cui era presidente onorario. Come molti feltrini divenuti importanti altrove, aveva mantenuto per la città dei suoi genitori, un affetto naturale ed un interessamento costante uniti a qualche saltuaria presenza. Sempre cordiale, accessibile, sorridente sapeva infondere in noi sicurezza e speranza. Additava alla città, soprattutto in campo culturale ed economico, mete e orizzonti che non sempre furono capiti e seguiti. Anche in materia universitaria i suoi suggerimenti non furono apprezzati e ascoltati. Il suo interesse per Feltre città universitaria, specialmente durante il suo mandato rettorale era stato intenso e non strumentale. Si era battuto perché ci fosse a Feltre, specie negli ultimi tempi, una facoltà vera e completa, attraverso la presenza di un'università veneta - non importava quale - e non una fugace pleora di corsetti, di soggiorni estivi o di qualche estemporaneo master. Di fronte alle garanzie e promesse della Regione, dell'Università e

dello Stato sarebbe stato a suo avviso sufficiente un ulteriore piccolo sforzo delle realtà provinciali per rendere possibile tale disegno. Anche nel nostro ultimo incontro qualche giorno prima del finale ricovero ospedaliero non sapeva darsi ragione di questa indifferenza. Come studioso e ricercatore di nuove tecnologie nella zootecnia fu uno dei luminari della facoltà di Agraria che portò ai livelli più alti sia sotto il profilo scientifico che formativo. Come rettore dell'Università di Padova aveva dato prova di grande capacità organizzativa e programmatica, innovando con coraggio, ma salvaguardando nel contempo la tradizione di un Ateneo plurisecolare, portando avanti il suo duplice mandato senza enfasi esteriore, ma con tenacia, competenza, sobrietà e discrezione, doti montanare che seppe mantenere alte anche nei contesti più complessi dell'ambiente universitario.

Non dimenticheremo il suo tratto personale amichevole e signorile e l'eredità preziosa della sua onestà e indipendenza intellettuale e il grande lascito della sua vita fatta di opere e di valori.

Don Domenico Cassol

Renato Beino

A prima vista lo avresti preso per un umile prete di campagna, ma sotto il *clergy-man* di don Domenico Cassol batteva un cuore di leone.

A settantasette anni se n'è andato uno degli ultimi veri sacerdoti post-conciliari, di quelli che interpretano il loro ruolo pastorale bensì come totale dedizione al bene comune, ma ben oltre la semplice diffusione della Parola o la liturgia dei Sacramenti. Don Domenico fu un vero e proprio imprenditore di anime, perché seppe immergersi completamente nei fatti concreti della vita, individuali e collettivi, e lo fece sempre ispirandosi a idee di avanguardia: un prete progressista, insomma. La sua incrollabile fede gli permise di superare ostacoli altrimenti proibitivi, nel portare a termine le sue iniziative e, come tutti i personaggi ispirati, seppe attivare attorno a sé tutte le energie che gli servivano.

Entrai nella cerchia dei suoi fidi collaboratori alla fine degli anni Sessanta, quando massimo era il suo sforzo nella fondazione dell'Associazione Emigranti Bellunesi (oggi ABM), con Barcelloni Corte, De Martin e don Mario Carlin. Stavo laureandomi in sociologia, materia che esercitava un irresistibile fascino sul nostro, e forse fu questa la chiave del nostro sodalizio. Che durò per decenni, soprattutto nel campo culturale e formativo. Tantissimi erano infatti gli incontri e i dibattiti (anche con personaggi di altissimo livello), che don Domenico organizzava, fino alla costituzione di una vera e propria "Scuola Diocesana di Formazione all'Impegno Sociale e Politico", che operò in Seminario fino a metà anni Novanta. I

programmi del corso prevedevano tre cicli su temi di antropologia biblica (padre Lino Chinello), dottrina sociale della Chiesa (don Domenico Cassol), storia del movimento cattolico (Giovanni Perenzin), dottrine politiche (Renato Beino) e dottrine giuridiche (Enrico Gaz). Ad anni alterni il programma si basava invece su una serie di interventi da parte di personaggi di spicco. Per esempio, il programma dell'anno formativo 1996-97 prevedeva la partecipazione di don Gigetto De Bortoli, Gianclaudio Bressa (deputato), Domenico Rosati (presidente nazionale Aeli), i sindaci di Feltre e Belluno, Vaccari e Fistarol, i presidenti delle province di Belluno e Trento, De Bona e Andreotti, il prof. Giancandido De Martin col consigliere regionale Roccon, il sociologo Ulderico Bernardi, Gianfranco Bettin, Francesco Jori.

Non a caso don Domenico conseguì in quegli anni la laurea in teologia presso la Pontificia Università Lateranense, avendo chiaro il concetto che le buone idee danno frutti migliori se impiantate su robuste basi culturali.

Innumerevoli sono state, tuttavia, le sue realizzazioni concrete a favore dello sviluppo sociale ed economico. Forse non tutti sanno che la Mostra Nazionale dell'Artigianato di Feltre non è che l'evoluzione (in grande) di una prima mostra realizzata da don Domenico in Seminario intorno al 1970, chiamando le realtà artigianali del Feltrino ad esporre i prodotti del proprio lavoro. Importante fu poi la

costituzione della cooperativa dei produttori agricoli della zona di Santa Giustina, per il miglioramento delle tecniche di coltivazione e la commercializzazione diretta dei prodotti tipici. Ciò non era che la concretizzazione di un'altra sua grande sensibilità e passione, quella per la natura, il territorio e i boschi (quanto lavorare nella ristrutturazione della casa che aveva acquistato nei pressi di Croce d'Aune per farvi un centro di esercizi spirituali e di convegni di studio!). Egli era un profondo conoscitore della materia, un esperto in tema di ecologia e di pedologia, che coniugava perfettamente col suo mestiere di pastore, tanto da ripetere spesso la massima: "Chi ama la natura e le piante, ama anche Dio".

Don Domenico fu anche parroco, pur amando di più l'attivismo a tutto campo. Fu all'inizio a Lamon, poi a Sanzan (dove, fra l'altro, nel 1972 celebrò il mio matrimonio, a testimonianza della nostra strettissima amicizia). Il periodo più consono alla sua personalità fu tuttavia quello che lo vide "libero professionista", negli anni successivi, abitando con la fedele Antonia (la "domestica", come la chiamava lui) l'appartamento sotto il volto di santa Croce, in via Nassa. Certo, quando il vescovo Ducoli lo chiamò al Boscariz egli affrontò la sfida con la solita determinazione e col solito entusiasmo. Si trattava di una parrocchia "difficile" e in effetti fu quella l'unica esperienza che lo mise in crisi, l'unico momento di

sbandamento nella sua esistenza di uomo d'azione abituato a realizzare tutti i suoi progetti. La piccola parrocchia di Cergnai fu il suo ultimo rifugio, dal quale comunque riprese a dirigere le sue operazioni al massimo di efficienza, ma quando ormai le mie vicende professionali mi avevano portato lontano, allentando fatalmente i nostri rapporti.

Don Domenico Cassol merita senza dubbio di occupare un posto fra i preti feltrini del Novecento che di più si sono distinti per l'impegno sociale e per lo sforzo di comprensione e di soluzione dei problemi della nostra gente.

Gianni Gobbo

Gianmario Dal Molin

Fra i vari gruppi di Azione Cattolica presenti in diocesi negli anni settanta vi era anche quello dei Laureati Cattolici, seguito da don Attilio Minella del quale erano anima alcuni professionisti (per lo più medici) e insegnanti feltrini. Ne fu per alcuni anni membro attivo un giovane medico accasatosi a Feltre negli anni sessanta, medico ospedaliero prima e di base poi, con qualche incarico presso la Casa di Cura Villabruna Bellati. Gianni spiccava per la forte personalità, velata peraltro da un carattere riservato e dai modi gentili improntati a modestia e pacatezza. Fu medico scrupoloso, attento, affabile, appartenente alla prima e forse unica gene-

razione di medici feltrini che a differenza dei loro predecessori, quasi tutti agnostici e miscredenti, socialisti o "massoni", seppero coniugare scienza e fede, pratica medica e pratica religiosa, professione e famiglia, apostolato religioso e impegno nelle istituzioni.

Gianni fu infatti tutto questo: autorevole capofamiglia, militante di Azione Cattolica, amministratore per anni dell'Istituto Carenzoni e presidente del Movimento laureati.

Aveva fatto di Feltre la sua seconda patria ed in essa aveva scommesso la sua dimensione non solo professionale e sociale, ma anche religiosa, collaborando fattivamente e lealmente con l'autorità ecclesiastica nella misura in cui essa sapeva coinvolgere la comunità feltrina, ma restandone molto amareggiato e deluso quando si accorse del successivo imbarazzato abbandono.

Sono scomparsi con lui, con Felice Dal Sasso, Vittorio Boin, Artemio Dalla Valle, Angelo Grava, Mirella Doriguzzi, Giuseppe Seno, Sergio Corso e con le solerti professoresse delle Medie e delle Superiori come Annamaria Meneghel e Irma Scopel, il primo e forse unico gruppo di laureati cattolici del secondo dopoguerra che, testimoniando un quotidiano impegno professionale, davano parimenti ad esso una forte caratura morale, sociale e religiosa.

La chiesa locale, ormai non più autonoma, deve molto ad essi, anche se di essi sembra si sia totalmente dimenticata.

Giancarlo Dal Prà

Federico Mimiola

Di Giancarlo ho ammirato sempre il mai nascosto orgoglio di "essere" poeta. E, conseguentemente, di vivere molti dei momenti della sua giornata, da poeta. Ricordo la sua spontaneità nel declamare le sue poesie, quando richiesto; e la capacità di coinvolgere gli uditori sia che egli declamasse i suoi versi nell'ambito di una prestigiosa sala della nostra città o, per gli amici, in un bar o in una accogliente trattoria.

Nella sua casa presso Port'Oria, dopo che ormai da anni non vi abitava più, Giancarlo ricavò una bella taverna dove, in determinate sere, con periodica consuetudine, si riuniva insieme ad alcuni suoi amici coetanei.

Volle invitare anche me, e ricordo che fui alquanto preso e sorpreso dal clima bohemien che coinvolgeva un po' tutti. Con grande impegno si declamavano versi; ma c'era anche chi si misurava nel canto; tutti in poetica allegria, nonché, in compagnia di qualche buon bicchiere di vino.

Riflessioni e giudizi sulla produzione poetica relativa alle varie raccolte pubblicate da Giancarlo Dal Prà sono stati espressi da qualificati critici, letterati e scrittori. E, a suo tempo, la perizia stilistica dei suoi componimenti è stata oggetto di studi rigorosamente scientifici da parte del prof. Roberto Cheloni.

Di Giancarlo poeta voglio ricordare ciò che ebbe a scrivere il concittadino prof. Silvio Guarnieri: "Giancarlo Dal Prà raggiunge una gentilezza appena incantata sotto il segno di uno stupore sgomento di una commozione contenuta. Si vedano ad esempio le poesie "Sogni e ricordi; La bala de neu; La Culiada".

Analoga mente il prof Biasuz commentando sul "Campanon" le opere di Giancarlo ebbe a dire: "La poesia El vècio Cromer nella semplicità della sua forma, nella purezza della sua chiusa, a me sembra, nel suo genere, cosa perfetta. Analoga bellezza trovo nella poesia che la segue: 'Nerte'".

E il citato prof Cheloni, nella sua prefazione al libro "Garnei" scrive: "Si legga a mo' di esemplificazione, quel gioiello che è "La vigna di S. Lucia", dove l'impatto con i ricordi sepolti nella memoria, offre una angolarità insolita all'annoso tema della fanciullezza "rivisitata".

Ora a poche settimane dalla morte, riveste particolare emozione rileggere l'altra sua poesia "El mè cant", e il commento che di questa ne fece lo scrittore Pino Marchi: "Se viver te i ricordi de la dènt / l'è n modo pa restar ancora in vita, / no "morirà i poeti..."; ma non è vero che sarai dimenticato; ti ricorderanno come si ricorda il canto dell'usignolo e tutti ti rimpiangeranno perché la tua poesia è vita ed i tuoi versi sono l'espressione di un'anima legata a questa nostra bella, dura, difficile, a tanto amata terra veneta".

Giancarlo Dal Prà

Federico Mimiola

Di Giancarlo ho ammirato sempre il mai nascosto orgoglio di "essere" poeta. E, conseguentemente, di vivere molti dei momenti della sua giornata, da poeta. Ricordo la sua spontaneità nel declamare le sue poesie, quando richiesto; e la capacità di coinvolgere gli uditori sia che egli declamasse i suoi versi nell'ambito di una prestigiosa sala della nostra città o, per gli amici, in un bar o in una accogliente trattoria.

Nella sua casa presso Port'Oria, dopo che ormai da anni non vi abitava più, Giancarlo ricavò una bella taverna dove, in determinate sere, con periodica consuetudine, si riuniva insieme ad alcuni suoi amici coetanei.

Volle invitare anche me, e ricordo che fui alquanto preso e sorpreso dal clima bohemien che coinvolgeva un po' tutti. Con grande impegno si declamavano versi; ma c'era anche chi si misurava nel canto; tutti in poetica allegria, nonché, in compagnia di qualche buon bicchiere di vino.

Riflessioni e giudizi sulla produzione poetica relativa alle varie raccolte pubblicate da Giancarlo Dal Prà sono stati espressi da qualificati critici, letterati e scrittori. E, a suo tempo, la perizia stilistica dei suoi componimenti è stata oggetto di studi rigorosamente scientifici da parte del prof. Roberto Cheloni.

Di Giancarlo poeta voglio ricordare ciò che ebbe a scrivere il concittadino prof. Silvio Guarnieri: "Giancarlo Dal Prà raggiunge una gentilezza appena incantata sotto il segno di uno stupore sgomento di una commozione contenuta. Si vedano ad esempio le poesie "Sogni e ricordi; La bala de neu; La Culiada".

Analagamente il prof Biasuz commentando sul "Campanon" le opere di Giancarlo ebbe a dire: "La poesia El vècio Cromer nella semplicità della sua forma, nella purezza della sua chiusa, a me sembra, nel suo genere, cosa perfetta. Analoga bellezza trovo nella poesia che la segue: 'Nerte'".

E il citato prof Cheloni, nella sua prefazione al libro "Garnei" scrive: "Si legga a mo' di esemplificazione, quel gioiello che è "La vigna di S. Lucia", dove l'impatto con i ricordi sepolti nella memoria, offre una angolarità insolita all'annoso tema della fanciullezza "rivisitata".

Ora a poche settimane dalla morte, riveste particolare emozione rileggere l'altra sua poesia "El mè cant", e il commento che di questa ne fece lo scrittore Pino Marchi: "Se viver te i ricordi de la dènt / l'è n modo pa restar ancora in vita, / no "morirà i poeti..."; ma non è vero che sarai dimenticato; ti ricorderanno come si ricorda il canto dell'usignolo e tutti ti rimpiangeranno perché la tua poesia è vita ed i tuoi versi sono l'espressione di un'anima legata a questa nostra bella, dura, difficile, a tanto amata terra veneta".

Ritengo perciò, oltre che giusto, doveroso, che i feltrini ricordino oggi, proprio in questo giorno dedicato alla poesia, il concittadino poeta Giancarlo Dal Prà.

Un poeta ben collocato nel vasto panorama della poetica dialettale veneta. Un poeta inserito ai più alti livelli tra i poeti feltrini di ogni tempo; non molti, ma veri e sinceri.

Fedele Bianchi

Leonisio Doglioni

Il dottor Fedele Bianchi, già ispettore scolastico titolare della circoscrizione scolastica di Feltre dal 1962 al 1978, è mancato il 6 novembre 2009, all'età di 96 anni, a Padova dove abitava.

Nativo di Cibiana di Cadore da famiglia locale di agricoltori e di artigiani, aveva compiuto i primi studi nel paese natale, quelli secondari a Oderzo e Treviso, conseguendo il diploma magistrale; ottenne poi il diploma di Vigilanza Scolastica nella facoltà di Magistero della Università Cattolica di Milano ed infine la laurea in Pedagogia nella Università di Torino.

Tutta la vita professionale di Fedele Bianchi è stata dedicata alla scuola: prima maestro elementare supplente, poi maestro elementare di ruolo, poi per 25 anni direttore del Circolo Didattico di Cortina d'Ampezzo dove ha diretto per 2 anni anche la Scuola Alberghiera e per un anno pure la Scuola Media Statale; infine è

stato nominato Ispettore della Circo-
scrizione Scolastica di Feltre con
responsabilità su 12 Circoli Didattici:
3 nella città di Feltre, 2 nella sinistra
Piave, 1 rispettivamente a Fonzaso,
Lamon, Santa Giustina, Sedico, 3 nel-
l'Agordino fino a Livinallongo del Col
di Lana compreso, compito, come si
può immaginare, gravoso anche per la
vastità della circoscrizione.

Quando era direttore didattico di
Cortina d'Ampezzo, Bianchi ha orga-
nizzato in questa città un convegno
nazionale per direttori ed ispettori
scolastici e da ispettore ha organizza-
to analoghi convegni ad Asiago,
Cavalese, Sappada e San Martino di
Castrozza.

Di Fedele Bianchi educatore rima-
ne un ricordo di stima e di ammira-
zione perché egli ha amato il suo
lavoro e lo ha sempre svolto con
dedizione ed impegno.

Uomo di profonda fede cristiana
aveva fiducia nella Provvidenza: ciò
era frutto della educazione familiare
ed in particolare della guida dello zio
Egidio, sacerdote appartenente alla
congregazione di San Giuseppe.

Fedele nel 1940 aveva sposato
Emma, signorina di Varese, diplomata
maestra, conosciuta anni prima a
Cibiana dove villeggiava, divenne padre
di due figlie, Cristina e Beatrice, ed
ebbe poi generi e nipoti, per tutti i
quali nutrì sempre un affetto profondo.

Durante la seconda guerra mondiale
è stato ufficiale di fanteria e per due
anni prigioniero in Germania dopo l'8
settembre 1943. A questo proposito è

memorabile la sua risposta ad un amico che gli ha chiesto se aveva rancore per i tedeschi per tutto ciò che gli avevano fatto nei due anni di prigionia: "Non posso parlar male dei tedeschi; mi hanno mantenuto per due anni seguendo una dieta che solo loro conoscevano alla perfezione e mi hanno fatto fare in treno due giri della Germania da Est ad Ovest senza mai farmi pagare nemmeno un pfennig".

"La dieta" era stata quella che dai 70 kg di peso che il tenente Bianchi aveva all'inizio della prigionia, lo aveva ridotto ai 47 alla fine di quel periodo ed i 2 giri della Germania erano quelli dei diversi trasferimenti da un campo di prigionia all'altro.

Oltre al lavoro per la scuola Fedele Bianchi ha svolto un compito importante e di grande valore civico, quello di vicegiudice conciliatore e poi di giudice conciliatore a Cortina d'Ampezzo, città da lui sempre amata.

Egli ha saputo coltivare anche i suoi hobbies: le passeggiate e le ascensioni in montagna finché gli è stato possibile e poi la caccia in montagna e il gioco delle bocce, hobbies che l'anno aiutato a rimanere a lungo in buona salute.

Dell'educatore Fedele Bianchi è doveroso serbare un ricordo grato e durevole.

Chi desidera conoscere la biografia di Fedele Bianchi può consultare i suoi scritti: *I ragazzi di una volta* (testo in italiano ed in dialetto di Cibiana), Castaldi, Feltre, 1987 e *Norant'anni giorno dopo giorno*, Padova, dicembre 2003.

Felice Dal Sasso

Sisto Dalla Palma

Ho saputo della scomparsa di Felice mentre stavo commentando coi miei allievi la Pietà Rondanini, l'ultima grande meditazione sulla morte che Michelangelo ormai prossimo alla fine cerca di scolpire nel marmo. Vedendo l'immagine del Cristo che si accascia tra le braccia della Madonna che lo depone dalla Croce, le guance che si sfiorano in un gesto di estrema tenerezza, ho pensato a Felice che concludeva il suo calvario. Perché l'ultima fase della sua vita è stata davvero un'ascesa sul Golgota del dolore, dove si è concluso l'itinerario della sua esistenza. Felice è stato sempre, anche alla fine, un uomo di grande serenità, sapendo confortare colla sua presenza coloro che lo avvicinavano. Il suo sorriso luminoso esprimeva una singolare pace interiore, l'assoluta confidenza nel Signore della vita e della morte. Anche durante la lunga malattia che ha concluso i suoi giorni, egli non ha mai perso questa sua serenità. Si era fatto solo più pensoso, passando attraverso una prova accettata con una forza d'animo che è stata l'ultima grande lezione della sua vita. Ha lottato per la vita contro la morte fino a che gli è stato possibile, passando attraverso alcuni momenti di sconforto che hanno rivelato l'intensità della sua fede. Quella fragilità che nella malattia ci rivela poveri e inermi si è trasformata

per lui in un'offerta sacrificale, in una preghiera viva, per prepararsi all'incontro finale con il Padre misericordioso.

Davanti alla deposizione di Cristo che Michelangelo avvolge in un mistero di pietà, si sono affollati nella mia memoria i ricordi di una vita. Il più lontano nel tempo mi ha riportato a settant'anni fa, quando eravamo assieme in collegio, allievi dei Padri Cavanis a Possagno: io bambino e lui qualche anno più avanti.

In mezzo a centinaia e centinaia di ragazzi, in una turba spesso anonima, Felice emergeva con il suo singolare carisma. Quel carisma che lo ha contraddistinto nella vita come un leader naturale, ammirato per la sua compostezza, la generosità dei suoi slanci, la capacità di raccogliersi in un intenso dialogo con Dio. E io lo ammiravo nella mia ingenuità infantile non solo perché era il più bravo a giocare al pallone ma soprattutto perché i Padri gli avevano affidato un piccolo compito che comportava una precisa responsabilità: quella di suonare la campanella che dal cortile principale del collegio risuonava nei chiostri e nelle aule per scandire i tempi della vita quotidiana: il tempo dello studio, dei pasti, della ricreazione, del riposo. Era un compito apparentemente banale ma che implicava in lui un'attenzione costante allo svolgimento del tempo, diventandone il regolatore per tutti. Gli era stata data questa consegna, per noi singolare, perché Felice era affidabile.

Felice è sempre stato affidabile, perché lui sapeva pensare non a se stesso, ma agli altri. Egli è stato un riferimento essenziale in tutte le stagioni di una vita posta al servizio della comunità, nello svolgersi di un filo che è giunto ininterrottamente e con coerenza fino al suo ultimo giorno. È stato, nella militanza giovanile, una grande guida dell'Azione Cattolica, orientando i destini di una generazione, diventando la figura più significativa del mondo cattolico, anche nelle fasi in cui potevano emergere dei conflitti: conflitti che egli sapeva elaborare col suo senso dell'equilibrio, la sua compostezza e serenità. Era credibile, perché sapeva ascoltare e farsi ascoltare. Non si trattava solo della grande virtù dell'umiltà, ma della tolleranza e di un'autentica apertura verso gli altri. Soprattutto verso gli avversari che rispettava e da cui era rispettato. Mi colpiva, anche in tempi di rigida contrapposizione ideologica, la volontà di capire le ragioni degli altri, la capacità di cercare e di elaborare le buone idee da qualunque parte venissero. Non mancherà il tempo di ripercorrere le tante tappe di un'esistenza operosa messa al servizio della gente, come sindaco, come assessore regionale, come Presidente del CSI, dell'AVIS, come anima del volontariato feltrino. È stato davvero singolare il modo con cui ha saputo suscitare e accogliere le idee, traducendo queste idee in progetti, imprimendo a Feltre una svolta e rendendola capace di uno slancio che non

ha mai più conosciuto. Ha saputo governare la sua amata città come luogo della convivenza e dell'appartenenza, dei conflitti e degli interessi che egli sapeva ricomporre con grande capacità di sintesi, accettando anche la mortificazione di esser portato davanti al giudice per aver affrontato con coraggio la durezza di certi interessi e vedendo riconosciuta la sua assoluta limpidezza. La storia della sua vicenda terrena è ormai consegnata al giudizio degli uomini ma soprattutto di Dio. È una storia che illumina la nostra esistenza con la consolazione di un esempio che ci mancherà; soprattutto in mezzo al disorientamento dei nostri giorni.

Alcuni giorni fa ero andato a trovarlo in ospedale cercando di portargli il conforto di una lunga amicizia nella prova. Lo vedevo sofferente ma dotato di uno sguardo intenso che andava ben oltre l'orizzonte inquietante del dolore. Con mia sorpresa, e fu l'ultima sorpresa di una lunga amicizia che vivo oggi come un dono del Signore, portò la sua riflessione non sulla sua sofferenza, ma sulla mia, ancora legata al lutto per la scomparsa di mia moglie. "Ho meditato a lungo, mi disse, sulla condizione di chi perde un coniuge e credo di capire il significato del Vangelo quando dice: sarete un corpo solo e un'anima sola. Essere due in uno, commentò, significa che quando uno se ne va, il

superstite rimane più povero, molto più povero."

Immagino che nella fase estrema e più dolorosa della sua vita avvertisse in modo particolare cosa significa avere accanto la persona con cui si è condivisa un'esistenza.

Nell'imminenza della fine, quando l'approssimarsi della morte rivela il senso ineludibile della solitudine nella condizione umana, ho capito che in realtà egli non era mai stato solo, che era vissuto con uno spirito autenticamente nuziale e con quel senso della paternità che si manifesta quando si è accanto e dentro alle gioie e ai dolori del mondo, vivendo la Chiesa come sposa di Cristo.

Caro Felice è giunto il momento di congedarci da te rasserenati da una luminosa Eucaristia. La campanella che suonavi in collegio per scandire i tempi della nostra infanzia tace da tanto tempo. E mi è sembrato di risentirla nei rintocchi della grande campana che accompagna con mestizia questo commiato.

La ricreazione di quando eravamo ragazzi è finita da tempo. Ma oggi si schiude un altro tempo. Il tempo della creazione che si rinnova continuamente nel Signore nei pascoli sconfinati dell'Eternità.

Addio Felice!

Parole dette durante le esequie celebrate nel Duomo di Feltre il 25.2.2010

Il Premio “Beato Bernardino 2009” all’Associazione di volontariato Volontari Ambulanze (Vol.A)



L’Associazione di volontari impegnata nei trasporti sanitari in ambulanza, denominata Vol.A (Volontari Ambulanze), è nata nel 2006. La necessità di creare questo servizio è stata evidenziata e sostenuta in particolare dai comuni di Cesiomaggiore, Santa Giustina, San Gregorio nelle Alpi, Sedico e Sospirolo, dall’ ULSS n°2, nonché dal servizio Regionale di Urgenza ed Emergenza Medica (SUEM).

Tutto il personale che costituisce le unità operative di soccorso è adeguatamente formato e abilitato agli interventi e presta servizio in forma volontaria e gratuita. Scopo di questo servizio di soccorso extraospedaliero è di migliorare così la prima risposta al bisogno sanitario della popolazione, in un territorio geograficamente e morfologicamente esteso a bassa densità abitativa e pertanto ad elevato grado di socialità, gestendo al meglio il trasporto dei pazienti in modo da poter valutarne e stabilizzarne efficacemente già in fase preospedaliera le funzioni vitali.

Data la specificità delle prestazioni è stato necessario provvedere alla formazione dei volontari, attraverso un percorso formativo continuo volto ad acquisire e

rafforzare conoscenze e competenze per prestare al meglio il servizio richiesto, frequentando e superando anche un corso abilitante all’uso del defibrillatore semiautomatico, obbligatorio per poter essere operativi sul territorio.

Dal maggio 2007, l’Associazione ha iniziato a svolgere la propria attività, operando sia nel settore dell’assistenza sanitaria con ambulanza ed equipaggio sanitario, in occasione di eventi e manifestazioni a carattere sportivo e ricreativo-culturale, sia per trasferimenti richiesti da privati per ricoveri, dimissioni, visite specialistiche o altre situazioni che presentassero la necessità di utilizzare un’ambulanza con operatori adeguatamente formati.

Dal novembre 2007 VOL.A è presente presso la struttura ospedaliera di Feltre per due pomeriggi alla settimana, per svolgere il trasporto secondario di pazienti che debbano essere trasferiti in case di riposo, in altre strutture sanitarie per visite o terapie oppure essere dimessi. Il servizio si svolge con un’ambulanza concessa in comodato d’uso gratuito dall’ULSS e si rivela quanto mai utile, poiché sgrava il personale medico ed infermieristico del

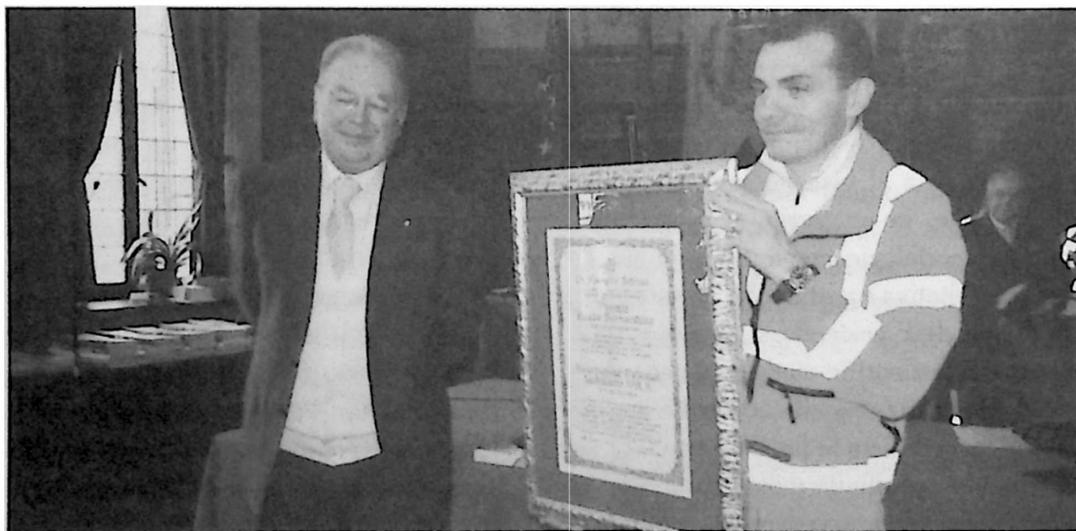
Pronto Soccorso dai trasferimenti secondari, permettendo una maggiore reperibilità per le urgenze primarie. Inoltre i volontari effettuano ore di tirocinio presso il Pronto Soccorso affiancando e collaborando con il personale infermieristico.

Rilevante nella storia dell'Associazione è il momento dedicato alla formazione e all'educazione alla salute nella scuola che anche il volontariato può esplicare, come espressione di servizio e di contributo ad una migliore qualità della vita. Gli alunni delle classi IV e V delle elementari e dei primi anni delle medie inferiori hanno la possibilità di conoscere da vicino il sistema di emergenza 118 e di apprendere le semplici e corrette procedure per attivare un intervento precoce in caso di emergenza. Inoltre possono visitare un'ambulanza e vedere le sue attrezzature da vicino. L'Associazione conta circa trecento soci, di cui 120 volontari attivi, dispone di due

ambulanze e di una sede a S. Giustina. La composizione sociale dei soci va dallo studente, alla casalinga, dal professionista al pensionato, riuscendo a mettere insieme persone di età differente ed esperienze diverse.

Fra gli obiettivi primari, vi è quello del potenziamento del soccorso avanzato, ampliando l'attuale presenza nella Destra Piave ai comuni di Limana, Mel e Trichiana. L'acquisto di una terza ambulanza consentirebbe di raggiungere capillarmente le località citate in tempi nettamente più rapidi, integrandosi così in piena sinergia con le postazioni di Pronto Soccorso dell'Ulss n°1 e n° 2 di Belluno e Feltre, sotto il coordinamento del Suem provinciale.

Si conferma dunque con questa associazione il valore della gratuità del servizio svolto senza alcun costo aggiuntivo per i soggetti più deboli ed in difficoltà.



Il presidente di Vol. A. Michele Paniz riceve dal presidente della famiglia Feltrina il Premio "Beato Bernardino 2009".

Il Premio “Feltre-Lavoro 2009” alla Pasticceria Garbuio e alla D.R.E.S. di Ezio Dalla Rosa & C.

La Pasticceria Garbuio

Negli anni immediatamente seguenti alla Prima Guerra Mondiale il giovane Carlo Garbuio di Fonzaso, classe 1892, decide di andare a Venezia come apprendista presso la famosa pasticceria Rosa-Salva.

Carlo è già nel mestiere perché assieme ai fratelli collabora con il padre Luigi, già da qualche lustro proprietario e titolare del “Biscottificio F.lli Garbuio” con sede in Fonzaso, una piccola realtà artigianale già nota e conosciuta nel Feltrino, in provincia e nel Primiero.

Ma a Carlo, forse il più attivo dei fratelli, sicuramente il più lungimirante, questo non basta.

Andare a Venezia alla pasticceria Rosa-Salva è come andare all’università e non solo perché per fare l’apprendista bisognava pagare una retta, ma soprattutto perché, come in una vera Università del “saper fare”, i più attenti e volenterosi potevano imparare tutto sull’arte della pasticceria, specialmente su quel grande patrimonio di conoscenze e cultura che era la pastic-

ceria tradizionale veneta e veneziana.

Ed ecco che maturata l’esperienza veneziana, negli anni venti Carlo Garbuio apre in proprio una pasticceria a Feltre in via Tezze.

Ai feltrini un po’ sorpresi vengono offerti i tradizionali dolci stagionali (fino ad allora fatti solo in casa), come le frittelle, i crostoli, le fave dei morti, ma anche le lussuose specialità classiche come le torte millefoglie, le meringate, le bresciane, lo zabaione e soprattutto e per la prima volta la tazza di cioccolato caldo, vera novità per Feltre ancora nella maggioranza chiusa nelle sue parsimoniose e rustiche abitudini provinciali.

E un successo che permette a Carlo e alla moglie Dina, infaticabile collaboratrice, di acquistare negli anni trenta l’edificio dove allora come ancor oggi ha sede la pasticceria.

Gli anni passano, passa anche la guerra, le generazioni si avvicendano, la “Pasticceria Garbuio” rimane nella sede di via Tezze, si aggiorna, si ammodernizza.

Negli anni sessanta la seconda generazione, soprattutto per merito di

Antonietta, coglie il nuovo clima, quello del boom economico, e con qualche rischio rilancia l'attività, puntando sempre sulla qualità superiore della produzione, ma anche su un nuovo mercato più articolato e più vasto.

Negli anni ottanta la gestione passa alla terza generazione familiare (quarta se si considera anche il bisnonno Luigi): i fratelli Carlo e Roberto Garbuio che ancor oggi gestiscono brillantemente questa realtà feltrina di eccellenza.

L'attività gestionale e la filosofia aziendale è ancora e sempre impostata sull'uso esclusivo di materie prime naturali, fresche e di prima qualità e si articola su più linee produttive, alcune nel rispetto delle tradizioni e delle ricette classiche, altre più attente alla ricerca del nuovo, al modificarsi dei gusti ed all'evolversi della società e del mercato.

Di queste linee, la prima, la pasticceria fresca classica utilizza ancora le antiche ricette di nonno Carlo ed è presenza attesa e ricercata in ogni festa, in ogni battesimo, cresima, matrimonio, compleanno feltrino, presenza fatta da torte meringate e millefoglie farcite rigorosamente in giornata con delicate creme all'arancia, al limone, al cioccolato o allo zabaione (fatto sempre con uova fresche e marsala "Garibaldi") oppure dall'infinita varietà di paste classiche tra cui la classicissima "*barchetta allo zabaione*" diventata quasi il simbolo della Pasticceria Garbuio.

Una parte di questa linea si è moder-

nizzata con la diminuzione dello zucchero e del burro nelle creme (sempre rimanendo l'uso del latte fresco e della frutta naturale e l'esclusione degli aromi artificiali) e quando la nuova moda ha richiesto paste più piccole, ecco la creazione della nuova "pasticceria mignon" tra cui per eccellenza si distinguono la "*noce royal*" ed il "*primo fiore*" di limone.

Un'altra linea è quella delle torte moderne e monumentali.

Questa è stata possibile per la collaborazione del Maestro Pasticciere Luigi Biasetto, padovano di origine, ma di scuola belga, campione del mondo di pasticceria a Lione nel 1997 con la torta "Sette veli", ora prodotta su ordinazione proprio dalla Pasticceria Garbuio.

Ma molte altre sono le performances. Basti ricordare una meringata a forma di "Monte Marmolada" fornita per un banchetto di duemila persone alla Ditta "Luxottica"; una torta per cinquemila persone per conto della Ditta "Union-Lido" di Venezia, nonché la partecipazione con altre venti pasticcerie venete all'esecuzione della "*Pazientina*" la più grande torta del mondo (103 metri quadrati, Guinness dei Primati) eseguita a Padova il 23 settembre 2000 avvolgendo Prato della Valle.

La terza linea è quella del catering e della lavorazione per conto terzi: la Ditta Garbuio assolve impegni di organizzazione e predisposizione di rinfreschi e colazioni grandi e piccole in qualsivoglia sede. Per ricordarne

qualcuno citiamo l'inaugurazione del "Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi" alla presenza del Ministro Ronchi, la visita a Feltre dell'Ambasciatore e del Ministro dell'Ambiente della Nuova Zelanda, la visita dei delegati dell'Unesco allo IULM di Feltre.

La pasticceria inoltre fornisce prodotti a ditte terze: ricordiamo i "*Buf-fetti Veneziani*" e i "*Tondi de Luna*" per l'azienda padovana "Conte de Tacchi" venduti in Italia e negli Stati Uniti da ottanta agenti ed i pasticcini per la "Sapori Antichi" di Udine presenti a Londra da "Fortun & Mason" ed a Parigi alla Madaleine da "Fuchon".

Ma la linea produttiva più interessante ed encomiabile, anche perché la più difficile, è sicuramente quella della moderna continua ricerca di nuovi prodotti di pasticceria utilizzando quanto proviene dall'agricoltura e dall'artigianato del feltrino.

Da questa sperimentazione sono nate la "*polentina*" una torta fatta con farina di mais "sponcio", nocciole e confettura di prugne, la "*Monte Avena*" con farina di avena, ginepro e lamponi, la torta con fagioli di Lamon, i deliziosi "*graspelli*", pasticcini alla grappa, ma soprattutto la "*torta alla birra*" dove la dolcezza sfumata delle mandorle si sposa con il gradevole amaro della birra "Pedavena", prodotta all'antica maniera, non pastorizzata e non filtrata.

Ultima nata è la "*Kodinza*" una torta studiata in accordo con altri

pasticceri bellunesi, preparata con noci feltrine, farina di mais, nocciole, semi di papavero e la farcita di "Kodinzon", una purea solidificata di mele locali essiccate.

È su questa linea che la "Pasticceria Garbuio" di Carlo e Roberto profonde oggi il maggior impegno, attualizzando il perfetto matrimonio tra innovazione e tradizione, secondo le più innovative tendenze non solo della grande pasticceria, ma di tutta la moderna arte gastronomica.

Corrado Bosco

La D.R.E.S. di Ezio Dalla Rosa & C.

Ezio Dalla Rosa nasce a Paderno di San Gregorio nelle Alpi nel 1946 da Linda Vieceli e da Guerrino. Nel primo dopoguerra le condizioni socio-economiche generali non sono certamente facili. Il padre è falegname ed è il primo di 5 fratelli. A 16 anni, da dipendente, inizia la sua esperienza da falegname con il padre. Si appassiona alla musica, suona la fisarmonica e fa parte per oltre 20 anni del complesso "I Caravels". A 25 anni si sposa con Bianca ed ha due figli: Luisa e Luca. Pur lavorando assiduamente trova il tempo di creare con degli amici il gruppo sportivo di Paderno che poi confluisce nella società ciclistica "Cicli Girelli-Dalla Rosa Mobili". Da una sua idea e

disegno nascono le inconfondibili magliette dal colore rosso e giallo. Questa associazione ha sempre rivolto le proprie principali attenzioni ai giovani ciclisti dai 7 ai 13 anni e, oggigiorno, i tesserati superano le 70 unità. Ezio ha dimostrato di possedere un'intelligenza acuta, elevate capacità professionali e manageriali, lungimiranza ed un notevole spessore morale accompagnato da un invidiabile equilibrio interiore.

Grinta, carattere e determinazione per raggiungere gli obiettivi prefissati sono doti che si ritrovano in Ezio ed anche nella moglie Bianca. Solo un esempio nella vita di tutti i giorni: nel Duemila, l'anno Santo, Ezio e

Bianca con altri cinque amici sono partiti in bicicletta da Paderno e sono arrivati a Roma in cinque tappe.

La moglie Bianca, dopo 38 anni di matrimonio con due splendidi figli che lavorano da tempo nelle aziende di famiglia, nel riconoscere le grandi qualità del coniuge Ezio, ha voluto dedicargli un'opera in marmo dello scultore Franco Fiabane che è stata inaugurata qualche settimana fa.

Come imprenditore del legno egli dirige due aziende, la Dres snc e la Dalla Rosa Mobili le quali occupano 30 addetti ed operano a Paderno, comune di San Gregorio nelle Alpi con due opifici di complessivi mq. 3.000 per la Dres e di circa



Il "Premio Feltre & Lavoro 2009" ai fratelli Garbuio ed a Ezio Dalla Rosa.

mq. 5.000 per la Dalla Rosa Mobili.

Ezio Dalla Rosa è sempre stato fedele al proprio luogo di nascita, Paderno di San Gregorio nelle Alpi, dove ha sempre vissuto con la propria famiglia e dove ha iniziato e sviluppato tutte le attività imprenditoriali.

Nel 1972 crea la prima azienda, la Dalla Rosa Mobili, impresa prettamente commerciale, mentre nel 1978 fonda l'unità produttiva, la Dres nella quale entrerà a far parte anche la moglie Bianca: la società è specializzata nella costruzione di serramenti, porte e successivamente mobili su misura.

Nel 1982 avvia la costruzione di un nuovo capannone a Paderno in quella che diventerà poi la zona artigianale.

Nel 1989 arriva il primo riconoscimento pubblico da parte della Camera di Commercio di Belluno: la medaglia d'oro per "la fedeltà al lavoro e al progresso economico".

Sul finire del 1989, proprio alle porte dell'inverno, un incendio distrugge il 70% di strutture ed impianti della Dres.

Con spirito di sacrificio, grinta, determinazione e una fortissima forza di volontà, combinate al sostegno ed alla collaborazione dei dipendenti e degli amici, viene superato questo brutto momento, permettendo fin da subito la continuazione dell'attività lavorativa. In effetti, la Dres non si è mai fermata, anzi nel 1990, volendo ottimizzare spazi ed esigenze, viene dato l'avvio all'edificazione di un

ulteriore nuovo fabbricato. Aumentano le commesse ed aumentano anche i dipendenti.

Nel 1993 gli viene conferita l'onorificenza di "cavaliere".

Nel 1999 la Dres viene premiata nella manifestazione "Arte & lavoro" - menzione speciale - per il lavoro svolto sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Nel 2000 viene avviato in Dres un programma di radicale rinnovamento. Si creano e riorganizzano gli spazi interni ed esterni, si rendono più sicuri gli impianti, si sperimentano nuove strade e nuove modalità costruttive con centri di lavoro a controllo numerico. Viene poi prestata particolare attenzione agli aspetti ecologici ed energetici: vengono usate solo vernici all'acqua ed il riscaldamento degli opifici viene effettuato utilizzando il calore prodotto dalla combustione del proprio scarto di produzione: il legno grezzo. Risultato: costo zero, impatto ambientale zero e maggiore sicurezza.

Il prodotto "serramento" studiato dalla Dres è all'avanguardia sia per le prestazioni termiche che per quelle acustiche e risponde perfettamente alle diverse esigenze delle costruzioni, secondo la loro struttura ed ubicazione.

Il futuro e la continuità delle due aziende appare garantito dai figli di Ezio: Luisa e Luca. Infatti i valori di impegno, di serietà e di correttezza che sono stati presenti sempre nella vita di Ezio e della moglie Bianca

sono condivisi anche dai due figli. Sono già passati infatti diversi anni da quando Luisa e Luca hanno iniziato il loro percorso all'interno delle due imprese di famiglia. Hanno avuto tempo e modo di apprezzare e condividere la politica, e di apportare il proprio personale contributo nella gestione e nello sviluppo imprenditoriale.

Luisa, con la sua dinamicità, la propensione all'attività e le sue capacità organizzative ha trovato interessante rivolgersi all'attività produttiva, ovvero proprio alla Dres. Sta contribuendo a renderla flessibile, dinamica, attenta al contesto economico e territoriale, aprendo possibilità di collaborazioni con partner del settore in modo da creare delle sinergie "di gruppo". Per Luisa è molto importante guardare al futuro con la consape-

volezza delle proprie capacità e del contesto generale in cui ci si trova a lavorare.

Luca si è rivolto principalmente alla parte commerciale legata soprattutto all'arredamento. Egli, infatti, si occupa della "Dalla Rosa Arredamenti" e in questo settore dell'azienda del padre ha voluto investire il suo talento con politiche commerciali e di marketing molto interessanti e proficue. Il settore dell'arredamento, infatti, è in continua evoluzione: cambiano i gusti e gli spazi si riempiono di nuove soluzioni d'arredo. Anche il settore degli elettrodomestici si evolve rapidamente ed è sempre molto importante saper offrire alla clientela la soluzione migliore.

Questa è veramente una bella e sana realtà imprenditoriale feltrina.

Angelo Pasquale Todoerto Pioggia



Il Premio

“Contessa Caterina Bellati De Cia 2009”

a Cesare Lasen e alla Famiglia Feltrina

Cesare Lasen

Curatore del libro

Tesori naturalistici. Alla scoperta dei paesaggi e della biodiversità dalla montagna al mare nelle province di Belluno, Vicenza, Verona, Mantova e Ancona

Cariverona 2008, pp. 503.

“Per il complesso, impegnativo e gratuito lavoro redazionale di un mirabile volume volto alla riscoperta dei ‘tesori naturalistici’ noti e meno noti, che caratterizzano le cinque province in cui opera la Fondazione Cariverona, un’opera che corona una esemplare carriera scientifica e umana”.

Famiglia Feltrina

“Per la sua attività editoriale, su specifica proposta del Promotore del Premio ing. Alberto De Cia”.

MENZIONE D’ONORE

Piercarlo Begotti

Ernesto Majoni

Curatori del libro

Dolomites

Società filologica friulana. Pieve di Cadore 2009, pp. 635.

“Per aver offerto alla provincia di Belluno ed alla comunità cadorina un splendido saggio sulle bellezze naturalistiche e ambientali, sull’arte, la storia, la lingua e le tradizioni della terra di Tiziano Vecellio”.

Alessandra Cusinato

Autrice del volume

L’arte in Cadore ai tempi di Tiziano

Alinari 24 Ore. Fondazione Centro Studi Tiziano Vecellio

Firenze 2008, pp. 190.

“Per aver fornito un panorama chiaro e documentato sulla situazione culturale e artistica della terra cadorina tra la fine del ’400 e la fine del ’500, attraverso un eccellente approccio multidisciplinare in cui non solo

la storia dell'arte, ma anche l'economia, l'idioma locale, le tecniche di riproduzione artistica e la religione concorrono alla definizione di un quadro nitido e dettagliato dell'ambiente natale del sommo pittore veneto”.

Paola Chiara Lacedelli

Autrice della tesi di laurea specialistica in Scienze Ambientali
Cortina d'Ampezzo: dai paesaggi ecoculturali al paesaggio in funzione del turismo
Unive 2008.

“Per una ricerca che affronta in termini scientifici il problema ormai indilazionabile del rapporto tra offerta turistica e ambiente, in un'area divenuta importante come la conca ampezzana, valutando il problema in un'ottica di sostenibilità integrata”.

Associazione “I Fondasin”

Curatrice del libro
Giuseppe e Luigi Vieceli, Fonzaso
Feltre 2009, pp. 358.

“Per la generosa e gratuita rielaborazione di un antico manoscritto che ha il pregio di recuperare un apparato di documenti, informazioni e tradizioni pressoché uniche di questa comunità, non sempre reperibili in altri lavori storici su Fonzaso”.

Edoardo Zagonel Fiorenzo Simion

Coautori del libro
Storia e ricordi della prima guerra mondiale in Primiero
Feltre 2008, pp. 320.

“Per un'opera che racconta con grande competenza informativa ed un apparato documentale esemplare gli aspetti inediti e singolari della doppia presenza italiana e austriaca nel Primiero durante la prima guerra mondiale”.

Dino Dal Pan

Autore del libro
Santa Giustina. Un Comune. La sua storia, voll. III e IV 1875 - 1995

Santa Giustina 2006, pp. 638.

“Per la valorosa opera di ricerca di un microcosmo locale che costituisce una componente socioeconomica e culturale di primaria importanza per il Feltrino”.



GIANLUIGI SECCO
TRASCRIZIONE RAGIONATA
DELL'OPERA DI
GIOVAN BATTISTA BARPO:
LE DELIZIE E I FRUTTI
DELL'AGRICOLTURA
E DELLA VILLA,

Belumat editore, Belluno. 2008 (432 pagine, ill.).

Gli studiosi dell'età moderna ne sentivano l'esigenza. L'opera principale del canonico Barpo, finita di scrivere nel 1632 e pubblicata nel 1634, ora è a disposizione di tutti. È certamente da considerare un "avvenimento" culturale che va ben oltre la provincia di Belluno.

Nel sottotitolo Gianluigi Secco riporta anche il brano seguente: «Tre libri svolti in trattatelli dettagliati, dove con avvedutezza, diligenza e perfetta esperienza si scopre la grandezza della raccolta e il profitto abbondante che dal farla ottimamente coltivare se ne raccoglie»; ciò è riferito ai due termini principali dell'opera: agricoltura e villa.

La figura dell'autore, decano dei

canonici di Belluno per 18 anni, nato in questa città il primo novembre 1584 e morto il 22 aprile 1649, è emblematica per questo secolo. Fu un uomo di fede, ma anche un personaggio aggressivo, libertino, poco incline a piegarsi agli ordini delle gerarchie ecclesiastiche, trovava a Roma più che a Belluno e a Venezia favori e coperture. Fu protagonista di episodi sui quali è meglio sorvolare, ma la sua vita è rischiarata da una viva intelligenza e da un'alta capacità di scrittura.

Di grande pregio è anche il volume *Del canonico politico*, stampato a cura di Cornelia Tagliabò Padovan qualche anno fa. Nota agli studiosi di storia locale è la *Descrizione di Cividale di Belluno e suo territorio* (1640). Questo libro, assieme alle *Delizie*, è contenuto nel CD che accompagna il volume.

E voglio partire proprio dalla *Descrizione di Cividale* per alcune prime riflessioni. Venuto da Padova a Belluno, lo stampatore Francesco Viceri pensava di ritornare subito a

casa sua, ma poi rimase più tempo a Belluno, perché «allettato dalla bellezza di questa Città, cortesie de particolari e dall'amenità del Paese». Agli amici che lo spingevano a lasciare Belluno «per le comodità di Padova», l'editore rispose con la pubblicazione della memoria di Barpo sul distretto bellunese. «acciò non si credessero ch'io albergassi tra le fiere e negli antri o ne' dirupi, come qualch'uno ignaro delle delitie bellunesi potrebbe immaginarsi». A sua volta Barpo a p. 5 della *Descrizione* così scrisse: «Di qui il monte, di là il piano, quivi un ruscello, più là una valle, e le contrade tutte intersiate con varietà di pascoli, laghi, amene colline, spiagge ben coltivate, costiere pastinate di viti. Quivi s'erger il suolo in delitiosi monticelli, più là s'abbassa in fresche valli, poco dopo si rileva leggermente in apriche riviere, né mai contento d'un medesimo sito ogni hor scuopre varie vedute e dilettevolissime lontananze. Non mancano però balze, dirupi, solitudini, asperità de monti altissimi, che vanno alle stelle, e ben spesso non men diletta-no gli occhi di riguardanti di quel che fanno gli Amaranti et i Giacinti d'un verdeggiante prato».

E questa la cornice dentro la quale si colloca la "cultura della villa".

Tra le preziose notizie che si rin-vengono nella *Descrizione* c'è anche quella relativa al flusso migratorio bellunese a Venezia durante il periodo invernale. Barpo annota: «E ben a

sapersi che mille cinquecento abitanti vanno di verno a Venetia a buscarsi il vitto con diverse arti manovali».

Ma entriamo nel contesto del libro delle *Delizie*. Perché Gianluigi Secco ha fatto precedere il titolo originale da «Trascrizione ragionata»? E che ci si trova di fronte alla volontà esplicita del curatore di diffondere il libro tra un pubblico più largo rispetto a quello degli "addetti ai lavori". Ecco allora le modificazioni sulla punteggiatura e sulla ortografia seicentesca, che consentono una lettura più spedita e di minore difficoltà. L'esperimento non trascura il testo originale, che si trova, come già detto, nel CD. Tentare di allargare il numero dei lettori senza tradire il testo e garantendo nello stesso tempo l'originale mi pare sia un'ambizione lecita.

Il lavoro di Secco va oltre. Alla fine del volume ci sono gli *Indici tematici*, con riferimento alle pagine del testo originale. C'è l'indice degli abiti, dei tessuti, della biancheria di un tempo; e poi quello degli animali di cui Barpo parla anche per il modo di allevarli in villa (dalle api al pollame, dai colombi ai conigli, dalle lumache alle rane). Particolari riferimenti ci sono per il bestiame e per i loro ricoveri rurali, che si completano con gli ampi commenti sulla struttura e la collocazione della villa stessa (materiali usati, arredi, tipologia delle stanze). Lunghi indici sono quelli in cui appaiono le voci sulle coltivazioni

dei campi, degli orti e dei giardini, sugli alberi in genere, sulla salute e le cure del corpo secondo le usanze di un tempo. È tutto questo è la materia del libro. Una lettura godibilissima.

Secco ha scelto collaboratori di primo piano per l'introduzione e l'appendice. Francesco Piero Franchi ha scritto *Una lunga e dilettevole prospettiva. Divagazione di critica letteraria e varia umanità sul testo del Barpo*, seguita dalla biografia del Barpo. L'appendice invece è opera di Gigi Corazzol che riporta ed annota il testamento del Barpo e vari suoi codicilli, fino al 1646.

Due annotazioni ancora per i lettori. Dentro le pagine del libro trova spiegazione anche l'idea che Barpo aveva in mente per il mais, pianta che poteva diventare una risorsa mercantile, oltre che alimentare per il Bellunese. Egli parlava soprattutto ai proprietari delle ville, specie quelli con capitali sufficienti per fare del granoturco un volano per un commercio redditizio, anche in direzione dei paesi del nord.

Infine il "retto e verso" dei tempi della villa. La villa come villeggiatura, benessere, sperimentazione agricola, ozi letterari. La "filosofia" è spiegata dallo stesso Barpo: «Niente troppo e tutto a suo tempo»; una vita di distensione, di poco affanno, programmata per stare bene.

Jeannine Guerin Dalle Mese ha studiato la villa di Casteldardo, di cui

era proprietario Odorico Piloni e ricorda che il pittore Cesare Vecellio così ebbe a descriverla: «Entro ad essa vi è fabbricato un palazzo bello di sito, e leggiadro dentro e di fuori, alto e ben ordinato, nel quale ha uno studio oltre molti e diversi libri, colmo d'ogni antichità, che si può desiderare, tanto di medaglie antiche, et eroi ritratti, e scolpiti in marmi, e in bronzi, come di meraviglie della natura in materia di ogni gentilezza. [...] Non è nessun personaggio, che per là vicino passi, che a quello non voglia arrivare, come a casa meravigliosa e singolare» (cfr. *Il bello, l'utile, lo strano nelle antiche dimore venete*, Accademia del Melograno, 2007).

Lo stesso Giovan Battista Barpo, scrisse della villa di Odorico Piloni: «Lasciati i pubblici governi prestati lungamente al suo principe, visse gl'ultimi suoi giorni nel delitiosissimo suo Casteldardo, attendendo con spesa, fatica, e nobilissimo ingegno, ad arricchire il suo bel studio, dei pretiosi libri, medaglie antiche, metalli diversi, animali aerei, acquatici e terrestri, con tante varietà d'anticaglie, che rende grandissimo stupore e meraviglia a chi vi mira».

Anche questo era la villa, e più ancora: un rapporto positivo con il territorio, di rispetto e di conoscenza, impreziosito da senso estetico.

Il verso oscuro della medaglia riguarda invece il risvolto sociale. La villa era anche il frutto degli espropri degli abitanti del contado, che dovet-

tero cedere man mano le loro terre ai cittadini più danarosi per poi coltivarle a mezzadria.

Su questo ultimo aspetto sollecito a leggere le pagine che il Barpo dedica al profilo del contadino e alla sua casa, che doveva essere tutto fuorché ospitale. Si doveva stare fuori, sempre al lavoro. Nessun tipo di "ozio" era a lui consentito.

«Per ciò fa le sue stanze lontane, basse ed oscure, che non le goda se non di notte, né sappia abitarle volentieri, in modo che se ne stia al lavoro nella campagna, dedito alle fatiche e non al coperto, al riposo, alla quiete, all'ombra».

Ferruccio Vendramini

**ANNIVERSARI DEI SACERDOTI
DI BELLUNO-FELTRE
DECEDUTI DAL 1900 AL 2009**
Diocesi di Belluno-Feltre,
Belluno 2009, pp. 79.

L'aspetto notevole di questa laboriosa e complessa ricostruzione anagrafica, significativamente voluta dal vescovo Giuseppe Andrich non è di natura storica e nemmeno agiografica, ma religiosa. Non è un mero elenco dei sacerdoti defunti che operarono dal 1900 ad oggi, ma il ricordo del *dies natalis* di ciascuno di essi, cioè del giorno in cui essi, concludendo la loro vicenda terrena, hanno parimenti concluso un ministero che non ubbi-

diva a termini pensionistici o di scadenze lavorative. *Tu es sacerdos in aeternum*; e questa annotazione conclusiva dell'ufficio degli umili servitori della chiesa locale sparsi nelle più recondite valli della provincia sottende un auspicio che sta nei loro superstiti confratelli ed in quelli che furono i loro fedeli attuare; e cioè ricordarli nella preghiera.

Non sarebbe male che i sacerdoti, nella quotidiana commemorazione dei defunti durante la messa, ricordassero anche i nomi di questi "operai della Vigna" che hanno vissuto il loro impegno parrocchiale vicino alla gente, con la gente e per la gente. E ciò almeno nelle parrocchie in cui essi operarono o conclusero la loro missione sacerdotale. Già lo si faceva per i sacerdoti defunti dell'ultimo decennio. A ciò va opportunamente aggiunta un'ulteriore ideale finalità: quella di rinsaldare, attraverso il ricordo di tali nomi una identità locale delle parrocchie che hanno avuto nel parroco tradizionale di derivazione tridentina un protagonista non solo della vita religiosa, ma anche sociale e culturale. E ciò nello spirito di una paternità e fraternità presenti nella comunità cristiana che vanno ricordate, non solo e non tanto per non perdere la memoria del tempo, ma per sottolineare una continuità spirituale e pastorale fra passato e presente che suona come conforto e speranza per tutti.

Gianmario Dal Molin

RENATO ZANON

**SONATE DI UN PIFFERAIO
SCANGHERATO**

Libroitaliano World, 2009, pp. 78.

Questo singolare libretto dal titolo in qualche modo scaramantico contiene in realtà una serie di componimenti poetici raffinati e carichi di suggestioni sia classiche che bibliche, ma anche spunti informali moderni. La loro lettura non rimanda a personali ricordi scolastici, ma a vissuti universali che l'autore ha fortemente interiorizzato, rielaborato e ripasmato. In questo senso, secondo la vecchia definizione crociana di arte, Zanon non è tanto un artista poliedrico, ma un artista e basta. Qualunque materiale egli manipoli: tele, colori, metalli, creta o carta; qualsiasi strumento egli utilizzi, pennello, scalpello, bulino, penna o matita, egli li sa elevare ad alta espressione artistica: tele, bronzetti, vasi, disegni, ceramiche. E per l'appunto versi. La metafora poetica di Zanon si nutre dell'innocenza di uno sguardo disincantato sul mondo, attraverso linguaggi, visioni, sensazioni che ne colgono l'essenza. È un mondo fatto con la stessa materia che egli plasma o raffigura: luci, colori, immagini, panorami di terre e di cieli, sole e vento, piante e animali, sabbie e dune selvagge. È un occhio che avverte nella natura delle cose l'anima che le compenetra, che sa vedere se stesso di fronte ad esse in compagnia di idealtipi al di fuori del tempo e dello spazio: Pindaro, Catullo, Averroè, Ermengarda, e giù fino alla umile modella di Rubens e alla mistica della

Salpetrière, alla vergine, alla danzatrice, alla schiava di Babilonia. Le stesse risonanze religiose ancora così vive nella sua interiore dimensione di eterno fanciullo, sono un grido di amore ed una disperante invocazione. Il racconto della passione, il Mercoledì delle Ceneri, le Rogazioni, il cantico estatico di Simeone e l'anelito di redenzione di Esaù rappresentano non solo tappe fondamentali della storia sacra, dei misteri della salvezza e della devozione popolare, ma una personale identificazione della sua interiorità al loro cospetto. Altrettanto arcani sono i "topoi" di questo suo itinerario spirituale, di cui è simbolo l'eterna irraggiungibile Itaca che sta in noi, il mistero di Olimpia residenza degli dei, la città di Venezia, *unicum* immaginario e delicata elaborazione marina sull'orlo della fine, in cui convivono misteri, glorie e miserie. Il miscuglio di cui è fatta la vita e che ne costituisce la ricchezza egli lo avverte intimamente in tutte le sue espressioni. Tutto gli è caro e tutto gli appartiene, odori, visioni, suoni, rumori, voci di bimbi e gorgheggi d'uccelli,

“voci di fontane che zampillavano
voci del tempo che farfugliava
voci di vecchi che ansimavano
voci di alberi appesantiti dai fiori
voci di animali dalla straordinaria
eccitazione
voci dell'inverno
voci della primavera sempre in
fuga alla ricerca del nuovo
voci della notte che prendeva il
suo congedo”.

Gianmario Dal Molin

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Maggio 2010*

Renato Beino

Liana Bortolon

Corrado Bosco

Valentina Campestrini

Gianmario Dal Molin

Paolo Dalla Corte

Sisto Dalla Palma

Leonisio Doglioni

Matteo Melchiorre

Federico Mimiola

Angelo Pasquale Todoerto Pioggia

Laura Secco

Ferruccio Vendramini

